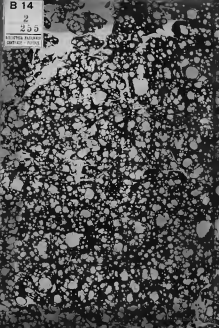
VIAGGIO DI LIONARDO DI NICCOLÒ FRESCOBALDI FIORENTINO IN…

Lionardo Frescobaldi

VIAGGIO

di

Lionardo di Niccolò Frescobaldi

Fiorentino

IN EGITTO E IN TERRA SANTA

Con un discorso dell'Editore
sopra il Commercio degl'Italiani
nel Secolo XIV

Il più bel fior ne coglie

ROMA MDCCCXVIII

Nella Stamperia di Carlo Mordacchini

Con Licenza de' Superiori.

AL CHIARISSIMO E NOBILISSIMO
SIGNOR CONTE

GIULIO BERNARDINO TOMITANO OPITERGINO

GUGLIELMO MANZI

BIBLIOTECARIO DELLA LIBRERIA BARBERINA.

Io molte volte ho pensato, magnifico e gentilissimo Signor Conte, cosa da me potesse farsi per dimostrarvi quanto io vi sia buon servidore ed amico, e non ho trovato invero mai cosa per le scarse qualità mie in che io potessi valere, e che convenevole fosse alle rare vostre virtù. Per lo che io mi vivea col rincrescimento di rimanermi sempre vostro debitore, e saria ciò lunga pezza durato, se dovendo mandare in luce questa piccola operricciuola, non mi fosse tornato in mente l'amore che voi portate alla nostra lingua Toscana, nella quale sì valoroso scrit-

tore vi fate conoscere, quale il mondo vi ammira ed applaude. A Voi adunque presento ed intitolo questo libricciuolo, il quale oltre al Viaggio del Frescobaldi contiene un mio discorso assai breve sopra il Commercio degli Italiani nel Secolo XIV, che fatto già da me è qualche anno, non avria veduto la luce, se sembrato non mi fosse riunirlo al presente Viaggio, nel quale come vedrete si tratta pure alcuna cosa del Commercio Italiano. È questo Viaggio tratto dal Codice 932. di questa Biblioteca Barberina, scritto ne' principj del Secolo XV da persona assai accurata ed intelligente, e contiene medesimamente altre opere tutte pregevoli e del buon Secolo e citate dagli Accademici della Crusca come testi di lingua, come si è pure il presente, che trovasi citato nel Vocabolario col titolo di *Viaggio al Monte Sinay*, differentemente da quello, che mi è piaciuto di porgli, il quale come ognun potrà scorgere adattasi meglio alla ma-

teria che vi si tratta. Nel Codice Barberino ha il seguente titolo. „ *Questi viaggi e cerche che appresso diremo feciono i nobili uomini, Lionardo di Niccolò Frescobaldi, Giorgio di Messer Guccio di Dino Gucci, Andrea di Messer Francesco Rinuccini. I quali tutti a tre, insieme a una spesa presono a meritare i detti perdoni nell' anno mille trecento ottantaquattro. E per lo detto Lionardo di Niccolò Frescobaldi fu scritto, e fatta la detta seguente memoria di tutti e' paesi, e terre, e' casi che trovarono, e che avvenne loro dal dì che si partirono di Firenze, insino al dì che in Firenze tornarono. Ed io qui appresso scriverò come per lo detto Lionardo fu scritto e fatta memoria di tutte le sopradette e seguenti cose e cerche, parlando in persona di detto come siegue appresso.* " Non ritrovasi dipoi questa intitolazione, e non vi è che *Viaggio di Lionardo Frescobaldi in Terra Santa* in

altro manoscritto di scrittnra del Secolo XVI tronco e mancante in più luoghi, il quale io acquistaimi in Firenze sono due anni aggiunto ad un Volume de' Viaggi del Ramusio della Edizione dei Giunti. Nella parte conservata mi ha pure assai giovato questo moderno scritto, e spezialmente in un luogo, ove oscurissima rinsciva la lezione del Codice Barberino. Altri Codici di questa opera debbono anche esistere in Firenze, ed uno colà ne possiede assai antico nella privata sua Biblioteca il nobilissimo Cavaliere Signor Priore Leopoldo Ricasuoli, uomo che alle più nobili doti dell'animo, ed allo splendore della sua antica Famiglia unisce non comune sapere, caldissimo amore alla patria lingua, e cortesia generosa verso le persone d' ingegno. Avrei potuto ottenere da questo ottimo Cavaliere ben di leggieri un confronto col suo Codice, ma la lezione del Codice Barberino come vedrete non ne

abbisogna, essendo purissima, ed io son nimico dei confronti, perocchè adoperandosi tali mezzi si stampano i capricci dell' editore, e non la mente di chi scrisse. Quanto alla bellezza ed alla purità dello scritto, non occorre che ve ne faccia qui encomj, perocchè vi ritroverete una semplicità ed un candore tutto suo, ed uno stile piano e soave, facile e naturale, senza ornamento e pieno di vocaboli e modi leggiadrissimi, che mostrano ognuno da per sè una particolare bellezza, senza che vi si scorga che v' abbia posto l' autore in iscriverlo la minima baldanza. In molte cose che si descrivono sembra diverso dalle relazioni de' più diligenti Viaggiatori, che abbiamo modernamente, ma ciò non possiamo dipoi affermare con sicurtà, perocchè può avvenire benissimo che tali fossono le cose quali esso allora ce le descrive. Senza perciò fare sù ciò lunghi comenti, che stancano ed annojano i let-

tori, mi è bastato di notare infine le cose più rilevanti, ed alcuni avvertimenti di lingua. Quanto poi alla persona dell' Autore e de' suoi compagni furono tutti riputatissimi cittadini di Firenze, e vi noterò qui brevemente le poche notizie, ho ricavato di essi da una Raccolta antica di varie cose spettanti a Firenze, tratte dall' Archivio delle Riformagioni di detta Città, che si conserva in questa Biblioteca Barberina. Il primo pertanto di essi Lionardo di Niccolò Frescobaldi discendea da una antichissima Famiglia Fiorentina, ed è questa assai benemerita delle Lettere Italiane per avere quel Dino di Messer Lambertuccio antico Rimatore conservati come narra il Boccacci i primi sette Canti della Divina Commedia, i quali poi riavendo Dante seguito il suo maraviglioso Poema. Era la Famiglia dei Frescobaldi degli antichi nobili di Firenze, e come tale esclusa da ogni ufficio nella Repubblica, essendo però stato que-

sto Lionardo uno dei XX Grandi che furono fatti di popolo l'anno 1379. non gli mancarono onorevoli incarichi del suo Comune. E difatti dopo esser stato l' anno 1385. Podestà di Città di Castello fu l' anno 1390. mandato dalla Signoria a pigliar possesso di Montepulciano che si era dato alla Repubblica. Fu dipoi Ambasciadore in Roma l'anno 1398. al Pontefice Bonifacio IX, e combattè valorosamente contro i Pisani all'assedio di quella città; e dopo quell' epoca non si fa di lui altro ricordo. Giorgio Gucci era di una famiglia popolana assai riputata, ed il padre di lui Guccio di Dino fu uno de' più onorati e grandi uomini di Firenze, stato essendo Gonfaloniere di Giustizia l' anno 1369., Ambasciadore più volte del Comune, ed uno degli otto della guerra nel 1379., i quali da quel Magistrato riportarono onore e fama grandissima; e l' Ammirato ha lasciato di esso un bell' elogio nel Lib. XIV delle Storie

Fiorentine, dicendo che sapendosi in Firenze da Giovanni Aguto Condottiero di ventura, che tramavasi contro lo Stato una Congiura assai rilevante, e promettendo l'Aguto manifestarla a condizioni assai stravaganti, dubitava la Signoria di tradimento ed avea ancor sospetto l'Aguto, talchè dopo matura considerazione *elesse il più leale uomo di tutta la città Guccio Gucci stato già degli otto della guerra*; ed aggiunge, *che fu in lui considerato oltre la lealtà, l'avere grandissime ricchezze, e l'essere stimato savio e prudente nelle azioni del mondo*. Questo suo figliuolo non vi è ricordo che esercitasse pubblici uffici d'importanza. Di Andrea di Tomaso Rinuccini non ho trovato memoria, ed è per avventura che essendo egli di famiglia ammonita, cioè di coloro che non poteano avere uffici, non è ricordato il suo nome. Questa famiglia nondimeno è delle antiche e riputate di quella città. Queste poche cose ho voluto

notare, per dimostrare che furono questi a' tempi loro uomini di valore e di conto, e che non eran capaci di scriver fole o romanzi, come a taluni venisse talento presumere.

Eccovi quanto in brevità mi occorre dirvi sopra il merito di questo scritto e dell' autore; ora tornandone a Voi, sarebbe per verità questo il luogo di celebrare le vostre lodi, ma siccome il ragionarne non é impresa di breve lettera, e mai sazia se ne vedrebbe la penna mia, così è meglio che io vi riverisca tacendo, che parlandone ne dica poco o rozzamente. E dirò questo solo che ora che l' Italia meglio informata di quello non fu ne' passati secoli onora il trecento, e que' soli grandi Scrittori riconosce per padri e maestri di ogni vera eloquenza, l' offrire a voi simili opere che ne siete giustissimo apprezzatore è per me somma ventura, perocchè potrete anche difenderla dai morsi di quei bassi e vi-

lissimi ingegni „ *che irriverenti a tanti ed a tai padri* „ osano indegnamente di bestemmiarli. Nè è meraviglia che scrittori venali e plebei sieno a ciò mossi, mentre invidiano in altrui quella altezza d'ingegno, a cui non possono essi aggiungere, e si accorgon bene, che conoscendosi dal Pubblico i veri modi della Italiana Eloquenza si rimangano essi colle beffe e col danno. Si danno perciò alle lodi degli Stranieri, ci deridono come cianciatori vani di nullità, e ciò che non è giammai accaduto e non accade in veruna nazione accade in Italia, dove tal razza di serpenti volgendosi scelleratamente contro la patria, ne deride la lingua, i costumi, e perfino gl' instituti più sacri. Ma lasciamo che il pubblico dispregio faccia delle ciancie di simili abbajatori quell' onore si meritano, ed accenniamolo soltanto, perchè i pieghevoli intelletti della più parte delle persone, non lascino soprafarsi da tali scritti, che so-

glionsi per lo più frequentemente leggere ne' caffè e ne' ridotti avanti passino ad usi più vili. Voi intanto accogliete questa mia fatica lietamente, come vivo certo farete per la cortesia vostra, e con essa donandovi pure me stesso, con affetto di riverenza mi v' offero e raccomando.

DISCORSO

SOPRA

IL COMMERCIO DEGLI ITALIANI

NEL SECOLO XIV.

Tucidide Scrittore Greco nel proemio della sua Istoria, discorrendo le cagioni, che poderose rendettero alcune Greche città (1), *savia-mente ne trae argomento dall' essersi quelle esercitate ne' traffici della mercanzia. Nè a parer mio mal si appone in così giudicare quel savissimo uomo, perocchè dal commercio ne vengono alle nazioni beni grandissimi, e quando le città che lo esercitano rette sono da buoni ordini, ne siegue sempre che i cittadini si vivano in felice stato. E benchè ci sia noto per le Istorie, che la più parte dei popoli mercatanti, corrotti dalle ricchezze e dal lusso a lungo andare mal capitarono ed assoggettati furono da popoli guerrieri, dobbiamo credere, o che non valessero i loro ordini, o che dal tempo fossono deboli e guasti. Ci provano ciò vero la Grecia e Cartagine soggiogate dai Romani, quando dimentichevoli dell'antica virtù tra-*

(1) Per testimonio di Omero troviamo il Commercio presso i Greci antichissimo, e fino

scurarono ogni buon ordine antico , e le moderne nostre Italiane Repubbliche , le quali allora si spensero , quando coll' accrescimento del-

---

dai tempi della Guerra di Troja così ce lo descrive nel VII. dell' Illiade .

Νηες δ' εκ Λημνοιο παρεστασαν , οινον αγουσαι
Πολλαι , τας προεηκεν Ιησονιδης Ευνηος

. . . .

E più sotto

. . . .

Ενθεν αρ οινιζοντο καρηκομοωντες αχαιοι
Αλλοι μεν χαλκω , αλλοι δ' αιθωνι σιδηρω ,
Αλλοι δε ρινοις , αλλοι δ' αυτοισι βοεσσιν ,
Αλλοι δ' ανδραποδεσσι .

,, Barche da Lemno vennero , di vino
,, Parecchie , da Eunao di Giasone
,, Spedite . . . .
,, ... Or quindi adunque
,, I ben chiomati Achei il vin compravano ,
,, Altri con armi , altri con negro ferro ,
,, Quali con cuoja , quali co' bovi stessi ,
,, Altri con schiavi . . . . . .

Salvini .

le ricchezze venne meno ne' cittadini il valore e la virtù militare, e che non più nelle propie armi, ma nelle mercenarie affidate, dieronsi in balia a' potenti ed agli stranieri che ne divenner tiranni. La salute dei Regni e delle Repubbliche dipende dalla prudenza e virtù de' cittadini che governano, e dalle stesse cause nasceranno sempre gli stessi effetti, lo che ci sarà chiaro dalle azioni di queste nostre Repubbliche. Imperocchè considerandole ragionevolmente, siccome l' Egitto dai Re di Persia, Tiro da Alessandro, la Grecia e Cartagine dai Romani, vedremo così pure Amalfi, Napoli e Gaeta, domate e vinte dai Pisani cedere ad essi il dominio del mare, invilitti questi dal giogo della tirannia cader schiavi dei Fiorentini, Firenze infine dopo esser stata per ben tre secoli lo splendore d' Italia venir meno ancor essa, Genova or schiava ed or libera secondo virtuosi n' erano i cittadini, e Venezia dato avendo di sè al mondo un grande spettacolo, governata da cittadini vili e dappoco spegnersi essa pure con fine quanto più tarda altrettanto più indegna e vituperosa.

L' Italia avanti fosse assoggettata ai Romani divisa era tra nazioni d' indole, di lin-

gua, e di costumi diversi. Che che si vanti della civiltà e della potenza degli antichi Etruschi, non rimangonci di essi che vaghe memorie, e da queste estimar solo possiamo, che governati eran quei popoli da ottimi ordini. Non trovo scritto, nè vi ha ricordo, in quali navigazioni ed in quali commercj si esercitassono, nè è sì leggieri cercarlo in antichità sì rimata (1). *Possiamo nulladimeno indurci a*

---

(1) Per quanto può ragionevolmente conghietturarsi, sembra che questi popoli fossero navigatori per appellarsi amendue i mari d' Italia co' loro nomi, il primo Tirreno da uno de' loro antichi capi di colonia, e il secondo Adriatico da Adria loro Colonia. Dionigi d' Alicarnasso ce ne dà pure qualche cenno nel Lib. VI. facendo dire a Lucio Giunio Bruto nella sua diceria in favore del popolo ritirato sul monte sacro ,, Τυῤῥηνιαν απασαν εις δωδεκα νενεμημενην ηγεμονιας και πολλη μεν τη κατα γην, πολλη δε τη κατα Θαλατταν δυναστεια περιουσιαζουσαν, τινες ησαν οι συγκαταστησαμενοι και ποιησαντες αυτην υμιν υπηκοον. ,, La Toscana intiera in dodici provincie divisa, ,, per ogni dove potentissima in mare ed in ter-

credere essere il commercio in Italia stato antichissimo dalla posizione istessa di essa, che bagnata per ogni dove dal mare, offrono le sue coste e golfi, e porti, e seni alla naviga-

---

,, ra, chi furono coloro che la combatterono,
,, e la obbligarono a temervi? ,, Ed altrove nel libro IX. ce lo mostra un popolo amante dei commodi, e pieno di lusso, il quale non dimenticava le delizie perfino nella guerra. Αβροδιαιτον γαρ δη και πολυτελες το των τυρρηνων εθνος ην, οικοι τε και επι στρατοπεδου, επιραγομενον εξω των αναγκαιων πλουτου τε και τεχνης εργα παντοια προς ηδονας μεμηχανημενα και τρυφας. ,, Imperocchè il popolo Etrusco era
,, magnifico e delicato nel vivere in guerra ed
,, in pace, ed oltre il necessario portavasi
,, fuori quantità di masserizie ricche e preziose
,, se per uso di sue mollezze. ,,

Altro cenno ce ne dà pure Dionigi prealegato nel Lib. III. ove parla dell' origine di Tarquinio. Κορινθιος τις ανηρ ονομα Δημαρατος, εκ της Βακχιαδων συγγενειας εμπορευεσθαι προελομενος επλευσεν εις Ιταλιαν ολκαδι τε οικειαν αναγων και φορτον ιδιον. Εξεμπολησας δε τον φορτον εν ταις των τυρρηνων πολεσιν ευδαιμονισαις μαλιστα των εν Ιταλια τοτε, και μεγαλα κερδη πε-

zione adattissimi. I popoli che giù abitarono le marine del Regno di Napoli, e che eran venuti di Grecia, sappiamo per testimonio degli Storici, che ricchi erano e procaccianti in fatto di mercanzia. Possedeano città fioritissime, abbondevoli di delizie e di commodi, e dalla navigazione e dal commercio rendute erano quelle coste la più dilettevole parte d'Italia. Quando i Romani s' impossessarono di quelle pro-

μβαλλομενος εκειθεν, ουκ ετι εις αλλας εβουλετο κατηγεσθαι λιμενας, αλλα την αυτην ειργαζετο συνεχως θαλασσαν, ελληνικον τε φορτον εις τυρρηνους κομιζων και τον τυρρηνικον εις την Ελλαδα φερων. Και γινεται πανυ πολλων χρηματων κυριος. ,, Un uomo di Corinto appellato Demarato della famiglia Bacchiada per cagione di traffico navigò verso Italia con un proprio naviglio carico a suo conto. Spacciata la mercanzia nelle città Etrusche, allora di ogni altra d'Italia più floride, e trattone gran guadagno, non si curò di provare in altri porti, ma continuamente praticando quel mare, portava le mercanzie di Grecia agli Etruschi, e quelle dell' Etruria a' Greci, talchè divenuto ricchissimo etc. ,,

vincie, *decaddero esse dall' antico loro splendore*, *e colla libertà parve spento in quei popoli l'amore alla navigazione ed a' traffichi*. *Il popolo di Roma fiero ed orgoglioso*, *nato e cresciuto nella violenza e nelle armi non conoscea che la guerra*, *e riputando di questa in fuori indegna di lui ogni altra faccenda dispregiò il commercio*, *e lo vietò a' nobili cittadini* (1). *Nè fu giammai tratto in diversa opinione su ciò*, *e nel maggior fiorire della Repubblica*, *mentre i cittadini più valorosi e più nobili non vergognavano d'impacciarsi in usure*

---

(1) Sono noti quei sublimi versi di Virgilio, ne' quali sì bene descrivesi l'indole di questo popolo

Tu regere Imperio populos, *Romane memento*
Hæ tibi erunt artes. . . . . .

A' senatori Romani era proibito per legge di avere alcun legno in mare, il quale fosse capace di più di quaranta moggia. *Quæstus omnis* dice Tito Livio *patribus indecorus visus est*. Liv. Lib. 21. anno ab urbe cond. 530.

ed in appalti delle pubbliche rendite, arrossito avriano di esercitarlo (1). *Sotto il regno degli Imperadori, essendo i termini dello Imperio quasi quelli del mondo allor conosciuto, e colla rovina di ogni buon' ordine antico e costume crescendo l'amore a' piaceri ed alle de-*

---

(1) Bruto in nna letters a Cicerone allors Proconsolo di Cilicia, raccomandagli i cavalieri Romani che aveano l'appalto delle rendite in Asia, nel quale avea parte pur esso. Cicerone si oppose alla domanda poco giusta di lui, e nacquene da ciò che furono quasi in punto di venire inimici. Nelle orazioni di Cicerone si lodano i Cavalieri per questa industria, la quale non è sì certo la più lodevole. Cicerone nondimeno benchè Romano mostra di non avere per cosa disconvenevole la mercanzia in grosso, e tiene solo per gente vile e sordida i mercanti a minuto: dicendo nel Lib. primo de Officiis. ,, Mercatura si tenuis sordida putanda est, si magna et copiosa, multa undique apportans, multisque sine vanitate impartiens, non est admodum vituperanda. ,,

lizie, *non estante che si continuasse a vietare con leggi a nobili la mercanzia* (1), *preponendosi tuttavia da ognuno i privati vantaggj il commercio molto si accrebbe*, *e godendosi nel mondo quiete e riposo*, *l' Egitto*, *la provincia di Africa*, *la Spagna*, *Marsiglia*, *la Sicilia*, *le città dell' Asia minore*, *e la Grecia assai estesamente lo esercitarono*. *Ne' tempi che i Goti ed i Longonbardi signoreggiarono l' Italia*, *non possiamo affermare con sicurtà che affatto venisse meno*, *perocchè quantunque queste nazioni non vi si dessero*, *non cessarono di navigare gl' Italinni abitanti in sul mare*, *e se nol fecero per soprabbondare*, *nulladimeno è chiaro che lo praticarono pe' bisogni loro*. *Nell' interno dipoi delle terre era in questo tempo circonscritto il commercio tra le vicine città in alcuni mercati*, *che stabilivansi in giorni determinoti*, *a' quali provvedea cadauno il suo necessario*. *Coll' andare degli anni tai ragunanze*, *o dalla voce antica di Foro*, *o come altri vogliono dalle Ferie*, *che celebravansi dagli an-*

B

---

(1) L. Nobiliores de Commerciis. C. 1. Milites locato.

tichi popoli Latini in sul monte Albano tolsero il nome di Fiere (1), *o pure come giova meglio di credere dalla voce istessa Feria, cioè festa degli antichi, costumandosi tai mercati tra noi nelle feste dei Santi. E tanto invalse quest' uso di pratticargli in tai giorni, che severissime leggi di Pontefici e di Principi non valsero ad estirparlo, e si viddero infine costretti i Principi ed i Comuni ad accordare molti privilegj e diritti a' mercanti, che concorrevano alle Fiere*, (2) *necessarissimi in quei secoli, ne' quali la ingiustizia de' grandi e potenti sovverchiando i deboli esercitava in sulle pubbliche strade, e ne' passaggj de' fiumi l' assassinio ed il ladroneccio senza punto di vergogna. Nel Secolo XI quando tornò a surgere in Italia la libertà, e che il più delle città si eressero in*

---

(1) „ Latinae itaque Feriae a quibus in „ hunc usque diem LA FIERA nomen quo „ nundinas appellare solent Itali mansit. Athanasii Kirkerii Latium.

(2) Muratori. De Mercatibus et Mercatura Saeculorum rudium. Dissert. Tom. II. pag. 866.

Repubbliche, *divenne ben tosto il commercio estesissimo*, *e quelli infra i popoli Italiani*, *che da tempo anche di questo più antico lo esercitarono*, *furonsi i Veneziani*, *i quali già in questo secolo assai valevano per potenza e ricchezza*. *Ad essi in ricchezza ed in potenza quasi pari erano gli Amalfitani* (1), *co' quali vennero in discordia i Pisani* (2) *già grandi pur essi*, *i quali sappiamo che spedirono armate contro i Saraceni*, *gli combatterono in mare*, *s' impadronirono di molte Isole del Mediterraneo*, *e di alcune città sulle spiaggie dell' Africa*. *I Genovesi ancora tra più antichi de' nostri popoli navigatori meritamente*

(1) A Flavio Gioja Cittadino di Amalfi deesi l' invenzione della Bussola verso l' anno 1302. Col mezzo di questo Istromento si perfezionò la navigazione, e s' intrapresero lunghi viaggi, e si scoprì il nuovo mondo. Questo benemerito uomo non è da noi celebrato quanto si merita, ed il suo nome giace quasi nell' oscurità.

(2) Breviarium Hist. Pisan. Mur. Rer. Ital. Tom. VI.

van noverati, *famosi essendo per la sperienza loro in sul mare*, *ed impreso avendo navigazioni a queste stagioni ad ogni popolo sconosciute*. *La possanza di questi duo popoli e de' Veneziani fu grandissima ne' passaggj de' Crociati oltre mare*, *e fino dal Secolo XI si erano in Oriente temuti*, *che traevano tributi e pensioni dal Greco Imperadore di Costantinopoli* (1). *Nel secolo XIII andò sempre più crescendo il commercio d' Italia*, *e' vantiamo in esso i primi viaggiatori*, *che tentarono viaggj lunghissimi in rimote regioni*, *i quali seguiti furono da altri più valorosi nel susseguente se-*

(1) La Principessa Anna Comnena nella sua Istoria accenna, che avendo i Veneziani vinto in mare e fugato Roberto il Normanno, n' ebbero dall' Imperadore Alessio suo padre doni ricchissimi, e fu onorato il Doge di Venezia della dignità di *Protosebaste*, ed i mercanti allora furono liberi da pagare qualunque diritto per la mercanzia, ed ottennero in Durazzo e Constantinopoli utili stabilimenti al loro commercio. Anna Comnena Alessiade Lib. VI. pag. 161. e 62.

colo , verso la fine del quale merita in primo luogo essere annoverato Marco Polo Veneziano, che scorse la Tartaria, le Indie, e la Cina, paese dagli antichi nè ricordato, nè conosciuto.

In questa fortuna si condusse il Commercio Italiano fino al Secolo XIV, nel qual secolo aggiunse al più alto punto di ricchezza e di gloria, ed incominciò quindi a minuirsi nel susseguente, e si spense affatto nel XVI, non essendo, come osserva un sommo nostro Filosofo, conceduto dalla natura alle mondane cose il fermarsi, ma come elle arrivano alla loro ultima perfezione conviene che scendano. Volendo pertanto io ragionare alquanto sopra il commercio del detto Secolo XVI, del quale non è stato con fondamento per quanto io mi sappia fino qui trattato da niuno scrittore, io tenterò dirne quel poco mi sarà possibile, razzolando nelle istorie del tempo con molto stento e fatica. E perchè a' miei Lettori possa questo discorso riuscire più chiaro in tanta oscurità, e per far loro conoscere non solo le cose, ma le ragioni e cagioni di esse, io dividerò il ragionamento in tre parti. Parlerò nella prima del commercio in generale, delle Colonie,

e della potenza de' popoli mercatanti. Nella seconda descriverò la maniera di armare i navilj, le battaglie più rilevanti accadute in sul mare tra Genovesi e Veneziani, le rubberie de' Pirati, ed il costume de' Corsari che armavansi a buona guerra. Spiegherò nell' ultima i diversi traffichi, la industria, i banchieri, i fabbricatori di tele, di sete, e di panni, le famiglie più distinte che fiorirono nella mercatura, i fallimenti, e tutto ciò che può appartenere in questa parte agli usi e costumi di allora. Ragionando in tal modo io mi avviso, che spargerò non poco lume sopra questa materia, e se io non potrò per la mia debolezza riuscirvi, avrò la sodisfazione di aver fatta ad altri meno ardua la via. Prima nondimeno di muovermi a ciò, perchè meglio sia inteso io giudico necessario di brevemente discorrere da quali principj e da quali Repubbliche governata era in questo tempo l' Italia.

La Lombardia poichè seguì la lega, che sì gloriosamente difese i suoi diritti contro l' oppressione del Barbarossa, travagliata ognora da' tumulti e dalle fazioni, perduta avea dopo la rovina della sventurata casa di Svevia la sua libertà, e dominata era da' Visconti Si-

gnori di Milano. Avvenuto era il medesimo della Marca Trivigiana, nella quale dopo la morte di Ezzellino, surti erano altri tiranni, i quali però come a' più potenti ubbidivano tutti agli Scaligeri di Verona, ed a' Carraresi di Padova. In Romagna e nella Marca di Ancona per le guerre de' Pontefici e degli Imperadori erano più di ogni altro in preda quei popoli alle parti ed alle violenze, e molti cittadini ricchi e possenti seguito avendo Federico, e Manfredi, dominavano nelle città loro, alcune terre nondimeno conservaronsi libere come Bologna, ne furono altre occupate dai Tiranni. Roma, il Ducato di Spoleti, e le rimanenti terre che formano ora lo Stato della Chiesa dalla parte di Toscana e del Regno di Napoli, erano per l' assenza de' Pontefici, che stabilito aveano la lor sede in Avignone, in confusione e disordine, ed ogni potente Signore dominava nella sua terra, ed in Roma e nella Campagna le parti de' Colonnesi ed Orsini sempre in guerra tra loro tenevano la città debole e inferma, nè valse l'ardire di Cola di Rienzo a rimediare a tanti mali, perocchè invilito anche egli sotto il peso di sì grandi disavventure or principe ed or fuggitivo vi lasciò

infine la vita. I Siciliani, ed i Napoletani, che nel tempo che fiorirono le Repubbliche di Amalfi, Napoli, e Gaeta, e che Messina e Palermo si reggeano quasi a Comune come Vassalli de' Re, tanto aveano signoreggiato in sul mare, decaduti erano affatto dall' antico loro stato, nè lo ingegno di Federico Re di Sicilia, nè le cure, e le ricchezze di Roberto Re di Napoli poterono in questo secolo risuscitargli all' antico splendore. Queste provincie sotto le Case di Angiò e di Aragona non sono gran fatto degne di essere considerate nè pel commercio nè per la industria. Strettamente congiunta a' Principi di Angiò era la Repubblica di Firenze, che sostenea quasi sola in Toscana la parte Guelfa, e si opponea agli intrighi ed alla forza de' Tiranni di Lombardia e di Romagna, ricca, potente, e libera, era la sede delle lettere, delle arti, della industria, e del commercio, e potea meritamente appellarsi l' Atene d' Italia. Siena e Perugia si reggeano a comune, e seguiano questa e quella parte a seconda delle fazioni che le agitavano. Dopo il combattimento della Meloria avea perduto Pisa la sua antica potenza, la Sardegna e varie Isole, ove avea co-

lonie e dominio, o eran ribelli, o l'eran tolte da' Catalani e da' Genovesi, seguìa la parte Ghibellina, ed in preda alle fazioni ed a' tumulti alcun tempo libera altro governata da' Tiranni prossima presagiva la sua rovina. Lucca e le rimanenti città Toscane travagliate erano dagli stessi umori, e parte ubbidivano a'Fiorentini, e parte governate da' Ghibellini facevano lor guerra. I Genovesi vincitori de' Pisani aggiunsero in questo secolo al colmo della gloria e della potenza, ma oppressi da' tumulti cittadineschi venderono la libertà loro a' Visconti di Milano, e liberi e servi fecero per le Colonie di Levante aspra guerra co' Veneziani; della quale per averne avuto vittoria in principio stranamente divenutine alteri, pagarona il fio di tanta arroganza nella prosperità colla rovina del loro commercio e delle loro Colonie, che in progresso di tempo caddero in mano de' Veneziani; e dopo la famosa guerra di Chiozza la gloria di questo popolo e la sua potenza disparve. I Veneziani condotti dalla necessità ad abitare nelle acque scorrendo co'navigli loro tutto il mondo allor conosciuto, arricchiti si erano con una saggia industria, e faceano a gara de' Genovesi il commercio nel

Levante, *nell' Africa*, *e nelle costiere altre lo stretto di Gibilterra*. *Il Governo di questa Repubblica era in mano de' nobili*, *il popolo vi era felice*, *e non avendo alcun diritto alle magistrature*, *per essere composto di nuovi cittadini*, *si riconoscea suddito del Senato*, *che saviamente governava ogni faccenda*; *e mentre in tutte le città d' Italia le fazioni Guelfe e Ghibelline commetteano ogni sorta di delitti*, *nella sola città di Venezia si rispettava il pubblico Reggimento*, *e vi erano ignoti i nomi di parti*. *Tali adunque erano le Repubbliche ed i Principi che governavan l' Italia*, *i quali di parti e d' interessi diversi osservavansi per tema gelosamente l' un l' altro*, *ed avean spesso guerre tra loro*, *le cagioni delle quali straniere essendo all'argomento*, *non è pregio qui ricercare*. *Per la qual cosa per entrare nella proposta materia ci volgeremo ad esaminare quale si fosse universalmente il commercio*, *e quali fossono le armate*, *quali le colonie*, *e quale la potenza de' Genovesi e de' Veneziani*, *le azioni de' quali siccome di popoli mercatanti e navigatori deono principalmente esser considerate*.

Il Commercio a giorni nostri sì esteso, non discoperta in quel secolo per ancora l'America, le Coste di Africa, ed il passaggio alle Indie pel Capo di Buona Speranza, circonscritto era ne' termini del Mediterraneo. Poco navigavano i mercanti Italiani sulle costiere di Europa che bagna l'Oceano, e solo i Veneziani faceano in Fiandra un ricco traffico colle spezierie che vi portavano dall' Oriente, le quali comprate erano da' Fiandresi, che spacciavanle poscia in Inghilterra e nel Settentrione. Le Coste della Francia da questo lato, i Mori di Spagna, ed il Portogallo, riceveano pure da essi e da' Genovesi questa mercanzia, che cambiavano co' loro prodotti. Gareggiavano in questi traffichi co' nostri Italiani i popoli di Catalogna, i quali può dirsi che fossono in questo tempo la terza potenza di mare di Europa; facevano essi sovente guerra co' Genovesi e co' Veneziani secondo v' eran portati dalla gelosia de' loro traffichi, ed assai bene s' intendeano di navigazione e commercio. Benchè si fossono questi popoli sudditi de' Re di Aragona godeano nondimeno alcuni particolari diritti, e reggeansi con istabilite leggi, nè osavano violare i Re l'antichità di tai pri-

vilegj , *conoscendo il feroce animo della nazione* (1) . *Scorrevano le loro armate oltre le coste dell'Oceano* , *il Levante* , *l'Africa* , *e le Isole del Mediterraneo* , *ed essi* , *i Genovesi* , *i Veneziani* , *ed il rimanente degl' Italiani erano in questo secolo le sole nazioni che esercitassono il commercio del mondo* ; *perocchè i Fiandresi che aveano pure navilj* , *non uscivano come abbiamo osservato dall' Oceano* , *e si provvedeano dai Veneziani* . *Il Commercio delle Indie faceasi co' mercatanti Armeni per la via di Trebisonda* , *e cogli Arabi per le vie di Damasco e di Alessandria* , *e quello di Tramontana si necessario a' popoli navigatori* , *e che praticasi in oggi nel Baltico* , *e che può fornire anche l' America* , *praticavasi allora allo sbocco de' fiumi Donn e Tanay nella piccola Tartaria* , *trasportandovisi dall' interno delle terre le mercanzie sopra barche* , *che seguivano il corso de' fiumi fino al mare* . *Conoscendo i Veneziani ed i Genovesi il vantaggio di tal commercio concluso aveano varj*

---

(1) Geronymo Çarita Anales de la Corona de Aragon. Çaragoça 1610. Tom. II.

patti co' principi Tartari padroni della contrada, e scelto avevano a tal' uopo de' luoghi acconcj per riporvi come in deposito le mercanzie che trasportavansi d' Italia per cambiarsi con quelle della Russia, della Tartaria, e della Persia. Nella Crimea possedeano i Genovesi una ricca città detta Caffa; comprato avendo per fabbricarvela alquanto di terra da un principe Tartaro nel cominciamento di questo secolo, e fondatevi da prima poche capanne, che servivan loro per uso di magazzino e di abitazione, il traffico vi attirò una numerosa popolazione; da' mercanti più ricchi per loro commodo ed agio si fabbricarono sontuosi edifizj, la Repubblica incoraggiò in queste opere i cittadini, e temendosi a ragione la incostanza de' vicini Tartari, cinsero il luogo di forti mura, e divenne questa ben tosto la più ricca colonia de' Genovesi. Nella città della Tana situata in sulle ripe del Tanai, ove in oggi si vede la città di Azow, era il gran deposito del commercio de' Veneziani, non v'erano essi Signori, ma vi governava un Principe Tartaro, il quale avea ad essi conceduto assai privilegj, vi aveano però insieme con essi ricchissimi magazzini pure i Pisani, Fiorenti-

ni , Genovesi , ed altri Italiani. E dicesi che tanta fosse la ricchezza ammassata in quei magazzini , che quando accadea , che o per incendio , o per guerra di Tartari , o per altro accidente perisse quella mercanzia , n'era la perdita risentita in tutto l' Occidente (1) . *In tutte le coste del mar nero poste rimpetto alla Tartarìa si esercitava dagli Italiani un ricchissimo traffico , e nella città di Trebisonda v' erano numerose colonie di mercanti nostri , i quali da quel luogo aperto aveano una importante comunicazione coll' Armenia , gli abitanti della quale pel commun vincolo di religione uniti essendo a' Latini , accordavano loro diritti ed esenzioni amplissime . Ed a preferenza di ogni altra nazione protetti vi erano i Veneziani , i quali vi possedeano magazzini , Chiese , ed alberghi , vi godeano il diritto di batter moneta , di esser giudicati ne' loro piati da' Cittadini proprj , e senza pagamento di dazio traversavano tutto il paese colle mercanzie che traevano da Tauris e dalla Persia ; ed il*

---

(1) Ubert. Folietae Genuens. Historia. Lib. III.

pelo di Cammelo, che era forma non piccola parte del commercio di Levante, era riservato ad essi soli, i quali lo imbarcavano per l' Italia e per altri luoghi sopra i loro navigli (1). *In Trebisonda egualmente, siccome in Damasco ed in Alessandria, vi erano de' fondachi stabiliti, ne' quali conservavansi immensi depositi di mercanzie delle Indie, e sopratutto delle spezierie che venivano dalla parte di Persia. Per più strade trasportavansi queste mercanzie, ma per ognuna v' eran pericoli per le spesse rivoluzioni de' paesi che doveansi traversare. Alcune delle carovane, che arrecavano le spezierie, i prodotti, e le manifatture della China e dell' Indostan traversavano la Battriana, e la gran Bucharia, discendevano l' Oxo, e navigando a traverso del Caspio risalivano il Ciro, dal quale sboccavan nel Fasi, che portavagli nel mar nero* (2). *Ne venivano altre in Siria pel fiume Eufrate, donde partivansi pe' porti dell' Asia minore e di Terra Santa. Risalivano altre co' navilj loro il mar rosso,*

(1) Niceph. Gregora Hist. Bizant. Lib. XII.
(2) Niceph. Gregora. Lib. XII.

e traversando poscia co' cammeli il deserto portavansi in Alessandria di Egitto . In tutti questi scali vi aveano i Genovesi , ed i Veneziani , e gli altri mercanti Italiani i loro fondachi e magazzini , ed ogni ricca accommandita vi avea il suo fattore (1) , *il quale a quella volta che ordinavano i suoi principali spediva la mercanzia . Ogni Repubblica dipoi ed ogni Principe tenea ne' porti di mare stranieri un' ufficiale , il quale appellavasi Consolo , e questi difendea i diritti della sua nazione , e giudicava i piati de' mercatanti , e de' patroni de' navilj . Era questi rispettato dal Sovrano del luogo come pubblica persona , ed i cittadini ivi dimoranti , e quelli vi arrivavano per interessi di mercanzia , rendevangli onore come a pubblico magistrato . I Veneziani , Genovesi , e Pisani trasportato avendo al conquisto di Terra Santa i Crociati co' navilj loro , si aveano acquistato in queste parti di Levante vontaggiosi e ricchi stabilimenti ; ed i primi ottenuto avendone in premio l' Isola di Candia ,*

---

(1) Viaggio di Frescobaldi in Egitto e in Terra Santa .

formato aveano di essa il centro del commercio dell'Asia e dell'Egitto. Nelle coste di Barberia possedeano pure i mercanti di questi popoli fondachi e magazzini, vi teneano i loro Consoli, e vi spacciavano le manifatture ed i prodotti di Ponente e d'Italia, talchè dallo stretto di Gibilterra fino alle ultime coste del mar nero, era in sù tutt' i punti del Mediterraneo per ogni dove esteso il commercio e il nome Italiano. Dopo la presa di Constantinopoli i Greci invìliti sotto i deboli loro Principi, e divenuti un popolo di schiavi, dimenticato aveano ogni virtù, e dati in preda alle dissolutezze ed a' vizj non sapeano nè consigliarsi in pace, nè difendersi in guerra. Nè dimostrandosi migliori dopo che di nuovo sopra i Francesi riconquistarono Constantinopoli, per loro dappocaggine e viltà soggetti erano alla volontà ed a' capricc' de' Veneziani e de' Genovesi. Possedeano i primi in Constantinopoli un quartiere cinto di mura, del quale chiudevano essi le porte, ed un'ancoraggio separato pe' navilj loro, e vi comandava un Senato ed un Bailo, che rappresentava il Doge di Venezia, dal quale dipendeano i piccoli stabilimenti della Repub-

blica nella Romania (1). *V' erano i secondi più poderosi, ed essendo debitore ad essi Michele Paleologo del suo ritorno in Constantinopoli, donato avea loro il sobborgo di Pera posto nell'Asia rimpetto a Constantinopoli. Colà trasportarono eglino tutti i lor fondachi e ricchezze, e sotto il regno del vecchio Andronico lo cinsero di un triplicato cerchio di mura. Il ricco commercio che faceasi da essi in Caffa più commodo rendette loro il novello acquisto, talchè si volsero ad ingrandire questa colonia, e ben tosto i magnifici palazzi, le chiese, ed altri pubblici edifizj di giorno in giorno accrescendola, sembrava che questa nascente città emular quasi volesse la stessa Constantinopoli* (2).

---

(1) Niceforo Gregora. Storia Bizant. Lib. XI.

(2) Le Colonie principali de' Genovesi nel Levante erano Focea, Galata, Amiso, Amastri, Caffa, Scio, ed erano governate da un Podestà che spedivasi ogni anno dalla Repubblica. Duca Nipote di Michele Storia Bizantina. Cap. 25.

Alla possanza delle Colonie perfettamente corrispondea la forza in mare di queste Repubbliche. Non si può non rimanere maravigliati in leggere negli Storici del tempo, che alla battaglia della Meloria combatterono in mare tra Genovesi e Pisani più di dugento ottanta Galee. Nell'anno 1293. *armarono i Genovesi in un solo mese contro i Veneziani dugento galee, ed avea ciascuna galea dugento e venti combattenti, e ve n' erano d' infino a trecento tutta gioventù fioritissima della Rieira e di Genova. Ed osserva il Giustiniani ne' suoi Annali, che avendo il Magistrato della Credenza nell'anno* 1290. *fatto descrivere quanti navilj poteansi armare nella Riviera ed in tutto il distretto della Repubblica, si trovò che poteansi armare* 120. *Galee. Due modi si usavano di armare in questo secolo dal popolo di Genova, uno si era dando soldo alle ciurme marittime, e restando l' utile ed il danno alla Repubblica, l' altro costringendole secondo gli ordini del Comune, e si davano allora a' marinaj e soldati diverse paltze, e l' utilità delle prede divideasi tra coloro che salvano in sull' armata* (1). *Quasi gli stessi modi si usavano*

(1) Giustiniani. Annali di Genova.

dai Veneziani, *e nel loro vasta arsenale*, *che forma ancora la maraviglia de' nostri giorni lavoravan continuamente ottocento uomini*, *e vi eran sempre pronte dugento Galee senza contare i piccoli navilj*. *Dopo le vittorie de' Genovesi sopra i Pisani*, *la potenza dei primi andò sempre crescendo*, *e fatto avendo pace i Veneziani con essi l'anno* 1298., *videnai costretti di farla a que' patti che piacquero loro*, *tra quali vollero*, *che per anni tredici nessun Veneziano nevigar potesse nel mar maggiore al di là di Constantinopoli*, *nè nella Soria con galee armate*. *Talchè Giovanni Villani osserva che i Genovesi n' ebbono grande onore*, *e rimasono in gran potenza e felice stato*, *temuti essendo in mare da ogni Principe e Repubblica*. *Avendo perciò tanta prosperità insuperbito quel popolo*, *non si rattenne in far vendetta d' ogni piccolo torto*, *che gli si facesse nel suo commercio*. *Troppo io mi dilungherei dal mio scopo*, *se qui a lungo annoverar volessi tutte le battaglie che sostenne in mare sì esso che i Veneziani*, *per la qual cosa non farò che accennarne le principali*. *Nell'anno* 1332. *sappiamo che corsero i Genovesi tutte le costiere di Catalogna con sessanta galee ed arrecarono*

grandissima rovina al commercio de' Catalani (1). *Due anni appresso non paghi del saccheggio dato alla Catalogna, armarono di nuovo contro i Catalani, e presono loro quattro grandi Cocche in Cipro ed altre quattro in Sardegna tutte cariche di ricchissime mercanzie, ed impadroniti essendosi pure in Sicilia di altre quattro galee di quella nazione con esempio di feroce crudeltà ne impiccarono ad un tratto gionti in Sardegna seicento marinaj. In questi anni medesimi armarono i Veneziani contro i Turchi che saccheggiavano le coste di Grecia, dispersero i loro navilj, e ne trassero gran preda di schiavi e di mercanzie* (2). *Nell'anno* 1346. *quaranta galee armate pattitesi di Genova per andarne contro un Sultano di Turchi nel mar maggiore, ritornando da tal spedizione impadronirosi dell' Isola di Scio, nella quale raccogliendosi il mastice, fu pel commercio loro di non poco*

---

(1) Bizari Petri Senatus Populique Genuensis rerum domi forisque gestarum. Liber VI.

(2) Sabellico M. Ant. Istor. Venez. Dec. II.

profitto e ricchezza. Questi conquisti ed accrescimenti di potenza e commercio rendeano i Genovesi a' Veneziani formidabili, ed inaspriti vieppiù essendo dal loro orgoglio e dalla loro prepotenza in sul mare, ruppero nuovamente ad essi la guerra. Io non gli seguirò nelle varie battaglie con varia fortuna tra loro tante volte commesse lungo il corso di questo secolo, accrescendosi nelle perdite la costanza e l'ostinazione, ispirata loro dalla gelosia di commercio e dal dominio del mare. Furono quelle guerre crudelissime, ed in tante fazioni seguite, non essendovi alcuno che non vi avesse lasciato o padre, o figliuolo, o fratello, concitava ciò talmente l'animo di ognuno alla vendetta, che per questi odj particolari si reputava da ognuno la guerra più propria che della Repubblica. E fu sì potente quest'odio, che non temettero i Genovesi per satisfarlo di condurre la patria loro sotto la servitù dell'Arcivescovo di Milano, acciò potessono dalla potenza e forza di lui esser difesi. Innumerabili e per avventura non veri si crederebbono gli esempj di magnanimità e di fortezza, che dierono amendue questi popoli nell'ultima guerra nata tra essi per l'Isola di Tenedo. Fece in

essa Genova gli ultimi sforzi della sua potenza marittima, ed i Veneziani vinti nell'Adriatico dove signoreggiavano, distrutte sotto i loro occhj le di loro armate, viddero il nimico nella Laguna impadronirsi per assalto di Chiozza e delle Isole. E sarìa allora indubitatamente perita quella Repubblica, se in tanto pericolo la virtù di due cittadini (1) *venuta non fosse in soccorso della quasi vinta città. Tratto il primo dalle catene, nelle quali avealo avvinto l'odio di alcuni potenti Senatori, ricordevole della patria, non curando i privati e vendicatore solo de' pubblici torti, saviamente temporeggiando richiamò ne' cittadini lo spento valore. Ritornato il secondo vincitore colla sua armata da lontana spedizione intrapresa per comandamento della Repubblica, riunite insieme le forze attaccò coraggiosamente i nimici; i quali dopo aver perduto in un combattimento l'ammiraglio loro* (2), *che sopraviver non volle*

---

(1) Vettor Pisani e Carlo Zeno.

(2) Pietro Doria che rimase ucciso sotto le rovine di un muro mentre difendea il posto di Brondolo.

alla disfatta de' suoi, ed antepose ad un' oscuro amore di vita la gloriosa morte in difesa de' suoi, privi del valoroso lor capitano, rinserrati dentro le mura di Chiozza, vedendo l' armata ch' era nell' Adriatico non più in istato di prestar loro soccorso, superati dalla grandezza dei loro mali, ma non vinti nel generoso animo loro si arrenderono a' Veneziani. Nè queste eccellentissimo prove di magnanimità e di fortezza minori sono di quelle, che ci offrono i Romani ed i Greci, e non sono soltanto da noi sì celebrate, perchè ci piace magnificare le antiche e spregiar le moderne. Conchiusasi dipoi la pace tra le due Repubbliche, siccome la discordia donde nata era guerra sì cruda stata era per l' Isola di Tenedo, convennero così amendue i popoli che niuno di essi la possedesse, e si desse in guardia per due anni al Duca di Savoja, che a comuni spese di essi la custodisse, e che passati i due anni se ne spianassono le fortezze. Dichiararono inoltre che nessun legno dei due popoli navigar potesse per due anni nel mar maggiore verso Trebisonda o la Tana, acciò non nascesse rissa tra loro. Ed osserva Daniello Chinazzo Scrittore di questa guerra, che erano i Genovesi con

tal condizione a miglior partito dei Veneziani, perocchè possedeano molte terre nel mar maggiore, e sopra tutto Caffa lontana per terra tre giorni dalla Tana; laonde non possendo navigare i Veneziani alla Tana, le spezierie e le mercanzie che colà conducevansi al mare per caricarle, di necessità si sariano dovute condurre in Caffa, e si toglieva così a' Veneziani gran parte del loro traffico. E di più tenendo modo il Governo Genovese (secondo il costume dei Veneziani) che niuna altra persona se non Genovese, o cittadino di Caffa, comprar potesse quelle mercanzie, costretti essendo i Veneziani a venirne in Caffa per provvedersi, comprate le avriano più care, e sarìa stato migliore il vantaggio dei venditori. Si conchiuse dipoi questo accordo di due anni per far nota la pace alle Colonie, sì per essere quella la più lunga navigazione che allora si conoscesse, e sì per avvertire i diversi Corsari particolari, i quali in gran numero sparsi erano in sul mare; praticandosi il corso nelle lor guerre universalmente dai popoli Italiani.

Tal costume come ognuno conosce è antichissimo, ed i più antichi popoli per testimo-

nio di Omero (1) furon Corsari, ne' tempi però che la civiltà ed il commercio è in fiore tra le nazioni, se un popolo od un particolare se lo permette, dee ciò reputarsi delitto, e come tale punirsi. Pare nondimeno che scusato venga tale uso in tempo di guerra, e come a' giorni nostri lo vediamo pratticare, lo praticarono medesimamente i nostri antichi, e non solamente nelle guerre, ma v' erano anche in pace dei particolari e dei popoli, che lo esercitavano di professione, siccome il saccheggio delle città i Condottieri, che poneano in questo secolo a ruba le terre deboli di Francia e d' Italia. Per tacere dei Catalani, molti navilj de' quali saccheggiarono in questo secolo gran parte della Grecia e dell' Asia minore, oltre ciò che ne abbiamo negli Storici, sappiamo anche dal Decamerone del Boccacci, che e popoli e particolari aveano tal costume, e ce ne porge esempj in Landolfo Ruffolo (2) che impoverito si pose al corso, e dipoi fu da' Corsari più potenti rubato, in Martuccio Go-

(1) Omero Odissea Lib. III.
(2) Nov. IV. Giorn. II.

inito che corseggiò sulle coste di Barberia (1), *nella Ciciliana*, *nella quale dice Salabaetto che la mercanzia che aspettava stata era presa da' Corsari di Monaco*, *e riscattavasi dieci mila fiorini* (2), (*lo che ci mostra l' uso che v' era di riscattare mercè il danaro il mal tolto da' Corsari*, *come vediamo praticare pure oggi*), *ed infine nel pietoso caso de' figliuoli di Arrighetto Capece presi e venduti schiavi da' Corsari di Genova* (3); *e nel piacevolissimo della valorosa moglie del Dottor Pisano rubata nelle acque di Montenero dalla Galeotta di Paganino da Monaco* (4). *Io non contrasterò sopra la verità di tai fatti*, *contro chi affermasse quelle esser favole e non fatti veramente accaduti*. *Ma oltre l' esser stato provato da un valentuomo* (5) *non essere que-*

(1) Nov. II. Giorn. V.

(2) Nov. X. Giorn. VIII.

(3) Nov. VI. Giorn. II.

(4) Nov. X. Giorn. II.

(5) Da Domenico Maria Manni Fiorentino nell' opera intitolata Istoria del Decameron del Boccacci Firenze 1744. in 4°., nella qua-

ste altrimenti favole, io giudico che la favola accader possa nelle circostanze o nel fatto, ma non mai ne' costumi del tempo che si descrivono, e de' quali è il Decamerone una esatta e fedel dipintura. Per la qual cosa io non credo punto ingannarmi questo citando quando ne viene il caso, come sovente andrò facendo nel progresso del mio discorso. Due sorti adunque vi erano di Corsari, gli uni erano particolari, che o banditi dalla patria per le parti, o per cupidigia di arricchire faceano il corso, ed altri si erano cittadini che armavano nelle guerre della patria loro i navilj per danneggiare i nimici. Giovanni Villani sotto l' anno 1323. (1) *ci dà notizia de' primi, dicendo che i Guelfi di Genova banditi dalla città n' andarono in corso con dieci galee, rubbando amici e nimici, e presone tan-*

---

le con documenti autentici tratti da varj Archivj di Firenze, o da altre scritture del tempo ed Istorie, provasi che la maggior parte delle novelle, variate di poco le circostanze sono veri fatti avvenuti.

(1) Gio. Villani Stor. Lib. IX. Cap. CCXVII.

ta robba, che si stimava trecento mila *fiorini di oro*, ma avendo dipoi fatto lega con *Cambi di Sinopia*, uomo potente tra i Turchi, che avea pure in mare navilj, andatine da costui in *Sinopia*, vi furono da lui ricevuti cortesemente. Talchè punto del barbaro non guardandosi, discesi essendo in terra ad un convito da esso apprestatogli, furono tutti crudelmente trucidati al levar delle tavole, e s'impadronirono i Turchi di tutte le lor ricchezze e galee, rimanendovi uccisi più di 1500. uomini della ciurma, tra quali quaranta gentiluomini, e non ne camparono che tre sole galee. Il saccheggio di Tripoli fatto dall'Ammiraglio Filippo Doria, e la vendita di quella città non approvata nè punita dal Comune di Genova (1), è pure un fatto che mostraci la possanza e la forza dei Pirati di quel tempo, e la non curanza delle Repubbliche di non punirne i cittadini, che violando la pubblica fe-

(1) Si parla a lungo di questo fatto negli storici Genovesi, e più di ogni altro nelle Storie di Matteo Villani Lib. V. Cap. XLVII. e seguenti.

de osavano tali imprese, abusando ancora delle armote della Repubblica. Tra tante imprese di Corsari avvenute in questo secolo non è pur da tacere del Genovese Megollo Lercaro, per essere quello un caso ripieno di grandezza di animo e di fortezza. Punto costui da nobile sdegno per una offesa ricevuta da un favorito del Greco Imperadore di Trebisonda, e non punito da questi, riparatosi tra suoi ed armata una galea, scorse con quella le rive di Trebisonda, ed apportando ovunque a' Greci la rovina e la strage, costrinse quel Principe a consegnargli in mani quel favorito, il quale dipoi generosamente concedette alle lagrime dei suoi parenti, dimostrandosi così non so se più generoso nel perdono, che terribile nella vendetta (1). *Costumavano pure i Siciliani ed altri popoli Italiani di armare piccoli legni a danno dei Saracini di Africa* (2), *e s' impadronivano delle robbe sbarcando in sulle coste,*

---

(1) Trovasi questo avvenimento descritto a lungo nel Lib. IV. del Ristretto delle Istorie Genovesi di Paolo Interiano.

(2) Bocc. Dec. Nov. II. Giorn. V.

e ne traeano in ischiavitù le persone, e questo barbaro costume praticavasi pure contro i Cristiani (1). *I navilj che armavansi dal pubblico predavano i soli nimici, ed abbattendosi in legni amici, che caricato avessono mercanzia di nimici, toglievano loro la mercanzia, e lasciavano liberi gli uomini ed i navilj* (2), *e pagavano talvolta a' patroni anche il nolo delle mercanzie* (3), *e se v' erano sopra mercanti di nazioni amiche, si trattavano cortesemente, e gli pagavano ancora le spese del viaggio* (4). *Quando tutta la mercanzia non era di proprietà de' nimici, si esaminavano i registri dello scrivano, e si lasciava ciò che non era di loro ragione* (5). *Divideasi la preda egualmente partendosi la mercanzia, o vendeasi e si partia il danaro tra la ciurma; i balestrieri toccavano doppia parte sopra i*

---

(1) Bocc Dec. Nov. VI. Gior. II.

(2) Daniello Chinazzo Cronaca della Guerra di Chiozza. Murat. Rerum Ital. Script.

(3) Chinazzo Cron.

(4) Chinaz. Chron.

(5) Chinazzo Cron.

semplici marinaj e rematori, e così maggiore i patroni ed i comiti (1). *Se dipoi accadea che portassono que' legni vettovaglia o mercanzia a' luoghi de' nimici assediati, si toglieva loro la robba, e non v' era altro caso che potesse salvarli che un salvo condotto dell' Ammiraglio del Corsaro, se poi rilasciati ardivano nuovamente di provvedere i nimici, erano allora senza pietà o cacciati in mare o incendiati* (2). *Standosi ancora o in mare o nei porti le armate, ed abbisognando di navilj per qualche impresa, forzatamente costrignevano a seguirgli i navilj amici, e se aveano gente propria ne sbarcavano la ciurma, e vi faceano salire i suoi* (3). *Questi erano gli armamenti degl' Italiani in sul mare, de' quali ho a lungo parlato, trattenendomi più di ogni altro sopra i Genovesi ed i Veneziani, per essere stati questi sopra tutti potentissimi in questo secolo, ed i Genovesi lo eran di modo*

(1) Chinazzo Cron. Giustiniani Annali di Gen. Sabellic. Hist. Venet.

(2) Chinazzo Cron.

(3) Chinazzo Cron.

nell' Arcipelago e nel mar nero, che poteano a voglia loro disporre dell' Imperio di Constantinopoli, chiudendo colle loro galee, che dominavano in que' mari, i passi della Propontide e del Ponto Eusino. I Pisani, i Napoletani, ed i Siciliani aveano egualmente la loro armate, ed i Fiorentini per non essere in sul mare conducevano al loro soldo Corsari stranieri, e sappiamo da Matteo Villani (1), *che l' anno* 1362. *soldarono con due galee Pierino Grimaldi di Genova, il quale unitosi con altre due già condotte dal Comune, tolse a' Pisani l' Isola del Giglio, e si fe in Firenze di questo acquisto maravigliosa festa per avere vinto in mare i Pisani con poche galee. E l' anno appresso impadronitisi essendosi del porto Pisano, ne appesero le catene alle colonne di porfido del Battistero di San Giovanni, ove tuttora si veggono* (2). *Quello abbiamo fino qui detto provaci la spertenza e valore degli Italiani nelle cose marittime in questo secolo, nel quale ne dierono sì chiari esempj, che nè*

F

(1) Lib. XI. Cap. XXVIII.
(2) Lib. XI. Cap. XXX.

tempo, nè invidia potrà non fare, che i nomi di Vettor Pisani, Paganino Doria, Carlo Zeno, e Simone Vignoso eccellenti ammiragli de' Genovesi e de' Veneziani non si vivano eterni alla gloria di questi due popoli e della Italiana nazione.

Tali essendo le forze marittime dei popoli mercatanti per proteggere il loro commercio, dovea di ragione esser questo esteso e ricchissimo. Avea di già il lusso fatto notabili avanzamenti, e le mollezze di Oriente passate in Italia, facendovi dimenticare la rozza simplicità degli antichi, risentiano i popoli il bisogno di una vita più agiata e più commoda. Assai morbidezze somministravano le mercanzie delle Indie all' Europa; si traevano di colà le spezierie, il rabarbaro, ed altri medicinali, l' ambra, i diamanti, e le perle. Di Persia si aveano sete e tapeti, pelli, e manifatture, che si usavano dai grandi nelle masserizie e nelle vesti. La Tartaria e la Russia somministravano canape, grosse tele, legnami, pece, cera, caviali, cuoja e pelliccerie. Sulle coste dell' Asia minore si caricavano pelli di Lepre, cuoja, pelo di Cammelo, vallonea, cotoni, uva, e cera. In Gre-

via si caricavano vini, uve, nocciuole, sete ed allume (1). *L' Egitto e la Barberia somministravano ne' tempi di bisogno grani in abbondanza all' Italia, siccome Caffa ne provvedea*

---

(1) Nella Penisola di Morea vi era un monte, ove cavavasi l'allume, e gl' Italiani, Arabi, Catalani, ed altre nazioni vi concorreano a caricarlo. Sotto il regno di Michele Paleologo si presentarono a lui alcuni mercanti Genovesi, ed ottennero in appalto queste cave di allume per una somma di danaro annua. Vi si condussero tosto con cinquanta operaj, ed incominciarono ad operare, ma vedendosi esposti alle continue incursioni dei Turchi cercarono fabbricarsi un castello. Gli abitanti della Contrada sentendo si fabbricava questo castello, accorsero in folla, e si accordarono co' Genovesi di dar loro ajuto a fabbricarvi anzichè un castello una commoda città, colla condizione che vi potessono al bisogno ancor essi essere ricevuti, e riporvi in salvo le loro cose. Contenti i Genovesi di questi patti unitesi ad essi fabbricarono la città, e l' appellarono dal nome antico della Provincia

abbondantemente in simili casi la Grecia. Traevansi di Barberia e di Egitto dattili, lana, cera, pelli dette di bazzana, marrocchini ed altri prodotti. Cambiavansi tutte queste mercanzie colle manifatture d' Italia e di Oltremonti, ed i Genovesi si provvedeano di panni da' Fiorentini e Lombardi, a' quali univano pure panni di Francia, che erano allora di più grossa qualità, ed assai se ne smerciava in Levante, come pure le tele di renzo, ed altre dette di campagna, che fabbricavansi in Bologna, ed in altre parti d' Italia, e le quali assai si usavano nelle Colonie di Levante, e nelle Isole dell' Arcipelago. Gli olj della Provenza e della Riviera di Genova, i saponi, il zaffrano, ed i coralli trasportavansi pure oltremare (1). *L' argento vivo era un ricco*

Focea, ed i Capitani e Signori di questa nuova Colonia furono due fratelli Genovesi Andrea e Giacomo Catani. Questa Città fu poi distrutta dai Turchi l'anno 1455. = Duca Nipote di Michele Storia Byzantina Cap. 25.

(1) Registro di Mercante. Cod. Barberino N.° 848.

traffico che faceano i Veneziani portandolo dall' Istria in Levante ed in Ispagna . Dall' Istria e dalla Dalmazia traevano essi pure gran quantità di sale che vendevano con molto loro profitto in Lombardia e in altre parti d' Italia . La Sicilia , la Sardegna , ed il Regno di Napoli faceano co' prodotti lora un ricco traffico , ed in Napoli caricavansi ogni anno quantità di navilj di vino greco che si trasportava nell' Italia superiore (1) *, e ne andava perfino in Inghilterra ed in Fiandra . Le mercanzie delle Indie e di Levante trasportate in Italia , vendevansi dagl' Italiani a' popoli Oltramentani ; ed i Genovesi ed i Veneziani , ne provvedeano co' navilj loro la Spagna , il Portogallo* (2) *, e la Fiandra . Dal Portogallo trae-*

---

(1) Giovanni Villani Lib. X.

(2) Antes que a India fosse descuberta pe los Portugueses , a mayor parte de especiarie , droga , e pedraria de la se vasavo pe lo mar roxo donde ya ne a cidade d' Alexandria , e ali a compravão os Venezianos que a espalhavão pe la Europa , de que ho reyno de Portugal avia seu quinhão , que os Venezia-

vano uve , vini , stagno , ed argento . In Siviglia aveano i Genovesi magazzini ricchissimi di spezierie , che cambiavan co' Mori con oro , cordovani , e lane , le quali rivendevano con gran vantaggio in Italia ed in Francia ; ove pur le cambiavano con panni e tele per le Colonie loro di Levante , ed in Fiandra godeano i Veneziani privilegj ed esenzioni , e ne traevano tele , ed altre manifatture .

L'arte di fare i panni , che vediamo a' nostri giorni sì raffinata oltremonti , era in que-

---

nos levavão a Lisboa em galés . = Fernão Lopez de Castanheda Libro Primeiro dos dez da Istoria do describimiento e conquista de India pe los Portugueses .

„ Innanzi che l' India fosse stata scoperta da' Portoghesi la più parte delle spezierie , droghe , e diamanti , trasportavansi pel mar rosso , e di là nella città di Alessandria , dove i Veneziani le compravano , e spacciavanle per l' Europa , ed il Regno di Portogallo aveane la sua parte che i Veneziani vi portavano in Lisbona colle loro galee . „

sto secolo esercitata con lode dagl' Italiani, i quali furono i primi a spargerne la conoscenza in Inghilterra ed in Francia, passati colà essendo varj nostri artieri, e facendone anche colà lavorare i mercanti nostri per commodo de' loro traffichi. In molte città d' Italia lavoravansi i panni, ma la Toscana ebbene il primo vanto, e vi erano in Lucca i migliori operaj, i quali quando fu quella città saccheggiata da Uguccione della Faggiuola l'anno 1314. *perdute avendo le sostanze loro si sparsero per tutta Italia, e vi diffusero l'arte, e n' andarono ancora in Germania, Francia, e Inghilterra* (1). *I veli, i taffettani, le sete, i cammellotti, e le saje si lavoravan pure in Italia, ed i migliori e più fini si faceano in Firenze, ove questo ramo di mercanzia v' era più coltivato che in altro luogo. L'arte della lana impiegava in questa città più migliaja di cittadini, e le più nobili famiglie del Contado e della città v' erano ascritte* (2); *non possendosi per legge della Repubblica ottenere i pubblici Magistrati se non si era ascritto ad uno*

(1) Tegrimi Vita di Castr. Castracani.
(2) Giovanni Villani Lib. V.

de' mestieri. Giovanni Villani enumerando la grandezza ed il felice stato della sua patria prima della peste del quarantotto, dice che le botteghe dell'arte della lana erano in Firenze più di dugento, e faceano da settanta in ottanta mila pezze di panni di valuta di più di un millione e dugento mila fiorini d'oro, che bene il terzo e più di tal somma rimanea nella città come profitto d'industria, senza contarvi il guadagno de' lanajuoli, e che in questa opera viveano più di trentamila persone; ed osserva che ne' principj del secolo v'erano più persone impiegate in tal traffico, e che si contavano da trecento botteghe, che faceano per anno cento mila pezze di panni, ma erano più grossi e di metà di valore, perocchè ancora non si sapeano lavorare le lane d'Inghilterra come in quel tempo. Da esso pure siamo ragguagliati che i panni di Francia, ed oltramontani vendeansi in Firenze; e dice che nella contrada di Calimala v'erano da venti fondachi, che faceano venire ogni anno da tremila pezze di panni di valuta di più di trecento mila fiorini d'oro, che vendevansi in Firenze ed altrove. Tutto in questa città annunziava il commercio e la industria.

e vi erano di continuo aperte sei scuole, nelle quali concorrevano mille dugento fanciulli per imprendervi l'abbaco, ed i principj della mercatura. Per compiere dipoi il quadro del commercio Fiorentino seguirò a dire ciò che ne racconta il Villani preallegato: cioè che si contavano in quella città ottanta banchi di cambiatori, la zecca vi battea ogni anno trecento cinquanta mila fiorini d' oro e talora quattro cento mila, e di danari da quattro di più di ventimila libre. Mercatanti e merciaj assicura che v' erano in sì gran numero, che non si poteano stimare per quelli che andavano fuori a negoziare. Non v'era parte nel mondo allor conosciuto, ove sparsi non fossono i Fiorentini per cagion di negozio; e dal Decameron del Boccacci gli vediamo esercitare la mercanzia in Francia, in Inghilterra, in Sicilia, ed in Levante (1). *Per avere dipoi uno stabilimento commodo ed alla città più vicino, ottenuto aveano per un trattato dalla città di*

(1) Decam. Nov. I. Giorn. I. Nov. VII. Giorn. III. Nov. III. Giorn. II. Nov. X. Giorn. VIII. Nov. V. Giorn. IV. Nov. VII. Giorn. III.

Pisa la franchigia delle mercanzie, lo che assai commodità arrecava al loro commercio. Verso però l'anno 1360. i Pisani mal consigliati la tolsero loro, ed essi sdegnati partironsi di Pisa, e portaronsi a Talamone porto de' Sanesi, ed ivi disposono di continuare i loro traffichi a dispetto de' Pisani. Cercarono questi di nuocer loro, strignendosi con Simone Bocca Negra Doge di Genova loro amico, ma non riuscirono, e la partita de' Fiorentini fu la rovina di quella città; perocchè oltre che fu cagione dell' aspra guerra che terminò colla distruzione di lei, non essendovi più quegli uomini industriosi, che fiorir vi facciano la mercatura, i Genovesi, Provenzali, Catalani, ed altri mercanti se ne partirono, e ne lasciarono desolato il commercio. Non deono dipoi soli i Fiorentini essere celebrati pel commercio ed industria, mentre pure in Mantova, Verona, Milano, Padova, e Bologna si esercitava la mercatura, e si fabbricavano panni e sete, ma non aggiugnevano alla perfezione de' Fiorentini, nè era il commercio loro tanto vivo ed animato. In Bologna e Ferrara si faceano le migliori tele d'allora, ed essendosi in questo secolo incominciata a lavorar la seta in

Italia, vediamo esercitarsi tal' arte con successo nella Lombardia, ove si ha dagli Statuti di Modena (1), che si obbligavano in certo terre del distretto i contadini a piantare gli alberi de' mori gelsi. La prosperità di questi lavorii e la estenzione del commercio doveasi all'accrescimento del lusso. Ne abbiamo lamenti in tutti gli autori del tempo (2), e nelle cronache ed annali si scorge dalle minute descrizioni qual magnificenza di apparati e di vesti usavasi ne' conviti, nelle nozze, ed in altre pubbliche feste. Nelle femmine specialmente era a tanto aggiunto tal lusso, che furono costretti i Principi ed i Comuni reprimerlo con savie leggi. Le vesti che allora adoperavansi erano tessute di oro e di argento, e gli uomini adornavano gli abiti e le berrette di gioje e di perle, e ne portavan le donne alle braccia ed al collo. Ci offre il Boccacci una

(1) Murat. De Mercatib. et mercat. Saeculor. rudium.

(2) Bocc. Decam. Nov. X. Giorn. VI. Dante Paradiso. Canto XVI. Cronicon Francisci Pipini. Murat. Rerum Ital. Script. Tom. IX.

bella dipintura di questo lusso nella novella della Ciciliana (1) *, nella quale fa ricordo del bucherame Cipriano , ch' era una tela finissima mista di cotone e di seta che fabbricavasi in Cipri . La magnificenza delle vesti può anche vedersi nella descrizione dell' entrata trionfale che fecero in Roma , Castruccio quando fu fatto Senatore , e Cola di Rienzo quando tornò da Avignone , nelle feste e convitti che davansi da' Signori di Lombardia , e nella Cronaca di Andrea Dei continuata da Agnolo Tura* (2) *, nella quale si dà una lunga nota di doni si fecero in Siena a diverse persone quando fu fatto Cavaliere Francesco Bandinelli cittadino di quella città . Uscirei per avventura dalla proposta materia , se più a lungo mi trattenessi sulla magnificenza del lusso in questo secolo ; laonde ripigliando l' interrotto argomento tratterò de' mercanti e de' banchieri in particolare , sopra i quali gran lume ci porgono il Boccacci e Giovanni Villani .*

---

(1) Nov. X. Giorn. VIII.

(2) Murat. Rerum Ital. Tom. XII.

Questa parte di commercio, la quale può in molti casi essere pericolosa, offre più grandi e certi vantaggj del traffico incerto di mare soggetto a mille vicende. I Fiorentini svelti d'ingegno la conobbero ed esercitarono meglio di ogni altro popolo, ed in Inghilterra ed in Francia prestando a' Signori sopra le loro terre ragunarono immense ricchezze, e benchè male talvolta gnene avvenisse, tuttavia si sapeano maneggiarsi, che ne uscian sempre con loro vantaggio. Odiavangli fieramente per tal mestiere gli Oltramontani, ed il Boccacci ce lo mostra nella Novella di Ser Ciappelletto, ove a lungo si tratta questo argomento, e nella Novella III della Seconda Giornata vedimmo a qual ricchezza perveniva si in poco tempo per questo mezzo. Giovanni Villani querelandosi di Filippo il Bello Re di Francia, afferma che sotto pretesto di prendere i prestatori, fece prendere e riscattare tutt' i buoni mercanti, e fece ciò istigato da Musciatto Franzesi, il quale, come sappiamo dal Boccacci (1), *esercitando la mercatura, potea esservi tratto*

(1) Nov. I. Giorn. I.

da cagioni d' interesse e d' invidia. I Fiorentini n' ebbono pei quella presura assai danno, ed il Re n' ebbe assai biasimo. Tali non preveduti accidenti, ed altri di guerre tra Principi e Repubbliche, naufragj e perdite in mare, arrecavano a' mercatanti ed a' banchieri tal danno che costretti erano fallire. Ci porge notizia di tai fallimenti il già nominato Giovanni Villani mercatante ancor egli, e che per simile disavventura fu carcerato nelle Stinche di Firenze. Il primo di cui fa memoria sotto l' anno 1296. si è quello della Compagnia degli Scali ed Amici e Figliuoli Petri di Firenze, la quale era un' accommandita di mercanti ch' era antica di cento venti anni, e ritrovossi in debito tra cittadini e forestieri più di quattrocento mila fiorini di oro. Recò questo fallimento grandissimo disfacimento al commercio de' Fiorentini, e dice il preallegato Giovanni, che fu per essi maggior sconfitta di quella di Altopascio, perchè chi avea danari in Firenze gli perdette in quella occasione. Più funesto per le conseguenze al loro commercio fu quello avvenuto l' anno 1347. delle Compagnie de' Bardi e Peruzzi. Erano questi i maggiori mercanti di Firenze e d' Italia, ap-

pellandole il suddetto Giovanni due colonne che per la loro potenza, quando erano in buono stato, condivano colli loro traffichi gran parte del traffico della mercanzia de' Cristiani, e n'erano quasi un'alimento. Fallirono questi banchieri e mercanti perchè avendo prestato tutto il loro a' Re d' Inghilterra e di Sicilia, mancò loro il primo di pagare gl' interessi che dovea per la guerra ch'avea in Francia, e del secondo non ne dice il Villani qual ne fosse la cagione. Da quello d'Inghilterra aver doveano fiorini novecento mila di oro tra capitale ed interessi, e da quello di Sicilia cento mila fiorini di oro d' interessi, e trecento cinquantamila di capitale; talchè non possendo valersi di tai danari convenne fallissono per la somma di cinquecento cinquanta mila fiorini di oro, che deveano a' varj mercanti cittadini e forestieri. Trassono dipoi nel fallimento loro altri mercanti che aveano il loro ne' loro fondachi, tra quali nomina il Villani, Bonnaccorsi, Cocchi, Antellesi, Corsini, D' Uzzano, e Perendoli, senza contarvi altre piccole compagnie; ed avverte che pur molti artieri fallivano per le gravezze imposte dal Comune. Gli Statuti della mercanzia punivano

in questi casi severamente i mercanti fraudolenti, quando però provavasi dalle ragioni del fallito, ch' egli era mancato alle sue promesse per disavventure sofferte, colla cessione de' beni (se ne possedea), o coll'accommodarsi di pagare a' suoi creditori un tanto per cento era lasciato in libertà (1). *In qualunque caso non poteano nulladimeno fuggire giammai il carcere i falliti, quando i loro creditori perseguitavangli, e standosi nelle carceri si procedea dal Tribunale della Mercanzia o del Consolato del mare, (s'era in città marittima), allo stralcio delle ragioni, eleggendosi a ciò un sindaco con due altri compagni, che sceglievansi tra più onesti e riputati mercanti. Ogni mercante era obbligato dalle Leggi della mercanzia a tenere in regola le sue ragioni, e quando si trovavano tali si accettavano per buone e bel-*

(1) Giovanni Villani nel fallimento descritto dei Bardi e Peruzzi dice che i Bardi renderono per patto le loro possessioni a' loro creditori soldi otto e denari tre per lira, che non tornarono a giusto mercato soldi sei per lira.

le in giudizio, e vi si avea fede come a' registri de' pubblici notaj. I banchieri tenevano aperti al pubblico i loro fondachi, e per lo più posti erano per commodo de' negozianti a pianterreno (1), *varj giovani v' erano impiegati in diverse faccende, quali di cambj, quali di serwani, e quali di cassieri, e tutti questi o interessati nel banco o salariati ubbidivano tutti a' principali, i quali si chiamavan maestri. In alcuni giorni determinati riunivansi i mercanti insieme o nella pubblica piazza o in alcuna loggia, ed ivi si tratteneano trattando degl' interessi del cambio e della mercanzia. La provisione che toglieano per le lettere di cambio era il mezzo per cento, ed in alcuni casi anche l' uno, quando poi vi si aggiugnea il risico dello star del credere, cioè di essere mallevadore, allora toglievano provisione doppia* (2). *Per ogni parte rilasciavano i banchieri sopra i loro corrispondenti a chi glie ne domandava le lettere di cambio e di credito, e*

(1) Franco Sacchetti Nov. CLXXIV.

(2) Registro di Mercante. Cod. Barberino N°. 848.

l' uso di queste è antichissimo in Italia, e mal si appose Guglielmo Raynal nel proemio della sua Istoria Filosofica e Politica del Commercio degli Europei nelle due Indie, nello attribuire tutto il merito di questa invenzione agli Ebrei per salvare le loro robbe quando erano perseguitati (1); *non facendo come do-*

---

(1) Pare veramente che non possa negarsi di doversene l' origine ad alcuni Ebrei Francesi, ma la perfezione è dovuta agl'Italiani, e ciò lo dice il Savary nell'opera „ Le parfait Negotiant „ del quale mi piace qui riportare il capitolo.

Il y a mil ans que l' on ne sçavoit en France ce que c' etoit que lettres et billets de change, l' invention en est venne des Juifs, qui furent chassés de France, pendant les regnes de Dagobert Premier, Philippe Augnste, et Philippe le long ès années 640. 1181. et 1316. ils se refugierent en Lombardie, et pour retirer l'argent et autres effets, qu' ils avoient laissé en France entre les mains de leurs amis, la necessité leur apprit a se servir des lettres et billets ecrits

vea onorevolmente menzione degl' Italiani a' quali se ne dee la perfezione. Sì pel negozio delle lettere di cambio, che per la vendita delle mercanzie eranvi dei mezzani, i quali si appellavan sensali, ed erano questi eletti dalla Mercanzia, ed i contratti fatti per loro mezzo anche a semplice voce non potean discioglíersi, e si tenean per validi. Riscuotevano una picciola provvisione pe' cambj, ma assai maggiore si pagava loro nella vendita delle mercanzie. Queste mercanzie o erano proprie della terra, ed allora nella vendita nulla pagavano al Co-

---

en peu de parole et de substance etc. ,, E più sotto. ,, Les Italiens Lombarda trouverent l'invention des lettres de change fort bonne, et les Gibelins chassés d' Italie par la faction des Guelphes, s' estant retirés à Amsterdam a l'exemple des Juifs se servirent de ce moyen pour retirer les effets qu' ils avoient en Italie, ou ils establirent le commerce des lettres de change, qu' ils appellerent Poliza di cambio; ce fut eux qui inventerent le rechange, quand les lettres qui leur etoient fournies revenoient à protest.

mune od al Principe, o erano forestiere, ed allora da' Principi e dalle Repubbliche (1) *vi era destinato un pubblico luogo detto Dogana, nel quale erano molti magazzini, ove si riponeano, e di quelli se ne rilasciava la chiave a' mercanti da' Doganieri, i quali scriveano la robba a loro ragione, e quando poi si volea trarla di là, dovea pagarsi il diritto stabilito dal Principe o dal Comune. Sopra queste scritte della Dogana, come abbiamo nella Novella* X. *Giorn.* VIII. *del Decamerone contrattavansi da' mercanti e sensali le mercanzie, ed avendo bisogno di danaro poteansi pure impegnare, facendole scrivere a ragione del prestatore da' ministri della Dogana. Nelle città marittime vi erano stabiliti alcuni giudici eletti tra mercatanti, che formavano un Tribunale detto Consolato di mare, il quale come in Firenze la Mercanzia, (che era un Tribunale composto nella stessa forma), giudicava i piati de' mercanti e patroni de' navilj mercantili, provvedea in caso di naufragio o avaria, ed in tutt' altro che rilevasse dal commercio*

---

(1) Decam. Nov. X. Giorn. VIII.

marittimo. L'origine di questi Tribunali è antichissima tra noi, e fino dall'anno 1129., quando Ruggiero il Normanno conquistò la Sicilia sopra i Saraceni ne fu da lui eretto uno in Messina. Pronunziavano questi giudici le loro sentenze senza appellazione, ed in caso di frode di patroni o mercanti, consegnavano i delinquenti al Podestà, il quale dannavagli alla pena stabilita dalle leggi. Negli scali di Levante, e ne' paesi stranieri i Consoli ivi tenuti come abbiamo osservato da' diversi popoli, erano quelli che decideano le differenze de' cittadini loro, ed erano i mercanti e patroni tassati a pagar loro uno stabilito diritto per conto di provvisione, il quale era regolato a proporzione di lor faccende. Tutti questi diversi ordini tendevano tutti a togliere ne' negozianti ogni frode, ed a mantenere la buona fede, senza la quale non può esistere per niun modo il commercio, e la durata di essi, che ancora a' nostri giorni si osservano ci fa conoscere con qual giustezza pensassero i nostri antichi sopra questa materia.

In sì avventurosa fortuna fu in Italia il commercio nel Secolo XIV, che paragonandolo al presente, e' ci parrà sicuramente sogna-

re ; ma la saviezza , e lo ingegno de' cittadini nostri o liberi o governati da' proprj Principi cagionarono tanta prosperità . L'amore sparso allora universalmente in Italia alla navigazione ed a' traffichi fe nascere tra noi eccellenti navigatori , e mercanti industriosi , che sparsero per tutto il mondo le conoscenze ed industria loro . A noi debbono gli Oltramontani la discoperta delle Coste di Africa , delle Indie , e del nuovo Mondo , a noi la perfezione a cui sono modernamente aggiunti ne' lavorij de' panni e nelle altre manifatture , a noi i savj ordini , co' quali stabilito hanno il commercio loro . Si cessi adunque di avvilire l' Italia , come da gente non bastantemente ragionata nelle passate cose suol farsi , chiamandola pigra nell' industria , e nelle opere meccaniche inferiore agli Oltramontani , e riconoscasi da quanto ho io detto fin qui , che non solo nelle arti e nelle lettere , nelle quali va al pari della Grecia e di Roma superba , ma pur nel commercio , nell' industria , e nella navigazione è medesimamente di ogni altro popolo madre e maestra .

VIAGGIO

DI

LIONARDO DI NICCOLO' FRESCOBALDI

FIORENTINO

IN EGITTO E IN TERRA SANTA.

Partimoci di Firenze a dì 10. Agosto 1384. il dì di San Lorenzo Martire nel nome di Cristo Crocifisso, e andamo a desinare con Guido di Messer Tommaso di Neri a un suo luogo a Montughi presso alla Lastra; e dopo mangiare ci partimo, e andamone per la via della Scarperia, e di Bologna, e di Ferrara, e per la via di Chioggia e giungemo a Venezia, dove ci fornimo di stramazzi e panni necessarj al pellegrinaggio per mare, e per lo diserto onde speravamo di passare. E la nostra stanza di Vinegia diliberamo fussi in casa di Giovanni Portinari, grande mercatante Fiorentino, ed a me Lionardo sopradetto parente. Nel quale luogo io ammalai d' una continua e due terzane; ma colla grazia di Dio prima cercai e' perdoni e indulgenze, e' luoghi notabili di Vinegia. Alla Chiesa di S. Lucia di Vinegia, vedemo il suo corpo intero, ed è bellissima e notabile reliquia, ed hannovi i Vineziani grandissima devozione. Al Monistero delle Donne di San Giorgio, vedemo il corpo di Zaccheria padre di Santo Giovan-

ni Battista, ed il corpo di S. Giorgio di Nazaret, e il corpo di S. Teodosio Martire, tutti e tre interi e saldi, e sono bellissime reliquie in uno altare insieme. Nella Chiesa di San Cristofano si dicono che v'è il suo capo, e noi vedemo il suo ginocchio ed è grandissima cosa a vedere. Nella Chiesa di San Giorgio fuori di Vinegia, vedemo il corpo suo intero, ed è bellissima cosa a vedere, e vedemovi un gran pezzo del Legno della Santa Croce, un dito della mano di S. Jacopo Apostolo, e tre dita della mano di S. Costantino Imperadore Romano. Nella Chiesa di S. Donato a Murano fuori di Vinegia, vedemo in una grande arca di pietra cento novantotto corpi di fancinlli piccoli interi; i quali dicono che furono del numero degli innocenti, che Erode fece uccidere, a' quali si vede i colpi e le ferite chiaramente a ogni membro naturale. Dicono che solevano essere dugento, ma quando i Veneziani feciono la pace col Re d' Ungheria, per patto n' ebbe due. Nella Chiesa di Santa Marina in Vinegia è il suo corpo. La detta Santa Marina essendo fanciulla si partì dal padre e dalla madre con vestimenta masculine, ed entrò in uno Mo-

nasterio di Monaci mostrando d' essere garzone, e molte cose le furono apposte, credendo fussi maschio. Visse in santa e perfetta vita, ed alla fine della sua vita rendè l' anima a Dio. Trovamo a Vinegia molti pellegrini Franceschi e alquanti Viniziani, fra quali fu Messer Remigi Soranzi di Vinegia, il quale convitò una sera a cena tutti quelli che doveano andare al Sepolcro, che furono gran numero e feciono capo di lui, e fecesi grande onore, e la sua casa parea una casa di oro, ed havvi più camere che poco vi si vede altro che oro o azzurro fino, e costògli da dui mila ducati, e bene tre mila ve ne spese poi lui. Trovamo in Vinegia di nostri Fiorentini per andare al Santo Sepolcro, Santi Del Rinco, e Simone Sigoli, e Antonio di Paolo Mei, e un prete di Casentino. Tutti questi pellegrini Veneziani e Fiorentini voleano andare al Santo Sepolcro in Gerusalem sanza andare a Santa Caterina, o in Egitto; salvo noi tre (1) ch'eravamo mosai insie-

(1) *I tre come si è osservato nella prefazione sono esso, Guccio di Dino Gucci, e Andrea di Francesco Rinuccini.*

me con uno famiglio per uno e agginnto uno spenditore. Voleano tutti questi altri fare il viaggio in sulle galee, per prendere ogni sera porto. Noi diliberamo fare porto in Alessandria, e quivi principiare le nostre cerche per lo Egitto; e noleggiamoci in sù una Cocca nuova Viniziana di portata di settecento botti, pagando Ducati XVII per testa. Vedendo questi pellegrini Fiorentini, che noi volevamo fare le cerche maggiori d' Oltremare, e principiare ad Alessandria, crebbe loro l' animo, e accozzoronsi con esso noi, e diliberarono fare quello che noi. Fatte tutte queste cose, come detto è, ed appressandosi il tempo del muovere, io Lionardo sopradetto infermai, ed appresso infermò il prete di Casentino, che s' era accompagnato con esso noi. E la detta infermità più dì ci tenne impacciati; pure come piacque a Dio diliberamo così malati metterci a camino; e simile diliberò il detto prete; e fornimoci di confetti, ed altre cose necessarie a uomini non sani per consiglio di medici Veneziani. In Vinegia ci fornimo di molte cose, infra le quali compramo una botte di buona malvagia, e infra le altre cose compramo un cassoncel-

lo per mettervi entro certe nostre cose di vantaggio, come s' era il libro della Bibbia ed Evangelij, e' Morali, e tazze d' ariento, e altre cose sottili. E dal detto cassoncello spiccamo una di quelle spranghe, che si conficcano nel coperchio della parte di sotto, e con uno brusto ne votamo parte, sinchè dentro vi nascondemo Ducati secento nuovi di zecca, de' quali n' erano dugento di ciascuno di noi tre, e dugento Ducati portamo di grossi Viniziani d' ariento, e cento in oro, e l' avanzo insino in Ducati settecento che portamo per uno di noi tre, portamo in Lettere di pagamento in Alessandria, che v' era pe' Portinari Guido di Luca, e in Damasco Andrea di Sinibaldo da Prato, che v' era pe' detti Portinari. E a dì 4. di Settembre nel 1384. la mattina di buon' ora tutti noi pellegrini ci comunicamo del vero corpo di Cristo, la maggior parte alla Chiesa di San Marco. Ma Lionardo e 'l detto prete per la cagione della loro infermità si comunicarono ad altra chiesa più propinqua a loro, e fummo in tutto quattordici in compagnia. La Cocca in sulla quale andamo si chiamava Pola, e 'l padrone di detta Cocca si chiamava Messer

Lorenzo Morosini, nobile e gentile uomo di Vinegia. La detta mattina a dì 4. di Settembre tirammo la detta Cocca tre miglia di longi a Vinegia, e quivi missono le ancore in mare, e compierono il suo carico, che 'l forte erano panni Lombardi, e ariento in pani, e rame fino, ed olio, e zafferano. La sera a ora di vespro montamo in sur uno brigantino a sedici remi, e con esso noi molti nostri amici Fiorentini e Vineziani, e andamocene alla Cocca, e fattoci il segno della Santa Croce, vi montamo sù noi e la nostra compagnia, e bento con questa brigata, egli no ismontorono dalla nave e tornoronsi a Vinegia. E noi nel nome dell' Onnipotente Iddio facemo vela, e perchè la Cocca non era ancor compinta la coverta, nè i castelli, vi vennono sù molti maestri, che tuttavia lavoravano, e soldò il padrone oltre quegli del servigio della Cocca da XV Balestrieri giovani da bene. Sicchè tra mercatanti, e pellegrioi, e soldati, e la brigata della Cocca, parea assai sofficiente compagnia. Navigando con soavi venti per lo golfo di Vinegia per insino presso al Sacino, quivi avemo un poco di fortuna. Ma perchè la Cocca era nuo-

ra e grande, parea si facesse beffe del mare. Ma una galeazza disarmata, carica di pellegrini, che veniano dal Sepolcro, perchè era vecchia aperse, ed affogarono circa a dugento, tutta povera gente, e per pagare poco nolo si missono in sì cattivo legno, come avviene il più delle volte, che le male derrate sono de' poveri uomini; ma secondo la nostra Santa Fede costoro n'aranno avuto miglior mercato di noi, perocchè penso che sieno a piè di Cristo. Navigando otto giorni bene, poi cominciò una grandissima fortuna, e riducemoci all' Isola del Giante dirimpetto ad un monte vuoto. Il quale monte si chiama Lispanto, e questo secondo li loro vocaboli Greci diriva da uno serpente, che era in quel luogo, chiamato Lispanto, ed appresso a quel luogo è una vena nerissima, la quale mena gran quantità di pece, ed evvi per questo grandissima puzza di pece riarsa. Qui soggiornamo sei dì andando a prendere rinfrescamento di cavretti, e d'agnelli da quattro corna, e di polli, ed uova, e formaggio, e frutte. Comechè poche frutte vi si trova, senonchè carube, cioè pomi, e questi quando sono secchi e tragga vento, fan-

no grandissimo romore, perchè si percuote l'uno carubo coll'altro; ed havvi grandissima quantità di grana da tignere. E restati i venti ci tiramo in sul mare, e facemo vela, avendo i venti per noi, ed a dì 19. del detto mese di Settembre giugnemmo a Modona. Il quale è bello castello, e bene murato, ed è nelle parti di Romanìa, e quivi si ricoglie il forte della Romanìa, che si navica per lo mondo. E quivi giugnemo di vendemia, dove non trovando niuno vino vecchio, e le Romanìe nuove che fanno imbrattano tutte la botte drento di ragie a modo d'intonico, e se così non facessono per la grassezza del vino, tutto diventerebbe verminoso e guasto. E quivi trovamo per Podestà un gentile uomo Viniziano della Casa de' Contarini, il quale ci fece grandissimo onore, con farci lettere al Consolo Viniziano d'Alessandria, e a quello di Baruti, e al gran Turcimano del Soldano, il quale era Viniziano rinegato, e avea per moglie una nostra Fiorentina rinegata, quando e come diremo delle cose del Cairo, faremo menzione. Per infino a questo luogo sempre mi tenne la febbre, e sempre stetti a pollo pesto. E in questo luogo mi

lasciò libero, e quivi morì il prete di Casentino nostro compagno, il quale come avemmo tratto di mare, e posto in terra in sur uno stramazzo, passò di questa vita, che prima era stato parecchi dì quasi in fine di morte. Facemolo seppellire nel detto Castello a una Chiesa dell' Ordine di San Domenico che v' è. Dirimpetto al porto di Modona si è un grandissimo poggio, il quale si chiama il poggio della Sapienza, nel qual poggio anticamente solevano andare i filosofi e' poeti a fare loro arte, e in sù questo grandissimo monte alla sommità di esso si è una certa terra imbertescata di legname, e in sù quella stanno certe guardie; e come veggono apparire vele per mare, fanno cenni con certi panni lini bianchi in sù mazze, secondo di che parte vengono, avendo dati e segni quanto è di mestiere a difesa ed offesa, per modo che 'l porto, che è tra questi due monti, cioè tra quello di Modona, e quello della Sapienza, è sicurissimo da' Corsali, come da' venti. Ha nel poggio della Sapienza molti Romiti a fare penitenza de' loro peccati. Quasi a mezzo la costa del poggio si è una Chiesa dov' è il corpo di Santo Leo; e in quello paese ha molti

piloti, cioè conoscitori dove sono gli scogli in mare coperti dalle acque. Il detto Castello di Modona (comechè molti ignoranti dicano città) è di lungi a Vinegia mille miglia. Tengonlo i Viniziani, come per le predette passate parole si può comprendere. Al dì 20. del detto mese di Settembre, essendoci la sera dinanzi forniti di rinfrescamento di carne, d'acqua, aceto, e di formaggio, e d'aglj, ci partimo da Modona, andando riva riva alla marina infino appiè di Chorone, che ancora è de' Viniziani in Romania. E quivi ricogliemo certe mercatanzie di mercatanti Viniziani, ch'erano in sulla Cocca, dove eravamo noi. Presa la mercatanzia ci partimo delle parti di Romania pigliando alto mare verso Alessandria, e lasciando l' Isola di Creti a mano manca, ed a mano ritta una Isoletta divisa in due parti, la quale si dice si divise per sè medesima, quando i Viniziani recarono dalla Città d' Alessandria il corpo di San Marco Vangelista, facendo luogo alla nave. Così con dolce tempo andamo insino nel porto di Alessandria vecchia, dove giugnemo la notte, venendo a dì 27. del detto mese di Settembre. E per temenza de' Saracini git-

ţamo i ferri di lungi alla terra, istando da primo sonno insino a dì in tanta afflizione per lo mare, che in ninferno non si potrebbe avere più; sempre essendo la Cocca combattuta per costa da' venti, sicchè ora andava l'una costa in aria, e l'altra a terra, scambiandosi l'una in giù e l'altra in sù, sanza avere mai punto di requie. Come 'e' fu fatto dì vennono a noi sopra una giarma, cioè barca certi ufficiali Saracini di quegli del Soldano in numero di venti tra bianchi e neri, e guardarono la mercatanzia e gli uomini che erano in sul legno, sanza scrivere niente, e portarone la vela e 'l timone com'è di loro consuetudine. Dipoi vennono gli stimatori del Soldano e 'l Consolo de' Franceschi e de' pellegrini, e bastagi, cioè portatori, e tolsono noi e nostri arnesi questo dì XXVII di Settembre, e menarono drento della porta d'Alessandria, e rappresentaronci a certi ufficiali, i quali ci feciono scrivere e annoverare come bestie, e assegnaronci al Consolo predetto, facendoci prima minutamente cercare infino alle carni, e le nostre cose mettere in doana, poi le sgabellarono, e sciolsono, e cercarono ogni nostro legato di fardelli e di va-

ligie. E veramente dubitamo, che non trovassino li secento ducati nascosi nel regolo del cassoncello, perchè l'aremmo perduti, ed arebbonci peggio trattati. Feciónci pagare due per centinajo così di moneta d'argento come d'oro, e di nostre cose, e feciónci pagare ducati uno per testa per tributo. Dipoi ce ne andamo con questo Consolo alla sua abitazione, la quale è grandissima e bene situata. Costui è di Francia e ha moglie Cristiana, nata in Saracinia, che tra amendue hanno meno di una derrata di fede. Ed assegnócci quattro camere sopra e una cortella, nelle quali non ci assegnò altro che lo spazzo, ed in ognuna una gabbia grande, quasi come una stia da capponi, sopra le quali ponemo i nostri stramazzi per sù dormirvi. Dinanzi all'uscia delle camere era di larghezza di braccia cinque una volta in colonne con uno parapetto dinanzi ed iscoperta; questo va intorno alla corte a modo di un chiostro di Frati, e di sotto alle camere tengono mercatanzia. Questo nostro Consolo ci dimandò, se volessimo tornare alle sue spese, dicemogli di sì, e tenneci a tanto a scotti, menocci el Consolo de' Viniziani, e e quello de'Ca-

talani, e a quello de' Genovesi, e a Guido de' Ricci che v' era pe' Portinari, e a tutti aveamo lettere di raccomandigia. Da loro fummo bene ricevuti, e da ciascuno fummo invitati una mattina a desinare, e riccamente ci tennono, facendoci grandissime proferte, e accompagnandoci per la terra, come se noi fussimo ambasciadori. Sappiate che la città d' Alessandria, non è al dì d' oggi, ov' ella era al tempo di Faraone Re d' Egitto, ma sta poco di lungi dall' Alessandria vecchia, ove fu mozza la testa a San Marco Evangeliata. Alessandria nuova, quale prese già il Re di Cipri, quando fece il passaggio, è quella medesima che oggi. Bene è vero che poi che i Saracini la riebbono, l' hanno molto rafforzata di belle mura e di spesse torri sù per le mura tutte tonde e di buoni fossi, e dicono che Alessandria fa tra di Saracini e Giudei, e Cristiani rinegati sessanta migliaja d' nomini. Istavvi uno Ammiraglio con gran gente d'arme a guardia della terra e del paese, e farebbono villania se s'avvedessino guardassimo le loro fortezze, percioccbè ridottano più i Cristiani di quà, e quali e' chiamano Franchi, che non fanno gli altri Cristia-

ni di qualunque generazione, comechè noi siamo minore numero. E questo nominare Franchi procede da' Franceschi, che tutti ci appellano Franceschi. La gente dell' arme, ch' è sotto questo Ammiraglio, sono Tarteri, Turchi, e Arabi, e alquanti di Sorìa. Costoro non vanno armati del dosso nè della testa, salvochè certi caporali, e radi di corazza e di panziera. In capo portano uno cappelletto, involtovi intorno una melma bianca, attorcista alla Saracinesca di tela di lino. Alquanti v'ha che portano arco Soriano, ed una scimitarra cinta. La scimitarra è in similitudine di spada, ma è più corta e un poco torta sull' ansù, e sanza punta. I loro cavalli sono quasi come barbereschi, e d'una taglia, e sono gran corridori, e tengongli nella stalla sanza lettiera, o mangiatoja. Bene tengono loro una covertella a' fianchi, la biada mettono in uno sacchetto e legagliene al capo con due cordelle per modo vi può mettere la bocca drento, e così danno la biada. In Alessandria si v'è uno Signore per lo Soldano, il quale è chiamato Lamelech, che tanto è a dire quanto Re. Costui istà nelle case e palazzo che furono di S. Cate-

rina vergine, ma stanno in altra forma che allora, la quale appresso diremo. L'abitazione di questo Signore è grandissima, e prima che tu giunga al palazzo Reale, tu truovi una porta grandissima, alla quale troverno gran brigata di soldati. E il nostro Consolo disse a uno di que' caporali, il Signore ha mandato per questi pellegrini, sicchè e' vengono a ubbidire i suoi comandamenti, parlando in loro lingua. Di subito si mosse uno di loro, e penò gran pezzo a tornare, dove s'andasse non sò, ma subito ci missono dentro al cortile, e menaronci in capo del cortile a una porta, dov' era bella loggia, ed eravi di molti baroni cortigiani. Costoro ci riccolsono lietamente, e parte di loro ci missono in mezzo menandoci sù per una bella e larga scala. In capo di questa scala si ha una parte d' una gran sala, dove tutti fummo fatti scalzare, e poi fummo messi dentro alla sala. Dalla parte di sopra si era a sedere in sù drappi di seta in terra colle gambe incrocicchiate questo Re, e' suoi baroni gl' erano ritti innanzi, ed era bene insino al terzo della sala pieno lo spazzo di bellissimi tappeti, e intorno per le parti delle mura bellissimi

capoletti. L' altra terza parte della sala anche era di tappeti manco così orrevoli, nè sì bene acconcia. La terza parte ch' era inverso la porta della sala, donde noi fummo messi dentro, era lo spazzo coperto di stuoje bellissime e di giunchi marini. Prima che noi intrassimo in sulle stuoje fummo fatti inginocchiare, e baciare ciascuno la sua mano ritta, poi come giugnemo a' primi tappeti ci feciono fare 'l simile, e così agli altri dove siede 'l Signore. Il quale al suo Turcimanno ci fece dimandare di molte cose intorno a' nostri costumi, e delle nostre maniere e potenze, e dello Imperio e del Papato, volendo sapere s' era vero che 'l nostro Imperadore non avessi presa la corona, e se noi aveamo due Papi, come si dicea per la gente, che di quà v' andavano. Di nostra potenza, ardire, e virtù rispondemo, quanto pensamo che fusse l' onor di Dio e di Santa Chiesa e nostro debito. Di questo non dimandava sanza perchè, perocchè così era in differenza il paganesimo come noi, come ne' trattati del Soldano vedrete, quando parleremo di sua condizione. Partimoci dal detto Signore, e andamo a vedere la maniera della città, e de' Luo-

ghi Santi, e dell' altre degnità della Terra. Alessandria nuova si è in sulla marina, come detto è, ed è grande bene come Firenze, ed è mercanteaca Terra, e spezialmente di spezierie, e zucchero, e drappi di seta, perciocchè ha dall' un lato il mare, ed ivi presso vi corre ed evvi fatto per forza un canale, il quale esce del Nilo, il quale Nilo è parte del fiume di Gibz che esce dal Paradiso Terresto, e l' altra parte va per l'India, come innanzi diremo, e valica presso al mare rosso. Sicchè per lo mare e per lo Nilo si navica molte delle dette mercatanzie di mezzo giorno, e vengono molte per le loro carovane in sù Cammeli, e tutte fanno capo in Alessandria, o in Damasco. E per questo si è la Terra più nobile, e sì perchè per essa alla Imperiale Città del Cairo, dove istà il Soldano, ha trecento miglia, sicchè è d'Alessandria al Cairo 300. miglia. Hanno di costume, quando e' muore uno cittadino da bene di farlo soppellire a' loro cimiterj, che sono fuori della città in un campo verso Alessandria vecchia, ed accompagnalo gran numero di Saracini, secondo la condizione dell'uomo morto. E s' egli è ricco, a gli è man-

dato drieto molti portatori carichi di castroni vivi, i quali si uccidono, e dannosi per Dio mangiare a' poveri e a' sacerdoti. E così ciascuno fa la limosina secondo la sua condizione e potenza, e non si vogliono trovare innanzi in quelle andate nessuno Cristiano, anzi si levano loro dinanzi. In Alessandria sì è la carcere, dove fu messa S. Caterina, ed ivi appresso sono due colonne, sopra le quali furono poste le ruote per martirizzare Santa Caterina, le quali per miracol di Dio, come la toccarono tutte si spezzarono. Nel mezzo tra queste colonne le fu tagliata la testa. Ancora v' è dove San Giovanni Boccadoro fece la penitenza. Ivi è la pietra, in sù che fu tagliata la testa a San Giovanni Battista in Sebastea nella prigione d' Erode. Di fuori d'Alessandria per un mezzo miglio si è la Chiesa di Santo Atanasio dove fece ,, *Quicumque vult salvus est*. In Alessandria ha molte generazioni di Cristiani, come ha nel Cairo e in Gerusalem, come per lo innanzi diremo. Sonvi la Moschete, cioè Chiese de' Saracini, le quali non hanno intaglj, nè dipinture, anzi sono dentro tutte bianche ed intonicate ed ingessate. In sù loro campanili non ha campa-

ne, e non ne trovamo niuna in tutto 'l paganesimo, anzi stanno sù i loro campanili i loro Cappellani e Cherici il dì e la notte, gridando quando è l' ora, come noi soniamo. E'l loro gridare si è di benedire Iddio e Manmetto; poi dicono creacete e multiplicate ed altre parole disoneste. Fanno i Saracini gran sollennità il lunedì, e dicono che è il loro dì santificato, che negli altri dì non s' astengono di niuna disonestà, nè fanno niuna orazione. Il lunedì di buon' ora e' gridano d' in sulle loro moschete, che 'l popolo si vada a lavare al loro bagnaccio, che le loro orazioni siano esaudite nel cospetto di Dio e di Manmetto. Levati che sono, quasi in sull'ora di mezzodì, se ne vanno nelle loro moschete a fare le loro orazioni, le quali durano circa a due ore. Come detto è, le loro moschete sono tutte bianche dentro con gran quantità di lampane appese, e tutte hanno cortile in mezzo, e non vogliano che v' entri veruno Cristiano; e chi v' entrasse si gli è pena la vita, o rinegare la fede. E quando e' fanno le loro orazioni, tutti e' Cristiani Franchi sono serrati in una abitazione chiamata il Cane, e serragli il Canattiere ch' è sopra ciò, e

questo nome diriva da dire, che noi siamo cani. Le altre generazioni di Cristiani non sono serrati, ma stanno in casa, insino a che escono dalle moschete loro. In Alessandria passamo giorni . . . tra per fare le cerche, e vedere la nobiltà della Terra, e per riposare del disagio ricevuto in mare, e per fare fare certe fette di seta alla misura del Sipolcro, le quali son buone a Donne, che sono sopra a partorire, e per riempiere la nostra botte di malvagìa, e per portare con esso noi del vino nel diserto, il quale ci fu malagevole ad avere, perchè la loro legge niega loro il bere vino, e convennecelo procacciare dal Consolo de' Viniziani. A dì 5. di Ottobre ci partimo d' Alessandria, e pagamo ducati quattro per testa di diritto, e fummo assegnati a uno Turcimano e ad un suo figliuolo che ci dovessi rassegnare nel Cairo di Babilonia al gran Turcimano del Soldano, il quale è Cristiano Viniziano rinegato, come innanzi facemo menzione. Costui ci fece buon servigio secondo Saracino. Questo dì entramo in una giarma Saracinesca, cioè barca, al sopradetto canale del Nilo. Per esso ad Alessandria ha un miglio navigando. Sù per lo

detto canale si trova molti casali, e bellissime abitazioni di cittadini, e molti giardini e terre fruttifere; il forte di frutti che vi sono, sono datteri, cederni, limoni, arancj, cassia, carubi, pomi, fichi di Faraone, che fanno sette volte l'anno. Per le parti d'Alessandria e per l'Egitto sono i frutti molto dolci, e massimamente i cocomeri, perchè gli pongano, donde levano e divelgano la canna mele del zucchero. Evvi una generazione di frutte, che le chiamano muse, che sono come cetrinoli, e sono più dolci che zucchero. Dicono che è il frutto, in che peccò Adamo, e partendolo dentro per qualunque modo, vi trovi una croce, e di questo ne facemo prova in assai luoghi. Le sue foglie sono come dell'ellera, ma più lunghe, il suo gambo è come di finocchio, ma è molto più grosso, e seccasi e rimette ogni anno una volta. Trovasi nel detto canale una palata di legname, e come se tu diceasi una pescaja. Per questa s'allagano ed annaffiansi molti giardini e altri terreni; e pigliavisi grande quantità di pesci buonissimi e begli, ma trovasi cattivo oglio. Dipoi uscimo di questo canale, ed entramo nel Nilo per le parti

dell' Isola di Roscia; e 'l primo casale che trovamo, cioè castello sanza mura, si fu quello di Suga. La detta Isola è in mezzo di due rami del Nilo, e dalla terza parte è il mare. Sopra uno di questi rami del Nilo è la Città di Damiatą, ed havvi in questa Isola circa dugento ville, come Prato grandi, e la detta città è per due volte Alessandria. Gira questa Isola circa a cinquecento miglia, ed è delle più abbondanti del mondo. In questa Isola si ricoglie grandissima quantità di zucchero, e di grano, e biada, e datteri infiniti, ed havvi cocomeri grandissimi dolci come zucchero. Trovamo in sulla riva del Nilo uno serpente di lunghezza d' otto braccia, e più grosso che uno mezzano uomo alla coscia. Il suo colore e la sua schiena è unghiosa, come sono gli schienali dello storione secchi. Il detto fiume del Nilo comincia a crescere di Giugno, e così viene crescendo infino a Ottobre, poi scema per maniera, che i piani ch' egli ha allagati si seminano in sù quella belletta, ch' à fatta l'acqua gittando il seme sopra essa e rimenandola co' loro artificj. Quando il fiume è minore, il canale l'acqua sua è d' altezza braccia sei, e

quando è maggiore è d' altezza braccia venti; sicchè il suo rempiere è braccia quattordici; e l' allagare è secondo che trova di piannra, che v' è in molta Inogora, che pare un mare. Dove non aggiugnesse l' allagare del fiume, ed e' volessino seminare, hanno loro artificj di ruote, che co' buoi le fanno volgere, e collare aù grandissima copis d' acqua per modo che inzuppa il terreno; sicchè si può lavorare e aeminare. E questo si è loro di nicissità così fare, perocchè in Egitto non piove mai. Il grano che seminano è maturo da mietere in novanta dì, e volendo rinafiare e lavorare la terra, vi si fa due riccolte l'anno; comechè questo faccino rade volte l'anno, perocchè non bisogna loro; perchè lo Egitto è de' più grassi paesi del mondo; e rispondono le loro sementa da cinquanta a cento secondo e' paesi, e i loro gambi del grano sono grossissimi e nespi. In sulla riva del Nilo trovamo grandissima quantità di garzoni e fanciulle d' età di quattordici anni o circa, tutti igndanati, neri come carboni, i quali ci richiedevano de' limoni, com' è di loro usanza chiedere a chi naviga sù per lo Nilo, e noi gli acagliavamo loro, ed eglino

riccoglievano sanza avere niuna vergogna. Dall'Isola di Roseto in sù vi sono due rami pure in uno canale, e da ogni parte gran villate, e molto abitate e ricche di vettovaglia. Trovasi una città quasi disfatta, che al tempo de' Cristiani fu nobile e ricca. Allora era chiamata, e ancora oggi si chiama Teorgia. Dal dividere di detti rami che abbracciano l'Isola di Roseto in giù infino al mare si ha di corso cento venti miglia, e gira la detta Isola circa cinquecento miglia come detto è; ed è dove fu preso il Re di Francia, quando fece il passaggio nelle parti di Saracinia. Al sopradetto Re fu posto di taglia due milioni di fiorini, e lasciato alla fede, lasciando per gaggio il corpo sacrato di Nostro Signore Gesù Cristo in uno calice, il quale al termine promesso con gran riverenza riscosse. E gli ammiragli e la genta dell'arme del Soldano per questa vittoria, e per ischerno della nostra fede, portano dipinto nelle loro coverte de' cavagli un calice. Fra l'Isola di Roseto e il Cairo poco di lunge al fiume, si trova la Chiesa di Santo Macario, coperta di piombo, e la sua tribuna è in sù certe colonne di pietra, e in quel luogo è il corpo

sno. Io vidi un guardiano di bestie grosse metterle a valicare il fiume a nuoto, dov'era largo più di due miglia e mezzo, ed egli ignudo legarsi due zucche lunghe sotto alle braccia insino alle coscie, e con una mazza in mano mettendosela innanzi valicò il fiume egli e le bestie. Giugnemo al Cairo e a Babilonia, che è quasi una medesima cosa a dì XI di Ottobre, e là quel Turcimano, a cui fummo assegnati in Alessandria ci menò al gran Turcimano del Soldano, il quale è sopra tutti e Turcimani del Soldano. Costui ci fece mettere in una casa noi e le nostre cose. A questa casa andamo per uno canale che esce del Nilo, ed è questa abitazione circa a trecento miglia fra terra. Per la via d'Alessandria insino al Cairo trovamo moltissimi navilj di Saracini carichi di mercatanzia, ed eravi in sù ciascuno grandissima quantità di donne di bassa mano, grandissime mercatantesse, le quali andavano in Alessandria, e per l'Isola di Rosseto a fare loro mercatanzie. Entrati nella casa demo più lettere a questo gran Turcimano, il quale era Viniziano rinegato, ed avea per moglie una nostra Fiorentina rinegata ella e 'l padre, e di là

l' acquistò, e fu questo nostro Fiorentino gran Turcimano mentre che visse innanzi a costui. Le lettere che gli demo, avemo da' suoi amici, e dal Consolo de' Viniziani d' Alessandria. Mostrò di vederci volentieri e fececi assai proferte. Bene è vero cho un poco ammaninconì, perchè nella lettera di Vinegia si raccontava come il suo padre era morto, del quale prima non sapeva. Nella città del Cairo e di Babilonia abita il Soldano. Il suo castello è appunto dove fu quello del Re Farsone Re d' Egitto, e dove fu allattato Moyses. Il dì che giugnemo al Cairo tornava il Soldano dalla caccia ed era stato più dì, ed aveano cinque mila padiglioni che mai non fu più ricca cosa. Il Soldano fu Cristiano di Grecia, e fu venduto per Cristiano quando era fanciullo a uno Ammiraglio, come tu dicessi Capitano di guerra, ed egli 'l tenne per paggio. E quando e' fu maggiore, e' gli diè cavagli presso a sè, e quei venne facendosi grande tanto, che fu fatto uno degli Ammiraglj del Cairo. E sappiate che 'l Cairo ha XII Ammiraglj, ma i due sono i più principali, e così il Cairo ha XII contrade, come tu dicessi Firenze quattro quartieri, ed

ogni Ammiraglio ha guardare la sua contrada, e ciascuno ha grande numero di gente d' arme sotto di sè. E quando egli si vide cresciuto tanto che fu Ammiraglio, tanto fece, che venne a essere l'uno de' due maggiori Ammiragli; e poi ordinò d' uccidere l' altro grande Ammiraglio, e lo che fatt' ebbe, corse la Terra per sè, e prese il Soldano, e misselo in prigione con tutto suo parentado, e corse per sè tutto il paganesimo, e riformò a suo modo; e quando giugnemo nel Cairo avea già regnato due anni. Fatto queste ebbe il Califfo, come tu dicessi il Papa, e vollesi fare confermare: disse nol potea fare, perocchè la loro legge vuole, che chi è Soldano sia Saracino, e che il suo padre era Cristiano. Di subito egli 'l fece prendere e mettere in prigione, ed elessene un' altro, e a quello si fe confermare, e rimutare tutt' i cadì, cioè a dire tutt' i Vescovi delle sue città. E fatto questo con grande ispendio ordinò con certi cattivi Cristiani di Grecia, che ingannevolmente gli menarono il padre, al quale per forza fece rinegare la fede di Cristo, e circoncidere secondo la loro legge, di che in brieve tempo tra per la pena e per

lo dolore si morì. Il Cairo e Babilonia si è una grandissima città di lunghezza di miglia diciotto o più, e larga circa a otto miglia. Il fiume del Nilo è al lato alla terra e havvi buono porto. Eravi quando vi fummo noi tanti navilj, che accozzando quanti ne vidi mai tra nel Porto di Genova, e di Vinegia, e d'Ancona, non contando legni di due coverte, non sarebbono il terzo di quegli ch'erano quivi, comechè tutti fussono di portata di quattro cento botti in giù. E di sopra al Cairo tre miglia in sulla riva del Nilo è dove nacque Moyses, e ivi fu messo in una culla impeciata nel fiume del Nilo. Alla piazza del Soldano presso al Castello, ove egli abita, stanno gran quantità di lapidarj, i qua' tengono molte pietre preziose, come smeraldi, rubbini, balastri, turchesse, e perle, e di ogni altra ragione. E ivi comperò Andrea di Messer Francesco nostro compagno per la sua donna alcune perle grosse, le quali le arrecamo con altre cose, che Andrea detto ci disse le recassimo, quando morì in Damasco. Di lungi al Cairo XIV miglia valicato il Nilo dalla parte di Babilonia, si trovano XII granaj di quelli che fece fare

Giuseppe al tempo di Faraone Re d' Egitto ne' dì della gran fame. Questi sono ancora in piè, e sono quadri, e ritratti a modo di diamanti, e sono tanto larghi da piè per faccia quanto è la loro altezza, e girano intorno mezzo miglio, e sono molto sotterra; benchè di questi granaj fussino molti più. Come io vi dico il Cairo è grandissima città, ed havvi molte donne, le quali fanno grandissima mercatanzia. Elle vanno in Alessandria, e per l' Isola di Rosaeto, e in Damiata, e per tutto lo Egitto, come farebbe nn gran mercatante, e per la terra vanno cavalcando in sù somieri bellissimi, e portanti come huon ronzini. Questi somieri si trovano alle piazze e per le strade in accatto, ed ogni somiero ha il suo fante. Questi non fanno altra arte, che prestare somieri a vettura, nè potrebbono fare. Avevane quando vi fummo noi di questi somieri circa settanta migliaja secondo si dicea. La loro moneta si è oro, e ariento in pezzi sanza essere coniato. L'oro chiamano bisante, e vale il pezzo ducato uno e un quarto di zecca; e solo i ducati Viniziani d' oro coniato v' hanno corso. La moneta d' ariento chiamano da remi, e vale

l' uno quanto un grosso Viniziano. E ninne altre monete d'ariento coniate che questi grossi Viniziani non v' hanno corso. Hannovi una moneta di rame sanza conio, ch' essi chiamano folari. I novanta di questi vagliono nel Cairo un daremo, ma altrove per lo paganesimo vagliano dove trenta e dove quaranta e dove più e dove meno per daremo, e tutte le loro derrate insino a' cocomeri vendono a peso. Ha nella città del Cairo circa a venticinque migliaja di Cristiani rinegati, comechè de' nostri Cristiani ve ne sia molti pochi, anzi sono il forte delle altre generazioni. Havvi grandissima quantità di cammegli palafrenati, bellissimi e grassi, che non fanno veruna altra cosa che recare acqua dal Nilo a prezzo vendendola per la Città. Dicevasi erano cento trenta migliaja di Cammelli, e dicevasi nella Terra che v' era nel Cairo sei mila mulini a secco. Di Cristiani v' ha di molte generazioni. Cristiani Latini, di questi ha pochi, Greci, Nubini, Giorgiani, Tiopiani, Erminj, Cristiani di cintura, i qua' si battezzano col fuoco, e incendongli nella testa e nelle tempia, e chi pure nella testa e in una tempia, e chi pur nella testa, secondo le

generazioni. Questi di cintura convertì San Tomaso, e però si chiamano di cintura, perchè Nostra Donna gli diè la cintola ana quando n' andò in Cielo. Per le terre principali d' Egitto ha gran quantità di pappagalli, e babbuini, e gatti di Faraone, e bertuccie, e gatti mammoni, e molte altre ferneccole. I vestimenti delle donne sono drappi il forte, e bene lavorati, e di sotto si hanno tele di renso, o di lino alessandrino le più nobili, le altre portano boccacini corti infino al ginocchio, salvochè di sopra portano a modo di un mantello romanesco, e vanno aoggolate e turate per modo, che non si vede nulla altro che gli occhj; e le più nobili portano una atsmigna nera dinanzi agli occhj, che non possono essere vedute, ma bene veggono altrui. A' piè portano un pajo di stivaletti bianchi, e portano panni di gamba co' gambali insino a' talloni, e alle bocche de' gambali molti adornamenti secondo la condizione della donna, chi aets, chi oro, chi ariento, chi pietre, chi perle ricamate in sù detti gambali. Gli uomini vanno co' panni lunghissimi, e sempre sanza calze o usatti, e sanza brache; e portano le loro scarpette a guisa di pianel-

le chiuse; e in capo una melma di tela bianca di boccaccino o di bisso; e i loro vestimenti bianchi, o di sets o di boccaccino, o di lino finissimo. Gli uomini dello Egitto sono villissimi, e vanno sanza nulla armatura, ed alcuna volta fanno quistione, che a noi parrebbe che si dovessino tutti tagliare a pezzi, e come uno grida *ista fatla* subito sono rappacificati, è a dire in nostra lingua pace per Dio. I dodici Ammiraglj del Cairo, e come se tu dicessi i dodici Capitani di guerra, e ciascuno ha a governare il suo esercito e le sue milizie, e quella parte della città che gli tocca, e ninno non s' impacierebbe della contrada, nè della gente dell' altro. I loro soldati sono Turchi, Tarteri, Arabi, e alcuno Saracino di Soria, e pochi rinegati così di Giudei come di Cristiani di qualunque generazione. Nel Cairo ha Leofanti, de' quali è la forma loro come si dipigne; ed erane uno nel cortile d' uno Ammiraglio, il quale era legato per tre piedi con tre catene di ferro a tre grossi pali, e sappiate che le sue gambe non hanno giuntura nel ginocchio, anzi sono d' un pezzo, e sono grosse come un comunale uomo nella cintola. Il piè suo è

tondo come un' altro osso, ed ha intorno sei dita. La coda ana è caprina, gli orecchj sono come ale di pipistrello, e grandi come tavolsecj d' armare, e pendenti in giù. Ha due denti di sotto ritti in sù grossissimi e larghi e lunghi circa a tre braccia ciascuno. Il suo naso è grossissimo al lato alla bocca, ed è lungo infino a terra, e sanza avervi dentro osso punto, e dalla parte di sotto è come due bocche di lampade; e con questo prende il suo cibo, ravvolgendolo a modo di rnotolo all' angiù, e rimettendoselo nella bocca, la quale hs nella parte di sotto quasi come storione, e colli anari del naso gli vedemo vuotare un bacino d' acqua sanza ristare, e gittarla alta più di XV braccia, e mnghiava sì forte che parea un tuono. E non è meraviglia, perocchè la sua forma era per più di tre gran buoi da carro. Il suo governale gli pose addosso una grandissima sella, che dalla parte di sopra era ritratta a modo di un pergamo, nel quale sarebbono stati parecchi uomini armati. La sua lettiera era un monte di letame, al quale egli appoggiava i fianchi, perchè essendosi posto a giacere per non avere giuntura nelle gambe non si potea

levare. Trovamovi in altro cortile tre Giraffe. La Giraffa si è animale corpolente, come comunale Cammello, ed è mansueta come pecora, ed è di pelo di cerbio. I piedi anoi ha fessi come 'l bue, le gambe di drieto lunghe circa a due braccia; la coda come di capra, la schiena corta, le gambe dinanzi lunghe circa a quattro braccia, e il collo altrettanto, la testa ha come vitella di latte, e corna vestite di pelle come quelle del Cavriolo. La Città Imperiale del Cairo è doviziosa d'ogni bene, e massimamente di zucchero, e di spezierie, e d'ogni vettovaglia. Nella detta città alberga fuori la notte per non aver case più che cento migliaja di persone. Havvi grandissima quantità di, questi che sono servigiali di diverse faccende, e il loro prezo è quasi un daremo il dì, come se tu diceasi di nostra moneta soldi quattro e un quarto, o circa. In questa città del Cairo ha più gente che non in tutta Toscana, ed havvi via che v' ha più gente che non ha in Firenze. Nella Città ha moltissimi cuochi, i quali cuocano fuori nella via così la notte come 'l dì in gran caldaje di rame istagnate bellissime, e cuocono bellissime e buone carni. E niu-

no cittadino per ricco che sia non cuoce in sua casa, e così fanno tutti quegli del paganesimo, anzi mandano a comperare da questi bazar, che così si chiamano questi cuochi. E molte volte si pongono a mangiare nella via, dove istendono un cuojo in terra, e la vivanda pongono in mezzo in un catino, ed eglino intorno a sedere in terra colle gambe incrocicchiate, o coccoloni. E quando aveasono imbrattate le mani se le leccano, nettandole colla lingua come cani, che così sono. E non ne stanno contenti a una moglie, anzi ne tengono tante quante ne possono pascere, e non prendono dota da loro, anzi fanno dota alle donne secondo la loro condizione; non pagando però allora la quantità, e così fanno patto quello le debbino dare ogni dì per loro vita, e questo è per dì da un daremo in tre, secondo le condizioni. I poveri non hanno pure una. E quando niuna delle mogli rincrescesse al marito, e' la fa citare dinanzi al Cadì, come se tu dicessi il Vescovo, e ivi le dà la dota promessa, e ciascuno rimane in libertà. E se poi avveniase caso che la rivolesse, ed ella lui ancora, la ridota di nuovo, e così può fare insino a

tre volte e non più, se poi non la facessi usare prima con uno cieco. Ed havvi di quagli che in prova si fanno abbacinare per istare a fare tale esercizio. Il Soldano ha cento mogli tra bianche e nere, come ebbe Manmetto, e niuna moglie ne ha di Signori, nè di sottoposti a sè, nè non abita l' una coll' altra, anzi ha ciascuna sua stanza per sè. La Signoria del Soldano è grandissima, ed ha molti Re sotto a sè, e sono di tanta ubbidienza, che assai volte il Soldano ha mandato un suo famiglio col suo signale e con una canna di ferro appiccatavi una gonghia, e fattala mettere in gola a uno di questi Re, e menatolo a lui come un cane. I Saracini del suo regno pagano certa gabelle ordinate, e da indi in sù non è posto loro niuna gravezza. Ma a' Giudei e Cristiani di qualunque generazione oltre l' ordinario han da pagare ognuno ogni tredici lunarj ducato uno per testa. I loro anni Domini gli cominciano da Manmetto, ed ogni anno fanno una quarantina che dura un lunare, e non la fanno sempre d' un tempo. Il loro digiunare è di non mangiare nulla dall' alba del dì insino a sera notte; poi tutta notte mangiano carne e ciò

che loro piace, cantando e ballando, e stando sempre in festa. Il dì se ne vanno per le loro moschete, e a' loro Santoarij, e a' loro perdoni. Le loro moschete son tutte bianche dentro con gran quantità di lampane accese. I loro campanili sono alti sanza campane, ed hanno ballatoj intorno, sù pe' quali ballatoj vanno i loro preti a ogn'ora del dì e della notte tre volte intorno gridando loro cose; poi dicono crescete e moltiplicate. E sappiate che i Saracini portano reverenza alla Vergine Maria, e a San Giovanni Battista, e a Santa Caterina, e a tutti i Patriarchi del Vecchio Testamento; e tengono che Cristo sia da Maumetto infuori il maggiore profeta; e che non nascessi di corruzione di carne, ma che l'alito di Dio Padre per la bocca dell' Agnolo incarnasse il Verbo divino; e in molte cose si accostano alla nostra fede. A dì XII del detto mese facemo le cerche de' luoghi e chiese sante del Cairo e Babilonia. La prima Chiesa è di Santo Tomaso Apostolo, e tengonla i Cristiani di cintura, ed è devotissima e bella Chiesa. La seconda Chiesa fu quella di S. Barbera, ed è divota e bella, e vedemovi il corpo suo, che è divotissima

reliquia a vedere. La terza fu quella di Santa Maria della Scala e della Colonna, ed è divotissima e bene adorna, e raccontasi in questa due gran miracoli. L' uno d' una colonna, dove Nostra Donna è scolpita, che a petizione del Vescovo, e de' Calori di quella Chiesa, calunniando alcuno Giudeo la nostra fede in presenza del Soldano, ella parlò. Il secondo miracolo si è, che la Domenica mattina; quando vi si dice la messa, vi si vede un lume all' altare. In questa Chiesa pigliano i preti Cristiani di que' paesi gli ordini sagri dal Patriarca, che è pe' Cristiani in quella Terra, e vengonvi insino di Grecia, ed uffíciasi pe' Cristiani di cintura. La quarta Chiesa si è quella di Santa Maria della Cava, dove Nostra Donna jatette nascosa sette anni per paura di Erode, quando si fuggì di Betlem in Egitto col fanciullo. La Chiesa è divotissima quanto niuna del mondo; fecela fare Santa Elena madre di Costantino Imperadore; benchè ella facessi fare quasi tutte quelle del paganesimo; e nel luogo dove abitava Nostra Donna, si è una cappella quasi sotterra, e discendevisi nove scaglioni, ed è una caverna di pietra. Ivi si era il suo Oratorio, ed

oggi si v' è un'altare, sopra 'l quale altare facemo dire messa al guardiano di Monte Syonne de Gerusalemme Frate Minore, e gentile uomo di Vinegia. Avea nome Frate Niccolò, uomo di grande animo, e di santa vita; e per la grazia di Dio in quel santo luogo dalle sue mani presi il vero corpo di Cristo. Questo frate era venuto per impetrare grazia di potere creare uno convento di Frati Minori nella valle di Giusafà, dove è il Sepolcro della Vergine Maria; ma non gli venne fatto. Ufficiasi pe' Cristiani di cintura, che sono in Babilonia. Fra il Cairo e Babilonia, che v'è forse una balestrata, si è la Chiesa di Santo Martino Vescovo d' Alessandria, dove è il suo corpo, cioè la cenere involta in drappi di seta, la quale avemo in braccio. Nella detta Chiesa è sotterrata la Reina d' Armenia, la quale vi morì, quando il Re d' Armenia suo marito era prigione del Soldano. Ufficiasi pe' Cristiani Armeni. In questa città stemo più dì per nostra devozione, e per cercare le cose d' intorno come i granaj di Faraone, e la stanza di Moyses, e per fornire il nostro carriaggio per valicare il diserto, e andare in terra di promessione. Nella casa dove tor-

navamo, veniva spesso il gran Turcimano, e bevveci e fece bere, e mandossene a casa sua la nostra botte della malvagia, salvochè ce ne lasciò due barlette, ch' erano forse un barile e mezzo. In detta casa dove stavamo sì v' era una gran quantità di tortole, e nella camera mia n' erano tre nidiate di tortolini dimestichi come i colombi grossi quà. E così sono là per tutto dimestiche, come quà i colombi grossi. Il Soldano ha molti ufficiali e dilettasi di sapere novelle, e in un mezzo d' ora ha lettere d' Alessandria nel Cairo; e questo è che sono portate per certi colombi, che hanno pippioni, e scambiansi in più luogora per lo cammino a colombaje diputate a ciò. In questa Terra ha grandissima carestia di legname; il loro ardere è foglie di datteri, cioè palma e seccie di grano, e sterco di Cammegli, mischianlo con polvere ed altre cattività, e il loro pane è molto male cotto ma è bianco come latte, perocchè hanno i grani bellissimi e buoni. Fornimoci per valicare il diserto di due moggia di biscotto a nostra misura, ed eravamo tra noi e famigli e 'l Turcimano, e' Cammellieri, bocche diciotto tutti. Tolseci il gran' Turcimano per

passaggio ducati novantasei d'oro, e volle più altre cose da noi. Prestocci e fece prestare XIV Cammelli Arabi, che sono quasi salvatichi, e tolsecene di vettura li detti ducati. Questi Cammelli non si poteano aoperare se non per lo diserto; e 'l diserto comincia cinque miglia presso al Cairo dalla parte del Mare rosso, e dura infino a Gazzera, che è presso Gerusalemme a tre giornate. Comperamo cinque asini per cavalcare per noi; perocchè i Cammelli non durano per lo diserto, perocchè non v' ha strame, e se pure durassino, non ci sarebbono lasciati cavalcare da' Sarseini. Comperamo un padiglioncello per istarvi sotto la notte nel diserto, e fornimoci d'aceto per alquanti dì e di zucchero e di formaggio copiosamente. Portamo più biscotto, che non pensamo ci bisognasse per dare a' Calori del monte Synai, e agli Arabi, acciocchè non ci facessino villania, perocchè ne fummo avviati da chi avea fatto il cammino. Mentre che noi stemo nel Cairo ci abboccamo più volte con questo guardiano del monte Syon, gentile uomo di Vinegia ed io con questo gran Turcimano del Soldano, il quale, come detto è, era Vinizisno rinnegato. E pensamo

fare un hello acquisto, pensando e praticando tra noi: io ho recato e costui da' suoi parenti di Vinegia, come ne' dì passati il padre ere morto; se noi 'l possiamo indurre, che voglia che noi preghiamo Iddio per l'anima del suo padre; e che il sopradetto Frate dicesse le messe di San Ghirigoro. Dopo lunghe pratiche e con grande arte per la grazia di Dio noi lo inducemo ad esser contento. Volemoci accozzare colla moglie per parlarle; il fatto è per vedere se noi potessimo fare alcuno frutto in onore di Dio; ma e' non volle, dicendo a noi, comechè ella sia figlinola di Cristiano Fiorentino, ella non è sparta della fede vostra, ed ha di me parecchi figliuoli, e sono Saracini. Io dubito, ch' ella non rilevassi la faccenda, e saremone morti voi ed io. Ma io vi prometto, se il Soldano mi manda in Alessandria, ed io possa con onesto modo tornare in Ponente, io il farò. Comechè dura cosa gli era lasciare due mogli ch' egli avea e figliuoli, e le ricchezze, e lo stato. Pigliamone quello ne potemo avere, e prendemo comiato da lui. Compersmo nel Cairo otri e fiaschi di cuojo, e altre masserizie, quanto ci fu mestiere e bisogno pel

paese donde aveamo a valicare di nostro viaggio. Poi a dì XIX Ottobre la mattina innanzi dì ci partimo del Cairo, mettendo tutti e nostri arnesi in sù Cammelli umani, e andamocene a uno luogo chiamato la Materia. Dal Cairo insino per esso alla Materia ha grandissima quantità di giardini tutti impomati di datteri, di cederni, e di limoni, e d'aranci, e di muse, che le chiamano pome di paradiso, come adrieto facemo menzione, e così è impomato nella maggior parte dintorno al Cairo. Questa Materia è al principio del diserto e di lunge al Cairo cinque miglia, e quivi trovamo i quattordici Cammelli Arabi, e' Cammellieri, ch' avamo tolti per valicare il diserto; e sappiate ch' ogni altri Cammelli non potrebbono valicare il diserto; perocchè usi sono a ben vivere, e là non si trova strame, e stassi dua o tre dì, che non si trova acqua. E intorno al Cairo dalle parti del diserto trovi grandissime torme di Cammelli di dugento o più per torma da questa parte; e simile buoi, vacche, pecore, e capre. I Buoi di quel paese sono grandissimi e grassi, e le pecore e montoni si sono grandissimi, e la maggior parte con quattro cor-

na, e loro code sono tonde come taglieri, e sono grassissime e quasi sevo; e quelle struggono come noi struggiamo il grasso del porco, e così l' aoperano nelle loro cucine. Le Capre e' becchi hanno gli orecchj lunghi e pendenti in giù come segugi, e quando pascono gli orecchj toccano terra. A torno al Cairo, e massimamente dalla parte di mezzogiorno e di ponente si ricoglie tutto l'anno ceci, fave, poponi, cetriuoli, e fagiuoli. E sù per la fiumana del Nilo stanno gran quantità di villani maschj e femmine d' età di X e di XV anni tutti ignudi e neri come carboni, sanza pigliare niuna vergogna di loro nudità come bestie. Questo luogo della Materia, è quel luogo dove prima si riposò Nostra Donna, innanzi che entrasse nel Cairo. Ed ivi avendo sete lo disse al suo fanciullino Cristo Gesù, ed egli col piede razzolò in terra, e ivi subito ne nacque una gran fonte di acqua copiosa e buona. E quando si furono riposati, ella lavò colle sue santissime mani i pannicelli del fanciullo, e lavati che gli ebbe, gli tese a rasciugare in sù certi albuscellini di grandezza di mortine di due anni, e le loro foglie sono come abasilico; e

da quel punto in quà quegli albuscelli sempre hanno menato balsimo, che più non ne nasce nel mondo. Questo luogo è oggi murato intorno intorno, e chiamasi il giardino del Soldano alla Materia, e sta sempre serrato a chiave, e stavvi un fattore del Soldano con certi ortolani, e con guardie, perchè il balsimo non sia furato. Ma nondimeno egli è più ladro che gli altri, e noi ne facemo la prova per mezzo del nostro Turcimano, il quale avea nome Elia, e aveaci a condurre per lo diserto insino a Terra di promessione, come innanzi facemo menzione. Questo fattore ci menò a vedere il giardino, e come si cogliera il balsimo, il quale si coglie in questo modo che levano di quelle foglie che sono intorno al gambo, come di basilico, e di quindi n' esce certe gocciole bianche a modo di lattificio di fico, e con un poco di bambagia riccolgono questo liquore, e quando hanno inzuppata la bambagia la premono colle dita in una ampolluzza, e penasi gran pezzo per averne un poco. In questo luogo stemo tutto questo dì, e per tal modo n' avemo tutto quello si colse, e parecchie altre ampolluzze, e così n' avemo al-

cnni di noi. In questo giardino si è un fico di Faraone, il quale ha un ramo cavato, dove Nostra Donna pose il fanciullo mentre che lavò i panni. E sappiate che per tutto questo paese per insino al Cairo, non è altra acqua che questa, e con questa innaffiano tutta la contrada con certi artificj, che fanno volgere a' buoj; e mai non vogliono volgere dal sabato sera a vespro insino al lunedì mattina. In questo luogo recamo ogni nostro guernimento salvochè acqua per passare 'l diserto, e quivi al tardi empiemo nostri otri d'acqua, e caricamo nostri Cammelli nel nome di Cristo per lo diserto, tenendo verso il Mare rosso per fare la via di Santa Caterina. Camminamo per sino a dì XXV del detto mese di Ottobre sanza trovare acqua nè albero vivo, e in questo mezzo non bevvono i nostri Cammelli, ma sì i cinque asini ch'avamo comperati nel Cairo per cavalcare, i qua' portavano come buoni ronzini, a questi demo bere dell'acqua degli otri. La sera giugnemo alla fonte di Moyses, essendo tutto quel dì camminati sù per lo sabbione del Mare rosso, lasciando il Mare rosso a mano ritta. Questo è quel luogo dove Moyses fece dare ad Aron

suo fratello della verga nella pietra, donde nacì grande abbondanza d'acqua; sicchè fu sofficiente a rinfrescare tutto il popolo d'Iadrael e loro bestiame, quando si partirono d'Egitto al tempo di Faraone. Giunti che fummo a questo luogo, demo bere a' nostri Cammelli e agli asini, e rinfrescati che fummo, noi ci spogliamo in camicia, e scalzamoci, e con gran divozione rimondamo, e nettamo la detta fonte, che gran bisogno n'avea, perchè era tutta piena di motta e di cattività e bruttura. Rimonda che l'avemo, vedemo venire una grandissima carovana di Cammelli e di Saracini, che recavano apezierie delle parti d'India. Di subito il nostro Turcimanno ci fece levare quindi, e accampare di lungi circa a un terzo di miglio. Questa brigata si posono dove eravamo posti noi, e se noi non ci fussimo levati ci arebbono fatto villania; ed era loro agevole cosa perchè erano venti cotanti di noi. Costoro levorono il campo in sul mattino, poi rischiarata l'acqua dalla fonte, noi riempiemo i nostri otri, e seguimo nostro cammino verso il monte Synai. Camminamo infino a dì XXIX di Ottobre per monti e piaggie d'arena, trovando poca pia-

nura, e abbattemoci in alquanti Struzzoli, che per quel paese ne sono molti. E in una valle troyamo una fontana d'acqua, dove tendemo il nostro padiglione, e abbeveramo 'i nostri Cammelli, che ne aveano gran bisogno, perchè il paese è caldo, e 'l Sole parea che ardesse quella rena, e massimamente in certe piaggie donde passamo. E non è meraviglia perchè vi sia caldo, perocchè non vi piove mai. Il paese tiene di mezzo giorno e' Cammelli non aveano beuto acqua, di che credo ne beessino per uno più d' un gran barile; e quivi stemo la notte insino a matutino. A matutino i Cammelli si levorono, e presono rinfrescamento d'acqua, e caricarono le some. E sappiate che di notte, e' non lascierebbono salire persona in su' Cammelli, anzi conviene che chi non ha asino cammini a piè. Quando è fatto dì e' ti lasciano salirvi suso. E quando tu volessi desinare ti conviene desinare camminando, perocchè non riterrebbono i Cammelli prima che vespro, e a' luoghi dipntati, comechè ella non sia nè via nè strada, anzi colgano la mira a certi monti, i quali e' sanno quasi a chinsi occhi, come sarebbe un buon piloto per mare a sa-

pere gli scogli coperti. E sappiate che questi Cammelli Arabi, che sono quasi salvatichi, non sono mai stodiati, perchè più forte camminano, che con bassa, nè con grida; anzi hanno per natura che quando e' sentono dire certe canzone che dicono i Cammellieri, e' giova loro di atudiare il passo per questo modo, e sono studiati così la notte come 'l dì. Hanno per natura, che chi dà loro della mano in sul collo, e' s'inginocchiano colle gambe dinanzi, e quelle di dietro si mettono sotto il corpo, sicchè vengono coccolone, e per questo modo si caricano di grandissimi pesi molto più che ninno altro animale che porti soma; e quando e' sono carichi a una boce sono tutti ritti. E così quando tu vi se' sù a cammino sopra la soma, e sanza soma, dandogli in sul collo e' s'inginocchia, e tu ne puoi scendere; e quando vi vuoi salire fa il simile, e pare che questo costume proceda da loro natura per loro mansuetudine. Poi a dì XXVI Ottobre camminamo per lo diserto, e trovamo quasi tutta quella giornata pianura e greto ghiajoso di diversi colori, e molti pareano paragoni, anzi credo che fussino, e altre pietre come cor-

ninole ; e' nostri famiglj ne ricolsono alquante. E questo dì cammioamo a piè gran parte del dì, e poi trovamo acqua; bene ci convenne a traversare per essa circa a un miglio, e quivi ci rinfrescamo noi e i nostri animali, e riempiemo i nostri otri d'acqua. L'altra mattina innanzi di rimetterci in cammino in sulla terza, noi sentimo sù per certi poggj fare grandissime grida, che parea che romoreggiasai il mondo, e correndo giù per le piaggie verso noi. Costoro erano gente quasi ignnda, e sanza armadura, salvo alquanti che aveano alcuno lanciotto più tristi che dardi; e quello legname che era nel ferro, era quasi come canna, ed erano magri, e neri, e spunti che pareano la morte. Disse il nostro Turcimano e' Cammellieri non abbiate paura, e' sono Arabi, che vengono perchè voi diate loro del biscotto. E così fu, che dato che avemo a ciascuno un pezzo di biscotto si partirono sanza fare alcuna novità. Costoro son gente campestra, che non hanno ninna abitazione, nè fanno ninno lavorìo, e hanno Capitani tra loro, che mettono certe piccole taglie alle città d'Egitto, come usano in Italia le Compagnie. Il seguente dì camminamo

per poggj più bassi e per pianure di arena, dove incontramo una Carovana di pellegrini Franceschi gentili uomini; fra quali v' erano cinque cavalieri a sprou d' oro giovani, e sbigottiti domandarono come erano morti di noi. Dicemo che solo uno Iddio n' avea chiamato a sè, e questo fu un nostro prete, che rimase a Modona presso a mille miglia a Vinegia. Risposono a noi che si moraono venti Cavalieri in compagnia, de' quali ne sono morti undici; che parte ne abbiamo sotterrati nella rena. Il paese dove eravamo allora era una schienara di sassi arsicciati dal Sole, e quella arsicciatura leva dipoi il vento d' in sulle pietre, e quella è la rena, che è per lo diserto, e molti poggj v' ha che sono tutte pietre iscoperte, e come il Sole arsiccia la pietra, e 'l vento la porta via, e altra rena non ha in questo paese perchè non vi piove mai. E quando entra vento traporta la detta arena da un luogo all' altro, e chi vi si ritrovaasi sarebbe a pericolo di morte. Noi tendevamo a ogni sera il padiglione e stavamoci sotto, e le più mattine ci trovamo tutti gli occhj e le nari del naso piene di rena, e non avamo quasi acqua da lavarci. Havvi cer-

te lamette, dove si trova acqua de' pareccbj dì una volta, e ci si trova per l' umidore certe tignamiche, quasi come pruni, e di quelle ardevamo la notte per cuocere quando cocevamo, e di queste pascevano i Cammelli. E per queste vallicelle trovavamo alcuno cavriuolo, e alcuna lepre, e alquanti lupi, ma sono molto minori che i nostri, istruzzoli e istrici assai, i quali si pascono di cose che trovano tra quella rena. Havvi grandissima quantità di cotornici, e alquanti francolini, ma non v'è chi prende nullo di questi animali, salvochè que' lupastri si pascono di ciò e di pellegrini, che muojono nel diserto. Nel diserto non si trova altri alberi maggiori, che detti prunicelli, ovvero tignamiche che si trovano presso alle acque, e non vi si trova nè casa nè cosa che ti dia o rezzo o ombra, perocchè non vi piove mai, e per lo gran caldo che v'è, non vi possono ire i nugoli, e conviene tutto di stare alla ferza del Sole, che pare che altri spasimi, e se tu bei, si bei dell' acqua degli otri che è più che tepida, e non è corpo sì stitico che non si muova. Volle Iddio bene che portamo con esso noi alquanti acilop-

pi di limoni, con che ci rinfrescavamo. A dì XXVIII del detto mese giugnemo a piè de' Monti Santi, e ivi nascondemo certa quantità di biscotto, e cominciamo a prendere la costa, e a trovare certe fontane d'acqua, assai Arabi uomini, e femmine, e fanciulli, e bestiame, cioè capre e pecore. Costoro non hanno niuna abitazione, ma bene hanno certe caverne tra sassi, e non hanno ninna masserizia. Le loro case si è un pezzo di panno lano, il quale fanno di quella lana grossa tondono a quelle bestie, e poi la filano così gli uomini come le femmine, e fanno-ne 'l detto panno, che pare di ginestre, e tessonlo sanza telaro, e fanno il pezzo circa a quattro braccia; e questo pongono in sù certi arconcelli, che ficcano in terra, quasi come mezzi cerchi, e quì sotto giace in terra il padre della famiglia colla moglie e figliuoli intorno col bestiame e cani. A dì XXIX d'Ottobre giugnemo in sulla pianura de' Monti Santi, dove stette il popolo d'Isdrael al tempo di Moyses, dove Moyses vide il rubo che sempre ardeva e niente consumava, e dove l'agnolo gli comandò che si scalzasse, quando al luogo s'appressasse; e in quello pro-

pio luogo è oggi la Chiesa di Santa Caterina, dove giugnemo molto stanchi, e di fuor del sito iscaricarno le nostre some. E di subito i servigiali della Casa furono atare metter dentro, e assegnarci una stanza rimota e bella. Fummo menati all' Arcivescovo del luogo e a' Calori, e facemo la procissione a tutti gli altari della Chiesa. Poi ci fu dato per ciascuno un mezzo bicchiere di vino e pane, e pesce salato, di quello ch' è il Mare rosso in abbondanza, e dato per guida un Frate Giovanni di Candia, ed uno compagno Calorio del detto luogo, che ci menassi alla sommità del monte ed alle altre cerche. Nello Altare Maggiore di questa Chiesa si è il corpo di S. Caterina, e dalla parte ritta dell' altare è una cassetta di marmo coperta d' uno drappo ad oro. In questa cassetta si è la testa e due ossa del braccio di Madonna Santa Caterina. Indietro all' altar maggiore si è una cappella nel propio luogo dove fu il rubo di Moyses, ed evvi seppellito il Corpo di San Giovanni Crimaco, dal quale esce certo liquore bianco come acqua, ed esce per un certo buco, e di questo avemo, e arrecamone con esso noi, e non vi si va se non scalzo, co-

me comandò Iddio a Moyses, quando andò in quello luogo. La testa di Santa Caterina non è adornata di niente, anzi è pure così schietta, ed evvi sù la boccia. Questa è mostrata dal detto Arcivescovo, e lasciata baciare e toccare con pater nostri, e con simil cose da divozione. La seconda cappella si è di San Giovanni Battista, ed havvi soppelliti molti corpi Santi, fra quali v' è quello di Santo Clemente, e quello di Santo Nofrio, ma non si possono vedere. La terza si è di Santo Jacopo Apostolo, e sono nella testa e nelle faccie dal lato molte cappelle a modo di quà. La Chiesa è grande, e divotissima, e bene adorna, e come le nostre salgano alquanti scaglioni, così quella iscende ed è coperta di piombo, e non ha campane, se non come nel Cairo e nelle altre Chiese d' Egitto, e rispondono gli adornamenti di fuori e le mura alla bellezza dentro, ed alla copritura. Ed intorno alla Chiesa si ha grandissima abitazione. Dintorno assai di lungi all'abitazione si ha un circuito quadro e grandissimo e bene murato e altissimo, ritratto come le Stinche di Firenze, ma è maggior fatto, bene imbertescato, e co' piombatoj, e acconcio a

ogni difesa di meno. Tra le mura delle Chiesa e la parte dinanzi ha certe Cappelle divotissime, fra le quali ve n'è una di Santo Stefano Martire. Governasi, e ufficiasi, e correggesi pe' Calori Greci, sotto la custodia d'uno Arcivescovo chiamato per lo Patriarca del Cairo, e per quello d' Alessandria, ed è confermato per lo Soldano di Babilonia. Sotto questo Arcivescovo sono dugento Calori, fra quali stanno in questa Chiesa cento cinquanta per ufficiare la Chiesa, e al servigio della casa. E ciascuno ha abitazione per sè, e sono di grandissima penitenza, e con ardentissima carità hanno di costume portare a collo un crocifisso di legno nero, e da uno di loro ebbi il suo. Hanno di costume, quando vacano dall' orare, fare esercizj manuali e loro orto, o fare ad ago loro vestimenta grossissime. Gli altri cinquanta stanno tra ufficiare e la sommità del monte, dove Iddio diè le leggi a Moysea, e a Santa Maria della Misericordia, come innanzi faremo menzione, e fanno la medesima vita sanza mai mangiare carne o bere vino. Nel detto ricinto è una moschetta di Saracini con molti ufficiatori alla loro maladetta fede; e questo Arcive-

acovo conviene, se non vuole esser diserto egli e' Calori, gli dia il luogo, e gli pasca alle sue propie spese. Oltre a ciò ha per lo paese molti Arabi, gente campestra, come ha in più parti del diserto, e senza abitazione e lavorii. Ben v' hanno certe caverne e alquanto bestiame minuto magrissimo, il quale vive di tignamiche e di pruni, ma hanno abbondanza d' acqua. Costoro sono per lo paese dove stette il popolo d' Isdrael, gran parte del tempo che atettono nel diserto. E tutto questo paese si chiama Monti Santi da' Saracini. Costoro sono per numero circa mille, ed ogni dì hanno dal predetto Arcivescovo un pane per uno. Questo luogo è sovvenuto da ogni generazione di Cristiani, e da certi Saracini e pellegrini ricchi. Vi si fa molte limosine, ed ha il detto luogo gran possessioni nell' Isola di Creti. Costoro hanno in questo riointo abbondanza d' acqua, ed hannovi mulino a secco e forno, e ciò che bisogna a mantenere il luogo, e fanno grande onore a' pellegrini di ricetto e di vettovaglia, e d' ajutare governare le bestie, e generalmente a tutt' i bisogni corporali. Partendosi e' pellegrini per andare per lo perdo-

no alla sommità del Monte Synais, dove Iddio diede la legge a Moyses, si trova una fonte poco fuori della Chiesa dalla parte di sopra, la quale fece Moyses abbondantissima d'acqua, e di quest' acqua si fanno più fonti a uso degli Arabi, e a utilità di bellissimi giardini che vi sono di sotto; e con essa gli adacquano, e hannone gran mestiere; perocchè così come al Cairo non piove mai, così quivi piove di rado, e allora era stato circa a dieci anni che non v' era piovuto. Poi salito certa quantità di gradi si trova Santa Maria della Peggerìa, cioè malleverìa in nostri vocaboli. E questo nome diriva che patendo in questo luogo gli abitanti grandissima necessità di vettovaglie, perocchè s' infradiciava loro il biscotto, ed eravi abbondato tanto mal seme, cioè pulci e lendini, ed ogni mal seme d' ogni condizioni, che non vi poteano vivere, e' diliberarono d'abbandonare 'l luogo, ma prima andare per lo perdono alla sommità del monte, dove Iddio diè la legge a Moyses. Andando si scontrarono con una venerabile donna; ella gli domandò dove eglino andavano, così tutta la famiglia rispose per lo perdono, e che poi si volevano par-

tire, perchè per nicissità di molte cose non poteano più istare in quel luogo. Ella rispose che non volea che per niuna cagione e'si partissono, anzi tornassino nel luogo dove erano stati, promettendo loro che in quel luogo non infradicierebbe più biscotto, nè non vi verrebbe ninno mal seme; e che qualunque persona perseverassi di fare penitenza de' suoi peccati. Questa donna che disse queste parole, e fece questa promessa si fu la Vergine Maria, e però si chiama Santa Maria della Peggeria. Tornati che furono al Monistero trovarono grandissima quantità di Cammelli, carichi di vettovaglia recata dal Cairo di Babilonia per grazia impetrata da Dio pe' prieghi di Nostra Donna e di Moyses. Il quale miracolo si manifestò per un fanciullo venuto co' Cammelli, che domandando i Callori i Cammellieri, chi mandava questa vettovaglia, risposero che un buono uomo l'avea comprata nel Cairo, e pagato loro della vettura, e sempre era loro venuto innanzi insino a quel luogo per tutto il diserto. Poi portando drento la vettovaglia, quel fanciullo che disse che era venuto co' Cammellieri, veggendo una immagine di Moyses dipinta,

cominciò a gridare dicendo questo è quello che fece la compagnia insino presso qui, e che fece la compera della vettovaglia, e disseci che nol in questo luogo iscaricassimo i Cammelli; dicendo questo garzone volersi rimanere in questo luogo e farsi religioso, e dicendo volere esser Cristiano; per la qual cosa l Cammellieri il presono e sì lo aquartarono. Salito più sù certa piccola quantità di gradi sì trova una Chiesicciuola di Santa Maria fatta per questa divozione, e ufficianla i detti Calori. Poi salendo più sù si trova un'arco, per lo quale s' entra', che per altro luogo non si può passare; e questo si fece fare Moyses; poi più sù se ne trova un' altro in propia forma, e questo fece Elia. Dipoi si trova dove Elia fece la penitenza, ed è divota Chiesicciuola. In questo luogo gli portava il corbo il pane celestiale, ed in quel luogo gli parlò Iddio. Havvi nella detta Chiesa una cappella d' Eliseo. Dirimpetto a questa si è una Chiesa di Santa Maria . . . Poi saliti molti scaglioni si viene alla sommità del monte, ed in quel luogo è un grandissimo petrone, sopra lo quale Iddio stette, quando diè iscritta in sulle tavole la legge a Moyses.

E non possendolo Moyses guardare, fece Iddio alzare parte di quello petrone, dove Moyses istette mentre che Iddio gli parlò dicendogli quello di che ammaestrassi il popolo suo. Al lato a questo petrone si è una Chiesicciuola con due altari e bene adorna di dipintture, nella quale sono soppelliti molti corpi Santi, fra quali è il corpo d' Elisèo dall' una parte, e per faccia questo petrone in sù che stette Iddio, quando diede la predetta legge ha circa braccia . . . . e tiene tra la pietra e la Chiesa quasi tre parti della sommità, e da qualunque parte tu guati ti pare essere in aria, e vedi molto da lungi sì per l' altezza, e sì per l' aria che è più chiara nelle parti di là che non è di quà, e renderebbe più lume là una finestra di mezzo braccio, che non farebbe quà una di due braccia. Ha di salita dalla Chiesa dove è il corpo di Santa Caterina insino a questa sommità XIV migliaja di scaglioni ertissimi i quali fece Moyses e' suoi più intimi. Evvi in alcuno luogo dove non sono scaglioni, e nondimeno pur v' è l'erta asprissima e difficile a salire. Appresso a questo monte si è un' altro monte, ma non vi si può andare per l'asprezza del luogo, so-

pra il quale si era un vitello di pietra in quello propio luogo dove il popolo d' Isdrael posono il vitello dell'oro, quando gittorono le loro snella nel fuoco, che per operazione diabolica diventò un vitello d' oro, il quale tennono ed adorarono per Iddio. Questo si vede molto di lungi, e massimamente in quelle parti, dove stava accampato il detto popolo, il quale si pascea di manna che venia dal Cielo. Poi dall' opposita parte si scende del monte; chi vuole ire al monte dove gli Agnoli posono il corpo di Santa Caterina, quando la levarono dalla città d' Alessandria, dove fu martirizzata. Questa scesa è molto malagevole, e aspra, e rovinosa, per modo che in più luogora conviene ch'altri ponga le mani in terra. Giunti a piè della costa si è una bella e divota Chiesa, la quale si chiama Santa Maria della Misericordia, e stannovi circa a otto Calori di que' dell'Arcivescovo di Santa Caterina, come stanno alle altre Chiese di sopra nominate. Bene è vero che in alcuna più piccola non istanno la notte, ma dalle altre maggiori e più presso le vanno a ufficiare. Questo luogo è quello dove si ridusse certa parte di quella Tribù, che si ribellò

dalla fede di Dio, e partironsi dalle altre undici Tribù d' Isdrael, che tutte a dodici erano intorno a questi Monti Santi. Quella parte che si ricognobbono si ridussono in questo luogo, partendosi da' loro congiunti, i quali erano presso a questo luogo circa a tre miglia; e per lo perdonare che Iddio fece loro si chiama Santa Maria della Misericordia. Ha di scesa questo monte da dove Iddio diede la legge a Moyses sei grandissime miglia; ed ha in questa divota Chiesa molti corpi Santi, ed ivi di fuori si è un bellissimo giardino, bene affrattato d' ulivi grossissimi i più ch' io vedessi mai; ed havvi datteri, e fichi di Faraone, cederni, arancj, e bellissime uve. Ed ha in quest' orto tre bellissime fontane e con grandissima copia d' acqua, colla quale adacquano gli arbuscelli e le erbe di questo orto; e se così non facessino si seccherebbono, perchè sta parecchj anni per volta che non vi piove. Ha nel detto luogo, cioè nell'orto, presso alla Chiesa una balestrata uno Oratorio divotissimo, dove Santo Nofrio fece la penitenza, e dentro vi stette quaranta dì e quaranta notte sanza mangiare, e sanza bere; ed ivi il venne più volte a vi-

citare Santo Antonio e Santo Paolo primo romito. Questi Calori ci ricevettono allegramente in questo Santo luogo, e fecionci grande onore, e due di loro insieme con Frate Giovanni di Candia, e col compagno Calori di Santa Caterina, che erano con esso noi ci vennono a insegnare la via; e facendoci lasciare parte de' panni ch' avamo indosso per andare più leggieri. E ivi al dirimpetto al nome di Cristo e di Santa Caterina cominciamo a salire l' erta con questi divoti e spirituali uomini, andando dove gli Angioli posono quello prezioso corpo. Dura quest' erta dalle sette alle otto miglia della più repente che sia nel mondo, e quando fummo presso che alla sommità quasi a un mezzo miglio, trovamo un poco di piano, dove ci riposamo un pezzo. Poi ricominciamo a salire e trovamo scoglj di sassi con grandissime fessure, a' quali sassi in alcune luogora ci convenia appiccare colle mani portando grandissimo rischio di rovinare; bensì assicuravamo, perchè quelli Calori andavano innanzi a noi, perchè la pietra è durissima, e rossa quasi come pietra focaja. Per ninna altra via che questa non si può salire a questa sommità; e presso al-

la sommità tu trovi pietre che v' è dentro figurata la palma per qualunque parte la rompi. Giunti alla sommità v' è un' odore de' migliori del mondo, e per la grande altezza si v' è gran vento, che non vi si può stare. Questa sommità dove gli Angioli posono questo Santo Corpo è un petrone simile a quello dove Iddio diè la legge a Moyses; ma è più rosso e più duro, e piglia tutta la cupola del monte. Questo sasso per sè stesso diè luogo a questo benedetto corpo, e fecevisi una forma come se fusse stato di cera calda, e simighantemente si vede dal lato la forma dove stettono gli Angioli. E prima che fosse traslatato questo corpo, vi stette anni cinquecento. Andamo forniti di scarpelli, e con essi spiccamo di quelle pietre, le quali si dice sono buone a guarire dalla febbre. E non è ninno che per la vita ardisse a levare di quello luogo dove è la forma di quel Santo Corpo. Di questa sommità si vede il Mare rosso, che pare vi sia presso a quindici miglia, e pare sangue a vedere; e non è però che l' acqua non sia bianca e chiara, ma è perchè l' arena è rossa come cinabro. Vedemovi entro gran quantità di vele. Erano navi

che recevano spezierie delle parti d'India; e poi le Carovane le portano al Cairo, e per lo Nilo ne vanno in Alessandria, e per altra via le levano e vanno in Damasco. Discendemo per la via che eravamo saliti, e tornamo alla Chiesa di Santa Maria della Misericordia, dove fummo onorati; e così fanno a ciascuno che sale in sul detto monte. Dipoi ci partimo e tenemo a piè del monte a man manca per lo piano dove si lascia un monticello membro del Monte Sinaya a man ritta. In sù questo fece porre Moysea in alto il serpente del rame, il quale avea questa vertù, che qualunque persona fusse stato trafitto da qualunque fiera velenosa, guardando questo serpente subito rimanea libero. E questa sera tornamo ad albergo a Santa Caterina, che fummo a dì XXX d'Ottobre. L'altra mattina che fummo la vilia d'Ogni Santi facemo un poco di piatanza e questi Calori di biscotto e riso, e alquante civaje ci fornimo nel Cairo di Babilonia. La mattina d'Ogni Santi fummo in Chiesa coll' Arcivescovo e co' Calori all' Ufficio, il quale è lunghissimo e divoto, comechè noi non potevamo intendere cosa che dicessono se non Kirie eleyson per

loro grammatica Greca. Non fanno la loro comnnione connubbiata, nè di pasta azzima, anzi di pane lievito, e dicono l' ufficio a una cappella, e ad un altra sagrano il pane; e sagrato con grande reverenza e co' lumi il levano da quell' altra, e reconlo alla prima. E quivi si comunica l' Arcivescovo, e poi comunica i Calori tutti, dando loro a ciascuno un boccone di questo pane sagrato; e così ci comunicamo alquanti di noi. E questa mattina desinamo con loro, cioè di loro cose, il dì andamo riveggendo le luogora Sante, e di questo Santo circuito, e un poco di fuori. Dipoi a dì II di Novembre ci partimo la mattina di buon' ora da questa brigata; e sappiate che tutti questi tre monti nominati, sono chiamati Monti Santi, e dalla sommità dove Iddio diede la legge a Moyses alla sommità dova gli Angioli posono il corpo di Santa Caterina si ha tredici miglia, comechè la sua orazione dica,, *Deus qui dedit legem Moysi in monte Sinay, et in eodem loco pro sanctis suis Angelis* ... qui piglia la Santa Scrittura tutto per parte, che tutti sono chiamati Monti Santi. Camminando giugnemo e piè de' poggi in sul cammino dove avamo nasco-

so il nostro biscotto, il quale ricaricato che lo avemo, camminando quel dì e l'altro senza trovare acqua, comechè noi ne eravamo ben forniti di quella di Santa Caterina, la quale è buonissima. Poi trovamo acqua, e ce ne fornimo ed abbeveramo i nostri animali, comechè quest' acqua fusse salmastra. Camminamo quattro dì sanza trovare acqua, e trovatola ci rinfrescamo, che ne avesmo gran bisogno. L'altra mattina levamo campo innanzi dì tenendo verso Terra di promessione, e fatto dì vedemo assai fiere al modo usato in sull'ora della nona. Il nostro Turcimanno si partì da noi e disse a' Cammellieri camminate io vi giugnerò. A noi parve male, e pensamo che ci voleasi ingannare, di che noi gli dicemo che questo non era buon costume. Rispose non dubitate, voi avete il Salvocondotto del Soldano, e quello del Signore degli Arabi, e avetegli apo voi, e siate presso a una giornata e mezza dalla città di Gazera, dove si tiene ragione ed evvi un Re, per lo Soldano. E in effetto e' si partì da noi, e poi ci ragginnse la sera al tardi. La notte vedemo nel diserto certi fuochi, che per insino a qui non avamo mai veduti, e

la sera avemo disagio d' acqua. L' altra mattina ci partimo e spuntavamo in sull' ora della terza, e trovamo peste di cavagli e non gran quantità. Poco più oltre a una collina ci riuscirono addosso una brigata da piè e da cavallo armati alla loro maniera, e fra loro era uno che avea in mano una mazza di ferro. Di subito dicemo al nostro Turcimanno: tu ci hai traditi: ed io mi feci dare ad Antonio da Pescia mio famiglio la spada e' guanti. E'l nostro Turcimano disse non abbiate paura, che egli è ufficiale degli Arabi, che vogliono vedere il vostro Salvocondotto. E così chiesono come giunsono a noi; di che io il feci trovare, che era in una mia bolgetta, ed eravi dentro certe mie tazze d'ariento, e alcuno cucchiajo, ed altre cose sottili. Di subito vollono incominciare a fare saccomano, ne feci difesa, e in questo mezzo e' misono in terra alquante some, e batterono e' cammelli, e chi si sparse in quà e chi in là. Pure laddove era io rimase il Turcimano, e quello della mazza di ferro, dicendo al Turcimano: io so che oggi i' debbo morire per l'amore di Cristo, ma prima morra' tu, come traditore che tu se'. Colui del-

la mazza era isceso ed un' altro avea il cavallo a mano. E 'l Turcimano non so che si parlò con lui, se non che mi pregò, che io rimettessi la spada nel fodero, e che le mie cose sarebbono salve. Di che io dissi loro, che noi eravamo compagni, e che quello era dell'uno era dell'altro. In questo mezzo certi compagni che aveano perduto loro cose, diarono per riaverle ducati XXII salvo il vero; e presi che ebbono questi danari si fuggirono con alcuna cosa de' compagni; ma del mio, nè del mio famiglio non tolsono niente, e così poteano fare gli altri, perocchè tutti eccetto uno erano più giovani di me. Ricaricamo le nostre bestie e la sera giugnemo ad albergo a un Cane poco fuori della città di Gazera, e penamo dieci dì a venire da Santa Caterina insino a Gazera; la quale città confina tra l' Egitto e Terra di promessione. In questa terra istà un Re, il quale ha sotto sè quattro Re, fra quali è l' uno quello di Gerusalem. In questa terra di Gazera fu abscinato Sansone, e quindi levò le porti della terra, e portolle in sul monte. E quivi è laddove fece cadere il palazzo Reale tirando la colonna, dove morì quanti ve n' era sot-

to. In questa città fummo messi in uno Cane, quasi al principio della Terra, dove fummo tenuti rinchiusi più dì con molto strazio, e in effetto il nostro Turcimano uscì a dire che 'l gran Turcimano lo avea male trattato, e che volea essere da noi ristorato, e rimedimoci da lui ducati dodici. Ha di consuetudine questo Re quando vi viene carovana di pellegrini di farne andare qualchuno a lui. A questo Re andai io con alcuno de' compagni. La sua abitazione si è nel più bel luogo della terra, ed è un grandissimo palazzo. Dinanzi al palazzo si ha un grandissimo cortile con una porta, dove stanno molti soldati. Dall' altra parte al lato al palagio si ha una grandissima loggia, dove stanno e' provigionati di maggior condizione; ed era al terrato di questa loggia grandissima quantità di nidiate di rondinini, più che mai di state io ne vedessi in Toscana. Dentro del palazzo in una Sala terrena istà questo Re co' suoi baroni e consiglieri, ed e' siede in sù certi tappeti colle gambe raccolte, e chi va alla sua udienza non entra per la porta del palazzo, anzi sta in uno cortile, e ha tra lo spazzo e 'l Cortile grandissime finestre ferrate,

come tu diceasi quelle dove si batte la moneta in Firenze, ed è lo spazzo dove sta questo Re più alto che non è il cortile circa due braccia. Di fuori è il Turcimano insieme co' pellegrini, e conviene che per riverenza del Signore altri baci la terra, poi dice quello che vuole al Turcimano, ed esso lo spone al Re. E poi il Re dice suo parere, e simile il Turcimano lo spone a' forestieri. E il più delle volte il Re manda i pellegrini al Cadì, come tu dicessi al Vescovo della città, il quale ti fa sedere seco, e poi ti domanda; e di costui a' ha assai di piacere secondo Saracino, ed a noi donò frutte e civaje. Poi a dì XIX di Novembre ci partimo di Gazera per ire a Terra di promessione, tenendo verso la Valle d' Abor, dove è oggi la Terra di Santo Abram; lasciando il piano della città di Rama a man manca, dove Sansone uccise grande migliaja di Filistei con una mascella d' asino, come racconta la Bibbia. Il primo dì camminamo per paese diserto, e la sera giugnemo a un Cane, che si dice che una donna Fiorentina il fece murare. E in questo luogo albergamo la notte dando un daremo per testa e per

istallaggio al Canattiere che conserva quel luogo. L'altra mattina ci levamo di buon' ora, e mettemoci a cammino pure per paese diserto, e in sull' ora del primo giugnemo in una valle, dove erano alquanti alberi salvatichi, e v'è una Chiesiccinola fatta a riverenza di Santo Giovanni Battista, la quale fece fare Santa Elena; e in questo luogo istette a fare San Giovanni penitenza. La sera di buon' ora giugnemo al Campo Damasceno, dove Iddio fece Adam primo nostro padre; e la sera n'andamo ad albergo alla terra di Santo Abram; la quale è bellissima terra e bello paese, ed è assai mercantesca; e favvisi i più begli lavori di vetro, e maggior quantità che in luogo che io fusai mai. Ed bannovi riverenza i Saracini, e' Giudei, come noi Cristiani. I Saracini non guardano niuna festa in tutto l'anno, salvochè Ottobre tre dì, e questo si è per la festa di Santo Abram, quando e' menò Isach suo figliuolo in sul monte per farne sacrificio a Dio. E fanno i Saracini una quaresima l'anno, e basta uno lunare; e questa è la prima luna d'Ottobre. E quando veggono l'altra luna nuova, fanno grande allegrezza, e non mangiono e non beono in tut-

to dì, ma la notte mangiano carne, e fanno ogni disonestà, come detto è. Ed è nella detta Terra una moscheta di Saracini, e già fu Chiesa di Cristiani; e in uno muro laddove era l'altare maggiore si è uno monimento, del quale si ve' una faccia di foori, l'avanzo si è nella moscheta, che non si può andarvi pe' Cristiani; e chi v' entrasse, gli converrebbe rinegare la nostra fede, o esser tagliato pel mezzo la cintola. In questo monimento si è il corpo d' Adam, e quello d' Abram, e d' Isach, e di Giacob, e appresso a questo sì n' è un' altro, dove furono soppellite quattro loro donne, cioè Eva e l' altre. Della sepoltura di detti patriarchi si cava certo olio, nel quale hanno gran divozione e Saracini, e Giudei, e tutti Cristiani delle parti di là così come noi, e di questo recamo ciascuno di noi. Partimoci a dì XXI del detto mese di Novembre, e andamo verso Betleem, e appresso questo luogo trovamo una moscheta, che già fu Chiesa di Cristiani, ed è dove Adam fece penitenza cento anni de' peccati suoi, e poi ingenerò Seth suo figliuolo. Poi a sei miglia si trova dove Abram vide tre ed adorò uno, significando

la Deità eterna. E questo medesimo dì giugnemo in Betleem dove nacque il nostro Signore Gesù; nel quale luogo è la Chiesa bellissima e grande; e di molta divozione, nella quale facemo le nostre cerche e processioni ardendo assai cera secondo l' usanza de'pellegrini. E cominciamo le cerche in prima dove San Girolamo fece la penitenza, e dove traslatò la Bibbia d' Ebraico in Latino, ed è soppellito nel medesimo luogo, e della pietra della sua sepoltura ne recamo per divozione a più Dottori, i quali ce n' aveano pregati; fra quali fu Maestro Luigi Marsilj Frate Romitano. E in questo luogo è una Cappella sotterra dal lato manco della Chiesa. Ivi al lato è un altra cappella, dove furono gittati molte migliaja di corpi di fanciulli innocenti, quando furono fatti uccidere dal crudele Re Erode. Poi entramo nella Chiesa, ed a mano ritta è dove Cristo fu circonciso; ed evvi una cappella al lato all'altare maggiore; dall' altro lato si è uno altare dove i Magi offersono al Nostro Signore oro, incenso, e mirra, e insino ivi gli accompagnò la stella, e poi isparì. Di sotto all' altare maggiore si è una cappella in una spilonca di pietra sotterra, lad-

dove nacque il Nostro Signore Gesù Cristo. E ivi circa a quattro braccia di lungi, e al dirimpetto a tre gradi più basso si è la mangiatoja, dove Cristo fu posto tra 'l bue e l'asino. Di fuori di questa circa a un trarre d'arco si è la Chiesa di San Niccolò, dove stette la Nostra Donna ad allattare Cristo, prima che fuggisse in Egitto. Discendendo più basso circa a una balestrata, si trova una Chiesicciuola, dove l'Angiolo apparve a Giuseppe, e dissegli: togli la donna e 'l fanciullo, e vanne in Egitto, e di notte gli mostrò la via. Poi più basso di lunge ben due miglia, si trova una grandissima Chiesa, che la maggior parte è disfatta. In questo luogo apparve l'Angiolo a' pastori, quando annunziò loro la natività di Cristo, e insegnò loro dov'era in Betleem, e quivi l'andarono ad adorare. In questo medesimo luogo è dove Davit uccise il gigante Gulia. E in que' tempi stette Davit in Betleem, e ivi fu fatto Re per Samuel Profeta. Dirimpetto a Betleem in sù un'altro poggio di lunge forse due miglia e mezzo, si è dove furono soppelliti dodici Profeti. Appresso a questo luogo si è dove Cristo fanciullo essendo minacciato di morte,

e quivi non era persona che 'l potessi palesare; rispose che le pietre ch' erano presenti il direbbono. E di subito per miracolo quelle pietre diventarono a similitudine di lingue, e così sono sì di d' oggi, e per lo paese si passa un condotto d' acqua che va in Gerusalem, dove si possono rinfrescare i pellegrini. Dipoi a dì XXII del detto mese ci partimo tenendo verso Gerusalem, e dirimpetto non troppo di lungi si trova, laddove si vede Gerusalem, quel luogo ove Nostra Donna essendo gravida e affannata, quando andò in Betleem al tempo del suo parto, si pose a riposare e fece sue orazioni. E ivi presso si era uno che seminava ceci, e Nostra Donna il domandò che semini tu? ed e' rispose semino sassi, ed ella disse: ed e' sassi sieno; e di subito diventarono sassi. Ed ancora al dì d' oggi vi se ne trova a similitudine de' ceci. La Donna si partì e andonne verso Betleem, dove nacque Cristo, ed è sterile paese in alcuna parte, e la città è quasi disfatta, che non vi si vede altro che fondamenti, e alcuno fosso; salvochè la Chiesa, la quale fece fare Santa Elena madre di Costantino Imperadore, la quale s' ufficia per Cristiani Fran-

chi, cioè di nostra fede; i quali sono sotto il guardiano di Monte Sionne dell' Ordine di San Francesco. Ha nella Chiesa certe cappelle d'altri Cristiani, cioè Cristiani di cintura, Giacopini, Cristiani Greci. Ancora v'ha una gran quantità di Saracini, i quali per divozione di Nostra Donna fanno ardere gran quantità di lampane il dì e la notte, e danno sussidio alla vita di detti frati, e all' acconcime della Chiesa. E veramente questi cotali se onestamente e sanza paura si potesaono fare Cristiani il farebbono. Il paese di Betleem è montagna, e non è nè isterile nè grasso, ed havvi ulivi in ciascuna parte. Dipoi andando verso Gerusalem si trova una cappella con dodici canti per memoria delle dodici tribù d'Isdrael. Appresso si trova una torricella, nella quale stette Elia a fare penitenza certo tempo, prima che andasse al monte Sion. Poi si trova alla scesa a andare verso Gerusalem una citerna, laddove i Magi ritrovarono la stella, colla quale ritornarono a casa loro, non per la via di Gerusalem per amore del Re Erode. E questo medesimo dì giugnemo in Gerusalem a tard' ora e stracchi; e scaricamo le nostre some, e albergs-

mo a uno spedale, dove albergano tutti e' pellegrini assai presso alla Chiesa del Santo Sepolcro. L'altro dì a dì XXIII di Novembre facemo le cerche, e prima trovamo la Chiesa dove stava il ricco, che conta il Vangelo, che vestiva di porpora e bisso. Alla quale casa istette il povero mendico Lazzero, che poi dopo la morte il detto ricco vide Lazzero predetto nel seno di Abram. Dipoi si trova dove al tempo della passione di Cristo fu posta la Santissima Croce in collo a Simone Cireneo. Dipoi si trova dove la Vergine Maria iscontrò il suo figliuolo colla Santissima Croce in collo. E in quel luogo fece fare Santa Elena Madre di Costantino Imperadore una bellissima e divota Chiesa, e fecela chiamare Santa Maria dello Spasimo, per la spasimata pena che Nostra Donna ebbe in quel luogo. E quivi è oggi una moscheta di Saracini, e non vi si può entrare. Dipoi si trova la casa, dove Nostra Donna istette alla scuola. Dipoi si trova la Casa di Pilato, dove Cristo fu giudicato alla morte, e non vi si può entrare pe' Cristiani. Poi si trova quella d'Erode, dove Pilato mandò Cristo Nostro Signore. Dipoi si trova il Tempio di Sa-

lomone, e non vi si può entrare pe' Griatiani. Poi si trova la Chiesa di Santa Anna, Madre della Vergine Maria, nella quale essa nacque. Dipoi si trova la porta aurea, donde entrò Cristo la Domenica dell' Ulivo in Gerusalem, e sta oggi chiusa, e non vi si può andare pe' Cristiani. Ma io feci che 'l Turcimano ne spiccò una spranga, cioè una piastra, e diellami, ed io gli donai due ducati per Andrea e per me. Dipoi s' esce fuori di Gerusalem per una porta, che è presso a questa, e trovasi la valle di Ginsafà, dove Cristo verrà a giudicare il mondo. E discendendo per la costa prima che si giunga al torrente si trova un gran petrone, sopra 'l quale s' inginocchiò Santo Stefano, quando e' fu lapidato, e di questa pietra in sù che egli s' inginocchiò e morì, ne recai gran quantità. Poi si giugne al torrente, sopra 'l quale fu posto, e fattone ponte del legno di che poi si fece la Santissima Croce di Cristo. Valicato il torrente si trova una divota Chiesa, la quale fece fare Santa Elena Madre di Costantino Imperadore, e in quella è il Santo Sepolcro di Nostra Donna, dove ella fu seppellita, sopra 'l quale facemo sagrificare per

la grazia di Dio il corpo di Cristo. Appresso si trova l' orto dove Cristo fu preso, e baciato da Giuda traditore, ed evvi dove Santo Piero tagliò l' orecchio al Giudeo. Ivi presso si è dove Cristo lasciò e' discepoli, perchè eglino orassino, e difendessono dalle tentazioni, e trovògli a dormire, e disse loro non potete un' ora vegghiare meco. Poi ivi presso a due gittate di mano o circa, si è la grotta dove Cristo orando sudò sangue. E ivi presso al cominciare dell' erta che va al monte Oliveto, si è dove Nostra Donna diè la cintola a San Tomaso, quando ella ne andò in cielo. Salito più sù si è dove Cristo si volse inverso la città di Gerusalem e pianse. Dipoi più alto alla collina, che va dal monte Oliveto al monte Galilea, si è dove l'Agnolo diè la palma alla Vergine Maria, annunziandole la sua morte tre dì innanzi. Poi alla sommità del monte di Galilea si è dove Cristo apparve agli Apostoli dopo la sua resurezione. Poi in sulla medesima collina, ma più alto si trova il monte Oliveto, e si va a una bella Chiesa; ed in essa si è un'assai grande pietra, sopra la quale si è una forma della pianta del piè di Cristo, la quale vi la-

aciò, quando ne andò in Cielo presente e' suoi discepoli. Al lato a questa Chiesa si è un'altra Chiesa, che si chiama Santa Maria Oziaca, nella quale si dice che chi fasse in peccato mortale non vi può entrare dentro, e non si vede chi lo tenga. In sulla medesima piazza si è dove gli Apostoli feciono il Credo in Deo. Ivi un poco più basso, si è dove gli Apostoli dissono a Cristo, che insegnasse loro orare, e ivi disse loro il pater nostro. Ivi appresso si è un crocicchio di via, dove la Nostra Donna moltissime volte si riposò dopo la resurezione di Cristo, quando facea le sue santissime cerche. Dipoi acceso più giù si trova la caverna andando inverso il torrente, dove Santo Jacopo stette senza mangiare e senza bere dalla passione di Cristo insino alla resurezione, ed ivi gli apparve, dipoi mangiò e bevve. Poi appresso al torrente si trova il luogo dove Giuda traditore s'impiccò per la gola. E di sopra in sulla collina che va verso Betsanis, si è dove Cristo salì sull'asina la Domenica d'ulivo, quando andò in Gerusalem, e quando gli si feciono incontro co' rami della palma, ed entrò per la porta aurea. Poi si trova il torrente della valle di

Giusafà, e quivi si rivalica e tornasi verso Gerusalem. E un poco ch' altri ha salito si trova Natatoria Siloè, dove Cristo fece il miracolo del cieco nato, e al dì d' oggi vi si conciano le cuoja. E poco più sù si trova il luogo, dove Isaia Profeta fu segato con una sega di legno pel mezzo. Ivi appresso si è una caverna sotterra, dove per paura gli Apostoli stavano ad adorare nascosamente dopo la passione di Cristo. Poi salito più sù verso il monte Sionne, si trova il campo il quale fu comprato de' trenta danari di Giuda ebbe pel prezzo del tradimento di Cristo, i quali rendè quando s' andò a impiccare. In questo campo si soppelliscono i pellegrini che là muojono. Quivi appresso in una tomba è il luogo dove San Piero fece la penitenza della rinegazione di Cristo, chiamasi Canti Galli. Dipoi in sulla mano diritta si è la porta della città di Gerusalem che va verso Betleem, e dentro da quella si è il Tempio di Salomone; dove Cristo fece il miracolo dello infermo, che era stato anni XXXVIII sotto i portichi per entrare nell' acqua, quando l' Agnolo la muovesse, e non avendo chi l' ajutasse non vi potea entrare. Al quale Cristo disse, te-

gli il letto tuo, e vattene a casa, e fu liberato. In questo medesimo luogo per osservare la legge recò la Vergine Maria Cristo fanciullo per fare l' offerta al tempio, e quivi il ricevette Simeone nelle braccia, e allotta fece il salmo che dice ,, *Nunc dimittis servum tuum* ,, . Questa porta istà serrata, e nel Tempio non può entrare ninno Cristiano. Vedesi l' acqua che traportasi di sul monte Uliveto. Recò la Vergine Maria per offerta al tempio un pajo di tortole ovvero di colombi giovani, come povera persona, come racconta il Santo Vangelo. E qui al lato si è dove si cosse l' agnello. E quivi appresso si è un' altro luogo, dove Cristo lavò le detta sera i piedi a' suoi discepoli. E poi si trova dove lo Spirito Santo venne sopra gli Apostoli raunati, e serrate l' uscia Cristo dopo la resurezione si ritrovò nel mezzo di loro. E non v' era San Tomaso, e dipoi dicendolo a San Tomaso, nol credette loro, anzi disse se non mettesse le sue dita ne' fori de' chiavelli delle sue mani e ne' suoi piedi, e la mano nel suo costato nol crederebbe. Dipoi l' altro dì ed essendo ragunati gli Apostoli nel detto luogo colle porti chiuse, e San Toma-

so con loro, Cristo si ritrovò nel mezzo di loro e disse: Tomaso metti 'l dito tuo ne' fori de' chiavelli hanno fatti nelle mie mani, e ne' mia piedi, e metti la tua mano nel mio Costato, e non volere essere incredulo, ma sii fedele. Allora San Tomaso conobbe l' errore suo, e riconobbe Cristo per suo Iddio. Tutte queste cose per insino a qui sono intorno al circuito della Chiesa del monte Sion. Ivi di fuori in un povero alloggiamento si è dove la Nostra Donna istette dalla passione di Cristo insino ch' ella vivette nella presente vita. E ivi al lato si è dove San Giovanni Vangelista sagrificava le più mattine e dicea la messa alla Nostra Donna. E quivi appresso si è dove la Vergine Maria passò di questa vita, e per suo guanciale ebbe una pietra, la quale gli Angioli la recarono dal monte Sinay. Poco di lunge si è dove gli Apostoli volendo eleggere in luogo di Giuda un'altro Apostolo, acciocchè 'l Collegio fusse intero, gittarono nella sorte, e toccò a Mattia per operazione di Dio. E quivi appresso si è dove Cristo predicò la mattina dell' Ascensione a Nostra Donna e a' suoi discepoli, prima che egli andasse al monte Oliveto, donde salì in

Cielo. Ed è ivi la pietra in sù ch' e' salì a predicare, ed un' altra in sù che sedette la Vergine Maria, quando predicava. E ivi presso alla Chiesa si è dove Davit fece la sua santa ed aspra penitenza de' suoi peccati commessi in una tomba; e quivi fece il divoto Libro del Saltero, e questo luogo medesimo elesse per sua sepoltura, e così fu. E poi vi fu soppellito ancora Salomone suo figlinolo. E nota che in sù questa parte del monte Sion si è una bellissima Chiesa, e divota, e bene abitata, e ufficiasi pe' frati dell' Ordine di San Francesco; ed evvi uno guardiano, il quale tiene ivi otto frati, e tiene nella Chiesa del Santo Sepolcro due frati, e tiene nella Chiesa dove nacque Cristo in Betleem sei o circa. Costoro sempre quando dicono l' ufficio tengono serrate le porti per paura de' Saracini. Dalla parte verso la sommità del monte si è una grandissima piazza in sulla quale furono soppelliti grandissimo numero di Santi, e in questa piazza presso alla Reggia fu soppellito Santo Stefano primo Martire. Dall'altro capo della piazza dirimpetto alla Chiesa si è dove era la casa di Caifas, nella quale fu menato Cristo la notte che fu preso; e dove

e' fu ischernito e battuto. E, in questo luogo è una grandissima pietra la quale fu quella, che e' Giudei posono dinanzi all' uscio del monimento di Cristo. E ivi appresso in sulla mano manca guardando verso la Chiesa si è dove e' Giudei vollono rapire il corpo della Vergine Maria, quando gli Apostoli il portavano a soppellire nella Valle di Giusafà, e miracolosamente rattraparono loro le mani, e palesando la loro mala intenzione, come per disegione il voleano ardere, e di ciò rendendosi in colpa si battezzarono, e vennono alla fede Cristiana, ed allora le loro mani ritornarono al loro stato primajo di sanità. E appresso a questo luogo è la Chiesa di Santo Jacopo, e nel detto luogo gli fu tagliata la testa. E ivi appresso lasciando la rocca del monte Sion, la quale sopragiudica tutta la città, e discendendo dal lato diritto si trova dove Cristo apparve dopo la resurezione alle Marie, e in quella sommità si fu il palazzo di Davit, ed oggi si v' è un cassero afforzato quasi a modo d' opera, il quale fa guardare l' Ammiraglio di Gerusalem per lo Soldano. E sappiate che quando Cristo fu crocifisso il monte Calvario e 'l monte Sion erano fuori delle

mura di Gerusalem; bene vero che della parte opposita alla valle di Giusafà non v'è mura, anzi v'è un fosso e uno steccato non troppo forte, e quasi si vincerebbe per battaglia di mano con gente d'arme. Tito e Vespasiano feciono crescere la terra, e missono dentro il Sepolcro e'l monte Sionne. Poi a dì XXIV anno 1384. entramo nella Chiesa di Santo Sepolcro a ora di nona, che fu la vigilia di Santa Caterina, e stemovi insino all' altro dì a ora di vespro. Dinanzi alla Chiesa del Santo Sepolcro si è una piazza, e nel mezzo d'essa si è una pietra, sopra la quale Cristo sedette colla croce in collo il dì della sua Santa passione, che insino quivi la maggior parte della via l'avea recata Simone Cireneo. In sù questa piazza si è quattro cappelle, la prima si è di Nostra Donna e di San Giovanni Vangelista, e quivi stettono al tempo della passione di Cristo, ed è al lato al monto Calvario, e in quel luogo erano, quando Cristo disse alla Vergine: Maria ecco il figliuolo tuo: e poi disse a San Giovanni; ecco la madre. Bene è vero che oggi è in mezzo tra 'l monte Calvario e questa Cappella il muro della Chiesa del Santo Sepolcro di Cri-

sto, che allora era uno orto di Nicodemo. La seconda Cappella si è di Santo Michele Agnolo, la terza si è di San Giovanni Battista, la quarta si è di Santa Maria Maddalena. Ed entrasi poi nella Chiesa del Santo Sepolcro, ed havvi tre chiavi l' una tiene il Turcimano del Soldano, la seconda tiene l'Ammiraglio, la terza tengono i Camarlinghi Ecclesiastici della loro fede, e spendesi l'entrata che tocca al loro Camarlingo in certe loro cerimonie, cioè de' danari che si pagano per entrare nel Sipolcro i pellegrini. Pagasi d' entrare, la prima volta ch' altri entra nella Chiesa del Santo Sepolcro ducati sei per testa, e puòvvi stare un dì intero, cioè ore XXIV. Bene vero ne fanno cortesìa di lasciarvi stare più alcune ore, ma non è gran quantità. E chi volessi entrare poi più volte paga quattro dremi, o veramente quattro Viniziani d'argento che vale l'uno per $4\frac{1}{4}$ circa di moneta fiorentina. E chi vi volessi entrare più volte gli fanno questi usurarj cortesia, recandosi sino a ogni piccola quantità. Bene è vero che quando vi vedessino nomini di cui e' facessino stima d' arme, non gli lasciano stare guari tempo, anzi gli fanno

accomiatare al Turcimano per parte dell' Ammiraglio del Soldano, che stà nella Terra. Da prima si trova come s'è detto alle reggi del Santo Sipolcro cioè della Chiesa, una pietra nera nello spazzo lunga circa a tre braccia fiorentine, in sulla quale fu posto Criato ed unto, quando fu levato dalla croce, ed ivi ha d' indulgenza a colpa e pena. Ancora ha nella detta Chiesa una Cappella, nella quale è una certa parte della colonna dove Cristo fu legato e battuto la notte di Giovedì Santo, ed evvi indulgenza a colpa e pena. Ancora v' è una colonna, sopra la quale Cristo fu posto per istrazio quando fu coronato. Ancora vi sono le carceri dove Cristo fu messo la notte di Giovedì Santo. Ed è nella detta Chiesa il monte Calvario sopra il quale fu crocifisso il Nostro Signore in mezzo di due ladroni; e questo è quasi come uno sasso d' altezza sopra il terreno circa a braccie dieci, e in sù questo sasso si ha un coro con due altari. E ivi presso nello spazzo a piè del monte di lungi circa a braccia dodici si è il Sepolcro dove fu posto il Nostro Signore Gesù Cristo, quando fu levato d' in sulla Santa Croce. Sotto il monte Calvario si è una Cap-

pella, quasi come cantina, dove fu ritrovata la testa d'Adamo nostro primo padre, e chiamasi Golgotha. E come tu entri dentro a man dritta sì v'è un' arca di pietra a modo di sepoltura, tutta sopraterra, nella quale fu seppellito il corpo di Gottifredi di Buglione, e dalla mano manca dirimpetto a questa si è un' altra arca in simile modo e in propia forma, nella quale fu seppellito il corpo del fratello di detto Gottifredi; i quali morirono di là, quando feciono l'acquisto di Gerusalem, e della Terra Santa d'Oltremare, ed ufficiasi questa Cappella per Cristiani Erminj. Ivi appresso si è una Cappella nel quale luogo apparve Cristo e Santa Maria Maddalena a modo di ortolano. E quivi appresso si è una Cappella nel quale luogo furono messe le sorte sopra le vestimenta di Cristo, cioè sopra quelle che non aveano costura. Ancora è ivi appresso una Cappella dove Cristo apparve alla Nostra Donna, e ufficiasi pe' Frati del Monte Sionne, e dell' Ordine di San Francesco, e trovamovi un frate da Bibiena. E sì v'è una Cappella di Santa Elena, ed è tutta sotterra, e dipoi si scende una scala più giù circa a venti scaglioni. E là giù è dove fu ri-

trovata la Santa Croce di Cristo, e quelle de' due ladroni, le quali vi furono poste al tempo della passione di Cristo e sotterrate da' Giudei perchè non si ritrovassono. Quasi nel mezzo di questo circuito si è un coro, e nel mezzo di questo coro si è un cerchietto, il quale si dice che fece Cristo col dito, dicendo questo è il mezzo del mondo. Queste Cappelle sono ufficiate, quale pe' Cristiani Franchi e quale pe' Cristiani Greci, e quale pe' Cristiani Ermioj, e quale pe' Cristiani Giacopini, che tutti si dicono Cristiani. E quando vi vengono pellegrini, i Sacerdoti di quella generazione s' accozzono e ricevono i pellegrini, e tutti con torchietti e candele in mano fanno la processione, ricercando tutte le Cappelle del Santo Sepolcro, mettendo per Cappella, il Sepolcro di Cristo, e il monte Calvario; che nell' uno luogo e nell' altro si sagrifica il Corpo di Cristo, e di drieto a costoro vanno alla detta processione tutte le generazioni de' Sacerdoti, che vi sono e tutt' i pellegrini. Il dì di Santa Caterina a ora di vespro uscimo dalla Chiesa del Santo Sepolcro, avendo fatto sovra esso sagrificare, e comunicatoci in quel Santo Luogo del vero Cor-

po di Cristo, e riposamoci l'altro dì. Dipoi la notte vegnente, che fu a dì XXVI di Novembre nel 1384. di mezza notte ci partimo di Gerusalem, e andamo verso il fiume Giordano, dove Cristo si fece battezzare a San Giovanni Battista, facendo la diritta via passando per Befagie e per Bettania. E appresso al fiume Giordano trovamo la Chiesa di San Giovanni Battista, la quale è divota, e bella, e forte. Ed è di bisogno ch' ella sia in fortezza, perciocchè ell' è in mezzo del detto fiume e la terra di Gerico, dove sono i maggiori ladri di quel paese. E la notte dinanzi albergamo tra Gerico e Bettania, e tutta notte ci convenne fare la guardia. Questa Chiesa fece fare Santa Elena madre di Costantino Imperadore, ed ufficiasi pe' Calori di Grecia. Mostraronci la mano di San Giovanni Crimaco sanza il dito grosso. Al fiume Giordano stemo gran parte del dì, e in quello ci bagnamo tutti per nostra divozione non ostante che 'l tempo nol patisse, e tutti che sapavamo notare, valicamo il fiume notando, e gli altri rimasono; e quivi ad alte boci cantamo il *Te Deum laudamus*, rispondendo chi era di là, e chi era rimaso di quà. Dal

luogo dove ci bagnamo appresso a quattro miglia mette il fiume Giordano nel mare maladetto e qui finisce suo corso. Questo è il luogo dove pe' loro peccati Iddio fece sobbissare quelle cinque città, Sodoma, e Gomorra, e le altre. Questa acqua del fiume Giordano va gran pezzo fra mare prima che paja una medesima cosa con quella. Questo è a modo d'uno grande stagno, e in quell' acqua non si vede di niuna generazione pesce, nè anguille, nè niuno legno vi stà a galla; ed ogni uccello che vola sopra essa vi casca dentro morto. Il paese d' attorno è sterile quasi come diserto, e nella costa di sopra è dove la moglie di Lotto diventò statua. Dipoi tornamo a Gerico, che è di lungi al battesimo circa a sei miglia. Questa è assai bella terra e doviziosa di cannamele da zucchero, e datteri, e altri frutti. Ma come detto di sopra ha pessima gente. Questa Terra fu la prima che 'l popolo d' Isdrael pigliasse in terra di promessione; e combattendola il popolo, pe' prieghi di Giosuè Iddio fece cadere le mura, ed a questo tempo era nobile città, e quivi pigliano la palma i pellegrini. E quella sera albergamo a un Cane,

che è appiè del monte della Quarantana, e quivi fummo male ricevuti. L' altra mattina al fare del giorno ci avviamo verso il monte della Quarantana, dove Iddio digiunò quaranta dì e quaranta notti, e in quello luogo fu tentato dal dimonio; e dal monte della Quarantana a Gerico ha miglia sei o circa. A questo monte si sale difficilmente e per viottole, che di sotto e di sopra hanno grandissime ed erte ripe. E appresso alla sommità si è una caverna dove Cristo fece la Quarantana. E in questo luogo trovamo un Romito Cristiano di Grecia, che parea un Santo Padre. Questi era pallido e magrissimo, e gli occhj affossati nella testa, che parea la morte, tant'era la sua acrità. A costui lasciamo un poco di biscotto, e parvegli esser ricco; ma bene pensamo i Saracini gnene toglicssino. E la sera n' andamo ad albergo a un Cane, che è tra questo luogo e Bettania. La seguente mattina di buon' ora giugnemo in Bettania, ed ivi trovamo il luogo dove fu la casa di Marta, dove Cristo mangiò, e stette molte volte. E sì v' è dove fu la casa di Santa Maria Maddalena, e poi Santa Elena ne fece fare una chiesa a sua reverenza, ed è quasi dis-

fatta. Ancora ivi appresso si è il luogo dove Maria e Marta si feciono incontro a Cristo dopo la morte di Lazzero, quando gli dissono: se tu ci fussi stato il nostro fratello non sarebbe morto. Poi più verso Gerusalem si è una Chiesa, la quale oggi i Saracini tengono per Moscheta, nella quale si è il Sepolcro, nel quale era Lazzero, quando Cristo il risuscitò. Nella detta Chiesa non si può entrare, perocchè è Moscheta, più oltre che la sepoltura; di quella furtivamente ne recai una spranga. E per la via di Befagie della valle di Giusafà tornamo in Gerusalem. A Befagie si è una pietra, dove Cristo salì in sull'asino la domenica d'ulivo, quando andò in Gerusalem. Dipoi a dì XXVIII del detto mese tornamo in Betleem, e quivi stemo quel dì e la notte vegnente per nostra consolazione. La seguente mattina ci partimo, e andamone alla casa di San Zaccheria, padre di San Giovanni Battista; nel quale luogo si è la propia casa, ed è accresciutovi una Chiesa, la quale fece fare Santa Elena madre di Costantino. E ivi appresso di sotto al detto luogo trovamo una fontana bella e bene copiosa d'acqua; e in quel luogo si fece Santa Eli-

sabetta incontro a Nostra Donna, e ivi fece la „ *Magnificat anima mea Dominum* „ quando la Vergine Maria l'andò a visitare; e in quella Santa Elisabetta si sentì per allegrezza il fanciullo saltare nel ventre suo. Nella sopranominata Chiesa si è un luogo, nel quale fu circonciso San Giovanni Battista, ed è tutta in volta, e fannone istalla i Saracini. Ancora è un luogo nella detta abitazione, nel quale quando Erode fece cercare ed uccidere gli innocenti, si aperse una pietra per sè medesima, nella quale Santa Lisabetta nascose il suo figlinolo Giovanni Battista, e così aperta è la detta pietra per insino al dì d' oggi. Dall' altra piaggia al dirimpetto poco di lungi è una Chiesa bellissima. In questo luogo nacque San Giovanni Battista, e fecela fare Santa Elena per questa divozione, e quivi atette Zaccheria e Lisabetta. Dipoi andando verso Gerusalem si trova una bellisaima Chiesa, la quale fece fare Santa Elena; e in quel luogo nacque il legno della Santa Croce, e per me' dove era il legno della Santa Croce, si è l'altare maggiore, e ufficiasi pe' Frati d'Armenia; e la sera tornamo in Gerusalem ad albergo. Poi l' altra mattina a dì II di De-

cembre ci partimo da Gernaalem tenendo verso Damasco, e quella sera albergamo ad un Cane che è per lo cammino. L'altra mattina ci partimo tenendo verso Vabalus, il quale è grosso Castello in Sanmaria presso laddove fu il Castello, dove la Sanmaritana diede bere dell' acqua a Cristo, e fummo al pozzo sopra 'l quale Cristo si pose a sedere quando le chiese dell'acqua, e quivi albergamo quella notte con grandissima divozione, e recai della pietra del pozzo. L' altra mattina ne andamo a Sebeaten. In questa Sebesten istava Erode, e quivi fece tagliare la testa a San Giovanni Battista, quando la figliuola gliene chiese. Questa fu già grandissima e bella città; ed è in montagna; e ancora vi si vede molto anticaglie come in Roma, ed è quasi disfatta e disabitata. Questa è quella città dove fu seppellito Santo Giovanni Battista, quando e' fu dicollato, e fu soppellito in mezzo di due profeti, cioè Eliseo e Ezzechiel. Dipoi ne andamo a Nazeret, dove Nostra Donna fu annunziata dall'Angiolo Gabriello. Questa fu già grandissima città, ed oggi è molto diminuita, ed è sanza mura come sono quasi la maggior parte delle Terre del paganesimo. Qui al

lato alla Terra si è dove Nostra Donna fu annunziata; e questa è una caverna sotterra, la quale s' assomiglia assai a quella di Betleem dove nacque Cristo, ed è divotissimo luogo; e al dirimpetto fece fare Santa Elena una bellissima Chiesa, la quale hanno quasi che disfatta i Saracini. Appresso a questa Terra si è una bellissima fonte, della quale Cristo essendo fanciullo portava dell' acqua alla madre spesse volte. Poco di lungi a questa fonte si è un monte, il quale si chiama buon salto, del quale i Giudei volleno gittare a terra Cristo, e al dirimpetto si è un' altro monte sopra 'l quale Cristo saltò di lungi circa una balestrata. Dipoi presso forse a tre miglia si è dove Cristo risuscitò il figliuolo della Vedova, quando disse: ,, *adolescens tibi dico* ,, e altro. Poi più alto si è monte Tabor, dove Nostro Signore si trasfigurò, e dove gli apparve Moyses ed Elia. Nel quale luogo San Piero disse a Cristo: facciamo qui tre tabernacoli, uno per te, uno per Moyses, e uno per Elia. Poi a man ritta in sulla sommità di un' altro monte presso forse a cinque miglia, è Cesarea Filippi, donde fu San Filippo e Santo Jacopo. Questo Castello è forte di

sito, ma non ha mura, e hanno carestia di finmane. Dirimpetto a questo a man manca di lungi circa a sei miglia si è Zaffetto. Questo è grosso Castello e bene murato; e muraronlo i Cristiani quando tenevano il paese. Questo batte bene la provincia tutta di Tebarìa, cioè Galilea e parte di Sorìa insino a Damasco, e insino ad Acri, e appiè di questo albergamo la sera. Il seguente dì n'andamo al mare di Galilea. Questo quantunque si chiami mare, non è acqua salsa, anzi è dolce, bella, e buona da bere quasi come i laghi d' Italia. Intorno a questo lago fece Cristo molti miracoli, e quivi elesse per suoi discepoli San Piero, e Santo Andrea, e più altri. Questo mare si fa dell' acqua del fiume Giordano, la quale si rista in questo piano, e ivi fa conca e grembo di sè medesima, come tu dicessi in Lombardia del Lago di Garda, e nel Ducato di quello da Piè di Lucho. E così come quello di Garda fa sua uscita a Peschiera e vanne in Pò, e come quello di Piè di Lucho cade alla Nera e vanne in Tevero, così questo sì va a uscire, e vanne per terra di promessione diritto dove Cristo si fece battezzare a San Giovanni,

e viene a finire suo corso al mare maladetto, come addrieto facemo menzione, dove sobissò Sodoma. E questa acqua comincia suo corso nel monte Libano, come faremo menzione quando alla materia verremo. Appresso a questo luogo pure nel piano si è dove Cristo fece alle nozze diventare dell' acqua vino, e fu questo il primo miracolo che facessi. Di sopra nella piazza a Cana Galilea si è uno aspro monte, dove è una piccola e divota Chiesa, la quale quando vi fummo cominciava a cadere; e fecela fare Santa Elena. In questo luogo pascè Cristo di cinque pani d'orzo, e due pesci cinque migliaja d' uomini sanza le femmine e' fanciulli, ed avanzovvene dodici sporte. È ancora ivi appresso dove Cristo fece dell' acqua vino alle nozze, e dove egli liberò la 'ndemoniata, ed evvi dove egli apparlo agli Apostoli, quando gli fece cessare la fortuna, quando disse a San Piero: uomo di poca fede: e dove molte volte apparve loro, ed è ivi dove egli predicò essendo in nave alle turbe. La sera albergamo in questo mare, dove Cristo andò con asciutti piedi, cioè sanza immollarsi sopra l' acqua. In questo paese ha assai Terre, ma tutte sono sfa-

za mura salvochè Zaffetto, e tutte si vincerebbono per battaglia di mano eccetto Zaffetto. Entramo l' altra mattina in sulla strada diritta che va da Gerusalemme a Damasco, dove sono certe Terre pure al medesimo modo, ed havvi certi luoghi di divozioni, ma non tanto notabili quanto gli altri. E in questo cammino albergamo una sera a uno Casale, dove demo a un Canattiere un daremo per testa di stallaggio di tutti quanti che eravamo. Poi la mattina vegnente ci avviamo verso Damasco, nella quale città giugnemo la sera a dì VIII del detto mese di Decembre del 1384. E quivi trovamo assai cose notabili, delle quali qui appresso ne faremo menzione. Ma nella giunta a' borghi ci fu fatta una gran villania, e fuggissi il nostro Turcimano, e rimidiarono certi uomini antichi. Nelle mura di Damasco si è ancora in piè la finestra, donde fu collato San Paolo in una sporta fuori della terra, quando si fuggì che 'l voleano uccidere. Nella detta città si è ancora in piè la Casa ovvero palazzo dove San Paolo fu battezzato per le mani d'Anania. Appresso alla Terra per la via che va a Santa Maria di Sardana si è il luogo dove

San Paolo si convertì, e dove e' perdè il vedere, e cadde in terra, quando Iddio gli disse: Paolo, perchè mi perseguiti? Il quale vedere riebbe quando Santo Anania il battezzò e convertissi alla fede di Gesù Cristo. Nella costa di sopra a Damasco circa a due miglia di lungi verso Tramontana, si è il luogo dove Caino uccise Abello suo fratello, i quali furono i primi uomini nati d'uomo e di femmina, discesi d'Adamo e d'Eva, fatti per la mano di Dio Padre. E in quel luogo è fatta una Chiesa, la quale fece fare Santa Elena, madre di Costantino; e quivi fu dove Iddio domandò Caino dove era il suo fratello Abello, quando e' l'ebbe ammazzato, a cui Caino rispose, che non era la guida d'Abello. Nel luogo dove si convertì San Paolo appresso alla terra si è un campo, ed evvi una pietra, sopra la quale si dice fu tagliata la testa a San Giorgio, ed hannovi i Cristiani gran divozione. Di lungi a Damasco circa a quattordici miglia si è Sardana, il quale tengono i Cristiani di cintura; e questo non è per loro potenza, ma tutto procede da Dio, perocchè in quel luogo non vivono i Saracini, ed ufficiasi pe' Calori di Grecia. E quivi

ha vigne assai, e beono del vino assai al modo nostro di quà e' Cristiani vi stanno. Alla sommità del Castello, quasi come un cassero si è una bellissima Chiesa, ed è coperta di tegoli al modo nostro di quà, ed ha chiostro e piazza dinanzi alle reggi. Questa Chiesa si è uno monistero di Vergini Cristiane di cintura. Per numero di ventitre erano allora dentro, e di fuori hanno servigiali ed oneste donne. In questo luogo infra l'altre cose notabili si è una tavola di Nostra Donna di grandissima divozione, che già per antico solea istare un prete per loro Cappellano, la quale tavola tenea nella sua camera. Questo prete avea per suo buon costume andare ogni anno a fare la quarantana in Gerusalem, e ritornava alla Chiesa del Santo Sepolcro di Cristo, il quale è di lungi a questo luogo circa a otto giornate. Questo Santo prete portò seco questa tavola di Nostra Donna, e miselà in uno certo luogo, dove dovea dormire la notte, e fare sua penitenza. Quando per sua divozione si volle ritrovare a piè di questa Nostra Donna, e andando dove l'avea posta non ve la trovò, ed abbenchè grandissima amaritudine, pensando

gli fusse stata tolta. Dipoi compinta la quaresima e' si tornò in Sardana alla sua Chiesa, nel quale luogo nella sua cella al luogo suo consueto trovò ritornata per sè medesima la detta tavola di Nostra Donna. Andando il seguente anno al Sepolcro anche la riportò seco e posela nel propio luogo. Dipoi ritornando alle sue orazioni anche non la vi ritrovò, della qual cosa ebbe grande affizione, e tornate che fu alla sua Chiesa ancora la ritrovò come la prima volta, e così la portò tre volte. La terza volta questa tavola dove prima era legno dipinto d' una immagine di Nostra Donna, diventò della parte dentro carne, e sempre gitta goccinole di sudore. Di questo liquore si dice molte cose, fra l' altre tengono i marinaj di que' paesi, che quando il mare avessi fortuna, che gittandovene dentro rabbonaccia di subito; anche è buono a certe pistolenze. Queste Sante donne danno di questo liquore a' pellegrini in certe ampolluzze piccolissime, e così feciono a noi. Del quale santo liquore io fui prosuntuoso a ugnerme un dito della destra mano, e a fregarmelo a uno bitorzolo che io avea di carne rilevata nella gota sotto l'occhio ritto, e l'al-

tra mattina trovai ch' er' ito via, e rimasine libero. E torosto che io fu' a Firenze trovai ch' un mio fanciullo ch' è nome Francesco avea tntta guasta la polpa dell' una gamba di cotale scaja, che facea pozza. Di che io ve ne posi sù a modo aveva fatto alla mia gota, e dissi alla madre, che non ve gli ponessi più unguenti, nè altre medicine, e di subito la gamba fu libera e sana come l'altra. A questa Chiesa e munistero di donne una volta fra l'altre furono gran quantità di Saracini, e con artifizj da disfare mura se n' andorono alla detta Chiesa per disfarla, e come toccarono le mura di subito per miracolo di Dio diventorono attratti; e da quello punto in quà non vi sono vivuti Saracini; e per timore hanno lasciato quello Castello s' Cristiani di cintora, e a questo Santo Monasterio come abbiamo fatto menzione. Quando ci partimo da Damasco incontramo presso a Sardena parecchj Saracini di bassa condizione, i quali avevano in sur uno cammello legato attraverso un morto, e dietro a lui in sur un' altro cammello n' avea un' altro ch' era vivo legato in simile forma, costui aveva morto quello dinanzi, ed era menato agli ufficiali che stan-

no per lo Soldano in Damasco. Alla nostra tornata chi volle di noi andare a vedere farè giustizia di costui si potè sanza niuno impedimento. La giustizia feciono in sù una gran piazza, che è al lato al cassero del Soldano dalla parte dentro di Damasco. Posono costui ignudo in sur un cammello quasi a cavalcioni legato a certi legni artifiziati a similitudine di croce, e appiccatolo colle braccia tanto alto, che quasi tutto stava sospeso. Poi venne il Giustiziere con una grande acimitarra ignuda, e punsegli un poco il corpo, e prestamente colla acimitarra gli diè un colpo attraverso di sopra al bellico che tutto il tagliò; le braccia colla parte di sopra rimasono appiccate alto, le coscie e l' avanzo del busto rimasono in sul cammello, eccetto le 'nteriora andorono per terra. La città di Damasco è tutta murata, ma non ha fossi se non in alcuno luogo, ed è antica e grossa città, e ha grandissimi borghi che fanno più gente che 'l corpo della città; e in molte luogora le case de' borghi sono appiccate alle mura della città, e' borghi non hanno nè mura, nè fossi, nè steccati. Quando ci trovamo là andò la Carovana di Damasco a Lamech

per lo perdono e per la mercatanzia che cercano delle parti d' India. A Lamech si è il corpo di Maumetto, il quale e' vanno a visitare come noi facciamo il Santo Sepolcro; e dicono che la Chiesa, cioè le pareti dal lato il tetto e lo spazzo è di calamita; e perchè la calamita tira il ferro, hanno posto e compassato nel mezzo cioè nell' aria una cassa di ferro, la quale è tirata igualmente così dalle pareti delle mura dal lato come dal tetto e dallo spazzo, per modo ch' ella istà nell' aria nel mezzo della detta Chiesa. E in questa cassa ovvero arca fu seppellito il corpo di Maumetto. Ed è da Damasco a Lamech circa a quaranta giornate, che la maggior parte ne quasi tutta è diserto. Partironsi da Damasco per andare a Lamech mentre v' eravamo noi per numero ventimila nomini, e non parea che ne fussi uscito persona, e così erano piene di gente molte vie come sarebbe in Firenze il dì di San Giovanni la via dove si corre 'l palio, e questo là ogni dì è continuo. E così come questa Terra è piena di gente, così è piena di mercatanzia e d' artefici, ed ogni arte ha una stanza di per sè in varj luoghi e diversi della Terra, come tu di-

cessi i Conventi dell' arte della Lana in Firenze. Gli artefici di là non possono mutare arte; conciosiacosschè se 'l padre arà fatti drappi, o sia stato orafo, o sia che arte si vuole, i figliuoli, e tutti e' suoi discendenti non possono fare in eterno altra arte che quella. E questa è la cagione perchè le cose vi si fanno meglio, e più sottilmente e più belle che nelle parti di quà. La Terra è innanzi cara che nò, e massimamente di legname. Ha nella Terra molti maestri da fare confezioni, e non fanno niuna altra cosa, e sforzansi di fare bone cosnecie di zucchero e di mele in giengiovo e altre cose. Ed havvi molte botteghe che non fanno tutto l' anno altro che vendere fiori, viuole, e rose, e sono molto più odorifere che le nostre, e' là si fa la migliore acqua rosa del mondo. Hanno modo a conservare tutto l' anno co' loro artifici la neve, e vannola vendendo l' anno di state, e rinfrescano con essa quelle loro bevande. Damasco ha buonissime acque e grande abbondanza, le quali corrono di più parti, e massimamente delle piaggie e della costa di sopra, dove Caino uccise Abello. Havvi buonissime carni e uccellagioni, e massi-

mamente francolini e cotornici. I Francolini son quasi fatti come fagiani, ma sono minori. Le loro cotornici sono maggiori che le nostre. In questa Terra istemo circa a un mese, dove ricevemo grande onore da certi Viniziani e Catalani, e massimamente da' loro Consoli. Quivi come fummo giunti ammalò Andrea di Messer Francesco Rinuccini nostro terzo compagno, e alcuno nostro famiglio, i quali facemo ajutare nobilissimamente, ma pure piacque a Dio chiamarlo a sè, e simile un famiglio. Lui facemo soppellire con patto di diposito, sicchè se i suoi fratelli rivolessino di quà le sue ossa, le potessino avere con pagare certa quantità di danari, i quali promise Andrea di Sinibaldo da Prato, il quale era in Damasco pe' Portinari, e da lui fummo molto onorati. Seppellito Andrea ci partimo di Damasco a dì XXIX di Gennaro 1384, tenendo verso il monte Libano, nelle quali piaggie Noè fece tagliare certa quantità e parte di legname di che fece l'arca al tempo del diluvio. Di questo monte escono due fonti, che fanno due fiumicelli, i quali tutti e due discendono per lo piano di Noè tra Damasco e 'l poggio, che si chiama l'arca di

Barnti, e in questo luogo fece Noè l'arca. Ha nella piaggia verso la marina sopra alla strada che va a Barnti una Moscheta, che già fu una bella Chiesa di Cristiani, nella quale è nel muro un luogo alto bene trenta braccia, dove si dice fu seppellito Noè, e chi dice fu seppellito dove Santa Elena fece fare l'altare della detta Chiesa. I due fiumicelli, che escano del monte Libano, e vengonne per lo piano che è di sotto a questa Moscheta, l'uno ha nome Gior, e l'altro ha nome Dan, e raccozzansi insieme di sotto alla strada che va da Damasco a Barnti, sicchè di due diventano uno, e così di due nomi ne fanno uno, e quivi comincia a chiamarsi fiume Giordano, e mena assai pesci e buoni, de' quali quivi ne comperamo e cuocemo. Poi discende questo fiume per le parti di Galilea, come addrieto facemo menzione. E dipoi ch'è fatto questo mare, fa pure suo corso l'acqua che n'esce, e chiamasi pure fiume Giordano, e corre per terra di promessione, e per le parti dove Cristo si fece battezzare, e poi viene a mettere nel mare maladetto dove fu Sodoma e Gomorra, e le altre città come addrieto dicemo, e quivi perde suo corso. Il

paese che noi chiamiamo Galilea, chiamano i Saracini Tabarìa, ed ha giù per la fiumana del Giordano molti casali e ville ed è doviziosa d' ogni bene. Dalla parte di sopra al monte Libano verso tramontana si è Tripoli, e le terre che sono in sul mare hanno buoni porti. Partimoci del piano di Noè tenendo verso Baruti, andando sù per un' aspra montagna quasi a modo delle Alpi nostre di quà, dove stà quasi tutto l' anno la neve. Havvi alberi quasi a similitudine di quercie. Discesо questo poggio tenendo verso Baruti trovammo una grandissima selva di pini dimestichi al modo di quà, come se tu dicesai la pineta di Ravenna e di Chiassi. Giugnemo a Baruti all'entrata di Quaresima. Baruti è bello castello, ed havvi una rocca assai bene murata, e fanne fare il Soldano gran guardia e tienvi gente d' arme, nelle mura del Castello batte l' acqua del mare, ed è buon porto; e quivi si pone ciò che si vuole mandare o trarre di Damasco. Il Castello non è sì forte che non si vincessi per battaglia dalla gente dell' arme di quà. È il paese grasso, e ubertoso, e ricco, ed evvi gran quantità di bambagia. In questa Terra si è una

Chiesa, la quale soleano ufficiare i frati di San Francesco, la quale è bella e divota, e diellaci per nostra stanza il Consolo, che quivi è pe' Viniziani, e chiamasi la Chiesa del Salvatore. In questo luogo fu già un notabile miracolo, che sendosi raunati quivi molti Giudei, e per dirisione batteano un Crocifisso, del quale per miracolo uscì grande abbondanza di sangue, tanto che correa fuori per le vie. Di che la gente cominciò tutta a correre là, e trovarono costoro, di che ciascuno ebbe gran timore; e per questo miracolo molti se ne battezzarono, e diventarono Cristiani. Ancora v'è la colonna dove Santa Barbera fu martirizzata. Ivi presso a un miglio in sul mare si è la Chiesa di San Giorgio, la quale è in quello luogo dove Santo Giorgio uccise il draco, il quale ogni dì divorava una creatura, e liberò quel paese. In questa Chiesa del Salvatore facemo la Quaresima con gran consolazione, e in quel mezzo v'arrivò Messere Ulivieri di Ciuchy, il quale era venuto del Reame di Francia, e ito nel Reame di Puglia col Duca d'Angiò. Costui menò seco trenta Cavalieri a spron d'oro, fra quali fu un suo figliuolo che morì, e là ancora vi

morirono gran parte degli altri che menò seco. Quivi ci accozzamo insieme avendo ciascheduno fornito il suo pellegrinaggio, aspettando navilio per tornare in Cristianità ciascuno alle sue case e famiglie. Arrivòvi Messer Arcoletto Riccio e Messere Pieruccio Malipieri gentiluomini Viniziani, che veniano di ponente con una cocca a due coverte grandissimo legno, e per lo lungo cammino non l'aveano potuta conciare in quell'anno, di che ella metteva assai acqua, tanto che tra dì e notte se n'avea a gottare circa a cento cogua. Facemo vela del mese di Maggio avendo sempre venti per noi insino al Golfo di Satalia; e ivi ci prese un nodo di vento con tanta tempesta e fortuna, che ci spezzò le bonette della vela, ed avvolseci la vela all' albero, e traportòcci insino nella Barberia, venendoci assaissime volte l' acqua sopra coverta, per modo che poca speranza c' era rimasa, e così ci tirò presso alla terra forse a mezzo miglio. Per la grazia di Dio cominciò a bonacciare, mettendo in mare certe reliquie appropriate alla fortuna. E trovamoci avere trascorso per fortuna circa a ottocento miglia, poi ci rimettemo a poco a poco in

sul cammino, ringraziando Iddio che ci avea guardati del percuotere a terra, perocchè saremo stati venduti per ischiavi. Nondimeno noi stemo quattordici dì, che noi non vedemo altro che aria e acqua. E così tornando in sul nostro cammino, lasciando l' Isola di Cipri in sulla mano diritta andamo a terra a prendere rinfrescamento d' acqua e di vettovaglia, delle quali avamo grandissimo bisogno, che per la grande arsura ch' avamo avuta in sulla cocca, avamo mangiato per insalata tutte le foglie di certi melarancj che 'l padrone avea in certi bariglioni, che gli portava da Baruti a Vinegia. Preso nostro rinfrescamento facemo vela lasciando l' Isola di Candia a man diritta, avendo venti per noi, sicchè sanza impedimento ritornamo alla Città di Vinegia, dove ci fu fatto grandissimo onore, e desinamo una mattina col Doge, e cenamo una sera con Messer Pierucchio Malipieri, dove invitò più di cinquanta gentili uomini Viniziani. Poi e' prestò a Messer Beltramo Ducati mille per tornare a casa sua, che gli erano mancati e' danari. Ed e' promise rimandargli a certo termine, mettendo Giorgio per mallevadore a ducati dugento, e me il simi-

le a ducati dugento, ma egli come leale Cavaliere gli rimandò al termine. Soprastemo in Vinegia alquanti dì, poi tornamo a Firenze per la via di Bologna, e in capo d' undici mesi e mezzo rientramo in casa nostra, dando consolazione alle nostre famiglie.

INDICE

DI ALCUNI MODI ANTICHI, OSCURI, E DI VARIO SIGNIFICATO.

Pag. 65. Lin. 12. *E la nostra stanza di Vinegia diliberamo fussi*. Vale a dire e deliberamo che il nostro albergo fosse etc. Questo modo di dire è usato dai migliori e trovasi sovente nel Boccacci. Quanto al fussi è questo un idiotismo Fiorentino di porre in terza la seconda persona dei verbi, e da questo nostro si usa continuamente, come ancora *mia sua all'ansù uscia* ed altri, per miei suoi all'insu usci, i quali io ho conservato per dare il testo non alterato in niuna parte. Questi modi però non deono accettarsi per buoni e deono anzi essere come pessimi rifiutati.

. . . 70. . . . 5. *Che 'l forte erano panni Lombardi* „ cioè che la più parte erano panni Lombardi. Questo bel modo degli antichi è usato anche dai moderni, e se ne trovano più di ogni altro esempj nel Davanzati, il quale in materia di Commercio disse pure nel suo Trattato dei Cambj „ *E perchè il forte dei Cambj in Firenze si fa per Lione dirò i costumi di quella piazza* „. Questo nostro si serve spesso di questo

modo come appresso „ *E quivi si ricoglie il forte della Romania* „ cioè il migliore, il fiore delle produzioni.

Pag. 71. Lin. 13 *Riducemoci all' Isola del Giante* „ cioè all' Isola del Zante una delle sette isole, delle quali è ora Corfù la sede del Governo. Anticamente Zacinto ed Iria.

... 71. ... 17 *E questo secondo li loro vocaboli Greci diriva da uno serpente* „ Dee esser questa una tradizione popolare della quale non so trovare l' origine.

... 72. ... 26. *E sempre stetti a pollo pesto* „ Cioè sempre stetti maleto. Il Vocabolario spiega l' essere o lo stare a pollo pesto „ *stare per qualche accidente male o d'animo o di corpo per essere il pollo pesto propria vivanda dei gravemente ammalati*.

... 73. ... 6 *Facemolo soppellire nel detto Castello* „ Soppellire dissero gli antichi in luogo di seppellire, e ve ne sono assai esempj ne' libri antichi, come nella vita di S. Gio. Battista „ *Ed ecco che se ne portarono il corpo per soppellirlo* „. Nel Livio volgarizzato „ *E ne portarono a soppellire lo corpo con lagrime e pianto di tutti e' buoni Romani* „ Questo nostro benchè Scrittore non antichissimo l' usa pure in ogni luogo.

... 73. ... 8. *Dirimpetto al Porto di Modona si è un grandissimo poggio* „. Questo poggio sono le Isolette della Sapienza chiamate Oenase da Pausania, e sono discoste da Modo-

ne circa quattro miglia. Dove abbiasi poi il Frescobaldi ricavato queste Storielle dei poeti e Filosofi, che vi si ragionavano e fare le loro arti non so trovarlo. Pausania come ho osservato di sopra nomina questi luoghi nel Lib IV, ed Omero nomina nel suo Poema Modona Pedaso, e lo assegna come una delle città promesse da Agamennone ad Achille. Questa favola dee dunque essere per quanto può congghietturarsene una tradizione popolare originata dall'avere anticamente regnato in queste Isole il Poeta Pedaso, secondo attesta Strabone nel Lib 8 „ Εξης δ'ιστι Μεθωνη · ταυτην δ'ειναι φασι υπο τε ποιητε Πηδασον προσαγορευομενην, μιαν των επτα ων υπεσχετο τω Αχιλλει Αγαμεμνων. „ *Evvi dipoi Metone, questo dicono essersi appellata Pedaso dal poeta di questo nome, ed è una delle sette promesse da Agamennone ad Achille.*

Pag. 75. Lin 1. *Gittamo i ferri di lungi alla Terra* „ Gittamo l'ancore lontano dalla Città, demmo fondo.

. . . 76. . . . 13. *Sopra una cortella, nella quale non ci assegnò altro che lo spazzo* „ Cioè sopra un piccolo cortile nella quale non ci assegnò altro che il pavimento. Grazioso modo di dire per dare ad intendere che non v'era in quella camera niuna sorte di mobile.

. . . 76 . . . 24. *Ci domandò se volessimo tornare alle sue spese, dicendogli che si*

tenneci a tanto a scotti. „ Cioè, ci domandò se volevamo stare a sue spese, dicendogli di sì, ci fe pagare tanto per desinare. *Scotto* spiega il Vocabolario *desinare o cena che si mangia per lo più nelle taverne*.

Pag. 77. Lin. 19 *Sappiate che la città d'Alessandria non è al d'oggi ove era al tempo di Faraone* „ . Conviene perdonare ad un' uomo non letterato questo errore. Ognun sa che Alessandria fu fabbricata da Alessandro Magno, e non esistea a' tempi degli antichi Re di Egitto.

... 17. ... 74. *L' altra terza parte della Sala anche era di tappeti manco così orrevoli* „ Cioè di tappeti non di tanto prezzo, valendo qui il manco per non, e vi sta assai elegantemente, ed è frequente tal modo negli autori del buon secolo.

... 80. ... 16 *E se noi aveamo due Papi* „ . In questo tempo durava ancora lo scisma nella Chiesa, il quale poi terminò nel Concilio di Costanza. La demanda del Saracino si riferisce a questo.

... 81. ... 8 *Il qual Nilo è parte del fiume di Gibs.* Gli antichi aveano del Nilo oscurissime notizie, e non è neppure a' giorni nostri sicuramente verificata la sorgente di questo fiume.

... 86. ... 1. *Dell' Isola di Roscia* „ Cioè di Rosseto posta alle foci del Nilo, e così appresso il Castello da lui detto di Susa è Suez. Qui l'autore confonde l'Isola di Rosseto o Raskit col gran Delta di Egitto, a

facendone tutta un'Isola le dà erroneamente 500. miglia di giro, lo che è falso essendo Rosetta staccata affatto da quell'Isola per un ramo del Nilo.

Pag. 86. Lin. 17. *Troviamo nella riva del Nilo uno serpente* ,,. Dalla vivace descrizione ne fa comprende ognuno che intende parlare del Coccodrillo.

. . . 87. . . . 20. *E i loro gambi del grano sono grossissimi e nespi* ,,. Cioè grossissimi e forti.

. . . 88. . . . 12. *Ancora era chiamata e si chiama Teurgia* ,,. Questa Città con nome di Teorgia è ricordata dall' Arcivescovo di Tiro, e da altri Storici delle Crociate.

. . . 88. . . . 13. *Ed è dove fu preso il Re di Francia* ,,. Cioè San Luigi IX. Re di Francia. Questa descrizione si accorda con quella di questo fatto leggesi nell' antica Istoria di questo Re scritta dal Sire De Jonville.

. . . 89. . . . 7. *Giugnemo al Cairo e a Babilonia che è quasi la medesima cosa* ,,. I Saracini chiamavano il Cairo anche Babilonia, perciò dice non essere che una sola città chiamata con questi due nomi.

. . . 92. . . . 16. *Gran quantità di Lapidarj* ,,. Cioè Giojellieri. Questa voce è assai antica e frequente nel Novellino.

. . . 92. . . . 26. *Si trovano XII Grano, di quelli che fece fare Giuseppe* ,,. Questi Granaj sono le famose Piramidi fabbricate dagli antichi Re di Egitto. La plebe del Cairo, come si rileva da altri viaggiatori, avea questa opinione, e l' autore l' ha

inserita tal quale senza curarsi verificarla.

Pag. 95. Lin. 7. *E molte oltre ferruccole*,,. Piccoli animali, piccole fiere. Il Vocabolario scrive ferucole, io ho lasciato l' ortografia stessa del Codice.

... 95. ... 11. *Boccacini*,,. Sorta di panno o di tela di cui non trovo memoria.

... 95 ... 25. *E sempre sanza calze e usatti*,,. Questi usatti usa pure il Boccacci, e significa stivaletti. Viene dal latino barbaro *hosa* originato dal Tedesco *hose*.

... 96. ... 24. *E sappiate che le sue gambe non hanno giunture nel ginocchio*,,. Siegue l' autore una opinione volgare, che dalla grossezza delle gambe crede che l' Elefante non abbia giunture.

... 101. ... 7. *Ballatoj*,,. Cioè loggie che sporgono in fuori da' luoghi alti.

... 102. ... 24. *Fecela fare S. Elena Madre etc, benchè ella facessi fare tutte quelle del pagenesimo*,,. Qui quel *benchè* sta per siccome, ed è tal modo usato dagli antichi, ma è maniera sconcia ed inelegante.

... 104. ... 1. *Nello caso dove tornavamo*,,. Modo grazioso ed acconcio per significare ove e' intrattenevamo, ove più spesso stavamo etc.

... 104. ... 13. *E questo è che sono portate per certi colombi*,,. Quest' uso in Egitto è assai antico, come può vedersi negli Storici e ne' Viaggiatori.

... 105. ... 18. *A Calori del Monte Sinay*,,. I Calori sono così detti i Monaci Greci.

Pag. 107. Lin. 15. *Ch' avamo tolti* ,, . Più avanti trovasi ancora *sapavamo*. Questi modi sono proprj del dialetto Sanese, ma pare che anche i Fiorentini antichi gli usassono, mentre troviamo in Dante *salavamo* per salivamo e *sapavamo* per sapevamo, il Boccacci l'usa nella novalle, ma in bocca di Sanesi.

. . . 108. . . . 6. *Hanno gli orecchj lunghi e pendenti come seguggj* ,, . Cioè bracchi. Il Vocabolario spiega *Seguggio spezie di bracco detto dal seguitar ch' e' fa lungamente la traccia delle fiere*.

. . . 111. . . . 20. *Perche erano venti cotanti di noi* ,, . Cioe erano altrettanti di noi.

. . . 113. . . . 3. *Non sono mai studiati* ,, . Intende non sono accostumati ad un passo, cioè scozzonati.

. . . 114. . . . 25. *Che mettono certe taglie alle città di Egitto, come usano in Italia le Compagnie* ,, . Allude alle Compagnia di venture, che sotto alcuni Capitani venturieri saccheggiavano nel Secolo XIV le terre delle città d'Italia, ed obbligavano i popoli a riscattersi dai loro saccheggj.

. . . 116. . . . 1. *Havvi certe lamette* ,, . Cioè certi piccoli ruscelli, metafora tolta dal risplendere fa quell' acque come une piccole lame di ferro.

. . . 118 . . . 4. *I servigiali della Casa furono atare metter dentro* ,, . Cioè i famiglj del Convento ajutarono a mettere dentro.

. . . 121. . . . 12 *Ed hannoci molino a secco e forno* ,, . Cioè molino che macina

senz' acqua col mezzo delle bestie, o vento, o altro instromento.

Pag. 122. Lin. 8. *E con esso gli adacquano ed hannone gran mestiere* ,, E ne hanno grand' arte.

. . . 128. . . . 14. *Dura quest' erta dalle sette alle otto miglia della più repente* ,, . Cioè più ripida. Leggesi in Pier Crescenzio *nè sì piano che l' acqua vi covi, nè sì repente che tutta se ne esca*.

. . . 130. . . . 21. *Civaje* ,, . Cioè legumi, come ceci, lenti, cicerchie e simili.

. . . 133. . . . 2. *L' altra mattina ci partimo, e spuntavamo in sull' ora della terza* ,, . Assai graziosamente detto per esprimere che appena era l' ora di terza.

. . . 135. . . . 7. *E rimedimoci da lui ducati XII.* ,, Cioè riscattamoci. Questo verbo è usatissimo nelle storie di Giovanni Villani.

. . . 137. . . . 23. *E basta uno lunare* ,, . Cioè dura una luna.

. . . 138. . . . 6. *Si ve' una faccia di fuori* ,, . Si vede una faccia di fuori.

. . . 140. . . . 4. *Circa a una balestrata* ,, . Cioè ad un tiro di balestra.

. . . 143. . . . 6. *Che vestiva di porpora a bisso* ,, . Cioè di tela di porpora. Fra Giordano nelle prediche spiega cosa intendevano per bisso i nostri antichi dicendo: *Imperocchè di quel lino si fa il bisso, che è panno lino nobilissimo*.

. . . 145. . . . 6. *Perchè egli orassina e difendessona dalle tentazioni* ,, . Gl'antichi usano talvolta il verbo difendere senza gli affissi.

Pag. 147. Lin. 12. *Il quale fu comprato de' trenta danari di Giuda ebbe pel prezzo del tradimento* ,,. Cioè ch' ebbe Giuda; in alcuni si leggerebbe con più eleganza *de' trenta danari ebbe Giuda*, come più innanzi si trova: *metti 'l dito ne' fori de' chiavelli* cioè de' chiodi *hanno fatto nelle mie mani*.

... 148. ... 5. *Allotta* ,, per allora usato pure dal Boccacci nelle Novelle.

... 151. ... 18. *La quale sopragiudica* ,,. Cioè sopravanza l' altezza.

... 151. ... 21. *Ed oggi v' è un cassero afforzato quasi a modo di opera* ,,. Vale a dire vi è un ricinto di mura fortificato a guisa di una fabbrica.

... 153. ... 25. *Gli fanno questi usurarj cortesia, recandosi sino ad ogni piccola quantità* ,,. Cioè attaccandosi a voler danaro per qualunque piccolo spazio di tempo.

... 154. ... 4. *Alle reggi del Santo Sepolcro* ,,. Cioè alle porte del Santo Sepolcro, detto assai antico, e del quale ve ne ha molti esempj nel Vocabolario.

... 155. ... 19. *Cioè sopra quelle che non aveano costura* ,,. Vale a dire cucitura.

... 158. ... 16. *Ch' è di lungi al battesimo circa sei miglia* ,,. Cioè dal fiume Giordano dove seguì il Battesimo di Cristo.

... 159. ... 15. *E gli occhj soffornati nella testa, che parea la morte tant'era la sua scurità* ,,. Cioè cogli occhj incassati nella testa che parea la morte, tanta era la sua pallidezza, come si spiega in Pier Cra-

sorzio „ aggravana il capo e nutricano la scurità del viso.

Pag. 162 Lin. 11. *L'altra mattina ne andamo a Sebesten* „. Questa è l'antica Sabaste, in molti luoghi anche in appresso l'autore pronunzia i nomi delle città a suo modo, il che basta avvertire, essendo ad ognuno facile il riconoscerli.

. . . 164. . . . 20. *E nel Ducato di quella da Piè di Luco* „. Questo luogo è posto nelle vicinanze di Rieti. L'autore dice nel Ducato intendendo nel Ducato di Spoleti, perchè in quel Secolo riponevasi questo lago in quella Provincia, come rilevasi dal Dittamondo di Fazio degli Uberti.

Qui lascio la Toscana e 'l Tever passo
Per trovare il Ducato di Spoleti
Con la mia guida che da me non lasso.
E io vidi Ascesi, Foligno, e Rieti
Narni, Terni, ed il lago cader bello.

Canto LXX. Cod. Barb. N. 1545.

. . . 166. . . . 18. *E rimidiarono certi uomini antichi* „ Cioè vecchj.

. . . 171. . . . 23. *E in molte luogora le case* „. Cioè in molti luoghi; luogora per luoghi, campora per campi sono detti usatissimi ne' Libri antichi.

. . . 172. . . . 9. *Una cassa di ferro, la quale è tirata igualmente* „. Ricorda qui l'Editore una antica favola smentita da' Viaggiatori moderni che sono stati in quei luoghi.

Pag. 172. Lin. 16. *Che la maggior parte, ma quasi tutta è diserto* „. Qui il *ma* vale anzi.

... 173. ... 9. *La Terra è innanzi cara che nò* „. Cioè vi si vive piuttosto a caro prezzo.

... 178. ... 12. *E se n'avea a gottare circa a cento cogna* „. Il Vocabolario spiega misura di vino che in Firenze contiene dieci Barili

... 178 ... 17. *Che ci spezzò le bonette delle vele* „. Cioè le antenna.

... 179. ... 13. *Che 'l padrone avea in certi barriglioni* „. Cioè in certi barili ordinarj come sarebbono quegli s'usano per salumi ed altre robbe.

APPROVAZIONE.

È degno di somma commendazione il pensiero, che venne in mente al chiarissimo Sig. Guglielmo Manzi di pubblicare colle stampe il Viaggio di Lionardo di Niccolò Frescobaldi scritto con antica leggiadrissima eleganza e semplicità. Monta assai, che si divulghino dell' opere, nelle quali si ravvisi la purità dello stile non disgiunta dalla santità delle massime, e dallo spirito di Religione. Sarebbe parimente da desiderarsi, che gli scrittori del secolo d'oro della nostra favella avessero accoppiata alla schietta, ed amabile ingenuità de' loro racconti una critica illuminata, ed una maggiore accuratezza nell' osservare diligentemente le cose, delle quali favellano. Dobbiamo però saper grado a que' pii viaggiatori, che con inimitabile candore descrivono non solo le leggi, e le costumanze diverse de' Popoli, appresso de' quali pellegrinarono, ma fanno altresì scorgere, quanto ovunque si apprezzasse tutto ciò, che ha rapporto alla Religione.

La divozione, che mosse fino da' primi secoli del cristianesimo molti fedeli di andar pellegrinando a' Luoghi Santi, crebbe assai, e si rese più comune dopo le crociate. Siccome la pietà era quella, che loro inspirava d'intraprender sì lunghi, e disastrosi viaggi, così le ricerche di questi mirsvano soprattutto ad indagare ciò, che poteva soddis-

fare la loro divozione, ed appagare la pia loro curiosità. È quindi ben verisimile, che agli stessi accadesse ciò, che avviene anche a' giorni nostri, e volenterosi avranno prestato orecchio a quanto di prodigioso sapevano narrar loro le Guide di quei paesi.

Le proibizioni delle leggende de' Santi apocrife del Pontefice S. Gelasio, e quelle de' Padri del Concilio di Trullo non poterono arrestare il cattivo gusto, che parer fece ad alcuni de' nostri buoni vecchj, che la semplicità degli atti originali potesse venir animata dall' eloquenza. Un sì strano divisamento è forse una delle principali cause, per le quali dobbiamo pianger la perdita irreparabile degli atti veridici de' più celebri Martiri della Chiesa. Gli scrittori nel compilare le vite de' Santi credettero rendere un maggiore onore ai medesimi, sostituendo all'antica semplicità de' fatti straordinarj elegantemente esposti. Il popolo ne' secoli d' ignoranza cominciò a tener per certo quanto da que' biografi si raccontava, ed una dubbia fama col correr degli anni divenne certezza appresso del volgo. Introdottasi una volta una tal libertà, ognuno credeva di poter aggiungere a piacimento, quanto gli suggeriva una mal regolata divozione. Ed ecco il perchè si osservano anche tante variazioni ne' leggendarj, che forse servivano alla stessa Chiesa, come avvertì il P. Allegranza ,, *Opusc. Erud. Relaz. dell' antica Chiesa*, e *Battisterio di Gallinno*. Non dee quindi far meraviglia, se altri tra

gli scrittori alcuna cosa tralasciarono, altri aggiunsero quel che sembrava ad essi più verisimile e meraviglioso, ed altri v' intromissero perfino delle frivolezze, come si scorge nel Menologio di Basilio. Questo pessimo gusto essendosi reso universale, fece dimenticare gli antichi atti sinceri, e non essendo questi letti, non furono dagli amanuensi copiati, ed a poco a poco perirono. *Morcelli Kalend. Const. t. 2. pag.* 89. La perdita dell' antiche memorie fece creder vero, quanto leggevasi in queste nuove compilazioni, ed anche i popoli d' Occidente accolsero queste piacevoli, e favolose narrazioni forse anche prima che fossero tradotte le interpolate vite di Simone Metafraste, se è vero, che le pitture di Galliano sieno a queste anteriori. Un tale trasporto piegò il popolo a creder vero ciò, che non aveva per principio che una vaga e popolar tradizione, ed a ricever come fatti autentici le illusioni degli scrittori. Non dee quindi far sorpresa, se il nostro Lionardo tali e tante cose narra intorno alle Reliquie e miracoli, che una sana critica avrebbe meglio esaminati, ed alli quali il giudizioso lettore presterà quella fede, che può meritarsi l' autor del viaggio, ed avendo sempre presenti i Decreti del Sommo Pontefice Urbano VIII.

Sono di parere che sarà utile la pubblicazione di un tal viaggio per fare iscorgere al lettore, quanto una volta in quei paesi fossero numerose le Chiese de' Cristiani, come

già avvertirono il Lequien, Sales, e Pocock; ma ancora in quanta grande venerazione fossero alcuni Santi appresso que' popoli. Onde io stimo che possa riuscir utilissima la pubblicazione di questo viaggio, ed opportuna per conoscere lo stato della Religione Cristiana in Oriente nel Secolo XIV.

Minerva, Roma 20. Aprile 1817.

Fr. Giuseppe Vincenzo Airenti de' Predicatori Maestro di Sacra Teologia, Teologo Casanat., e Bibliotecario Onorario della Reale Università di Genova etc.

ERRORI OCCORSI NELLO STAMPARE.

PAG LIN.	ERRORI.	CORREZIONI.
13. 16.	*del detto Secolo XVI.*	*del detto Secolo XIV.*
65. 9.	e giungemo a Venezia	e giugnemo a Vinegia.
65. 21.	ed hannovi i Veneziani	ed hannovi i Viniziani.
66. 21.	ma quando i Veneziani	ma quando i Viniziani.

La presente Edizione è stata corretta
e riveduta dall' Editore.

IN ROMA
PRESSO CARLO MORDACCHINI
1818.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendiss. P. Sac. Pal. Apost. Magist.

Candidus M. Frattini Archiep. Philipp. Vicesgerens.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Joseph Onorj Ord. Praed. Exam. Cleri, et Reverendissimi Pat. S. Pal. Apost. Magistri Socius.